



RACCONTI

D'AUTORE

20
19

APRILE

GIORNATA MONDIALE DEL LIBRO

READ
yTOR
EAD.€

Golden Book Hotels



Golden Book Hotels

Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in “amichevole” compagnia della buona letteratura, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l’esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare un soggiorno, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente alla narrazione che le ha dato un’anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

“Ready to Read” è l’innovativo sistema di lettura ideato da Golden Book Hotels, associazione che riunisce da anni un selezionato gruppo di aziende turistiche che legano la loro immagine all’offerta di letteratura in svariate forme ai propri ospiti. Si tratta di alberghi, residenze di campagna, e da oggi anche cantine, che condividono il principio che (Eno-)Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro profondo senso dell’ospitalità.

www.readytoread.it



Facebook



Twitter



Instagram



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso vari Golden Book Hotels & Wines: il tema suggerito sono state le stesse Aziende ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagoniste delle varie storie.

I racconti vedono la luce in questa raccolta proprio il 23 Aprile 2019, giorno di celebrazione delle Vinalia - le antiche festività romane in onore del vino nuovo - ma soprattutto Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore, altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Nel nostro piccolo, vogliamo contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla nostra missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro dei nostri scrittori, e alimentando attraverso questo il dialogo tra le Aziende e i lettori. Buona lettura!

GBH&W - Il Presidente

READ
YTOR
EAD.È

Golden Book Hotels



I Luoghi
mappa interattiva

11



1.

Misure
di Vins Gallico

PAG. 9
→

TENUTA IL CORNO S. CASCIANO V.P. (FI)



2.

Viaggio alchemico
di Anna Berra

PAG. 21
→

TENUTA SANTA CATERINA GRAZZANO B. (AT)



3.

Il sogno del vino
di Daniela Cicchetta

PAG. 29
→

PODERE LA REGOLA RIPARBELLA (PI)



4.

E fu solo amore...
di Ornella Fiorentini

PAG. 39
→

HOTEL SUITE Inn UDINE



5.

Il curatore
di Nicolò Mazza de' Piccioli

PAG. 57
→

GRANDI CRU DELLA COSTA TOSCANA



6.

L'hotel dei destini ritrovati
di **Giorgia de Cristofaro**

PAG. **71**
→

TURIN PALACE HOTEL TORINO



7.

Ritorno a Cormaiore
di **Paola D'Agaro**

PAG. **81**
→

AUBERGE DE LA MAISON COURMAYEUR (AO)



8.

Giallo signorile
di **Aurelio Raiola**

PAG. **95**
→

HOTEL GRAN DUCA DI YORK MILANO



9.

Coups de chance
di **Lucia Guida**

PAG. **109**
→

CAROLI HOTELS SANTA MARIA DI LEUCA (LE)



10.

Una storia gialla
di **Roberta Minghetti**

PAG. **123**
→

RELAIS VILLA RONCUZZI RUSSI (RA)



11.

Di sale di vento e d'immenso
di Mirella Puccio

PAG. 133



HOTEL I DAMMUSI LAMPEDUSA (AG)



12.

L'inverno di Claire
di Valeria Fugnanesi

PAG. 145



HOTEL SPADARI AL DUOMO MILANO



13.

Casa
di Francesca Gerla

PAG. 157



HOTEL CHABERTON CESANA TORINESE (TO)



14.

La porta alchemica
di Marco Proietti Mancini

PAG. 169



MECENATE PALACE HOTEL ROMA



15.

Compleanno a nove stelle
di Silvia Seracini

PAG. 181



HOTEL SAN GUIDO MILANO



Compilazione vino Novato
Per esportazione in Oltrarno
San Casciano Val di Pesa
L. 86

TENUTA IL CORNO
San Casciano Val di Pesa (Firenze)

www.tenutailcorno.com

1.

Misure di Vins Gallico

TENUTA IL CORNO

Non è vero che tutto è misurabile.

Dipende da chi stabilisce l'unità di misura e l'elemento da misurare, chi definisce i parametri e persino gli obiettivi.

Per questo ho fiducia nella vaghezza, in chi bada al contenuto piuttosto che alla forma, in chi pratica la meditazione. Mi alleno tutti i giorni con ginnastiche dolci che mutano nome di continuo in base a un'errata pronuncia orientale che segue mode e stagioni. Mi sono prescritta una dieta da sola senza la minima conoscenza delle componenti caloriche e non controllo mai le etichette dei vestiti. Li provo ad occhio e poi me li sento sulla pelle.

Anche il giubbotto da motociclista l'ho comprato così. "Sei tu l'addetta alla ricerca dell'energia multidimensionale?", chiese la voce proveniente dalla nuvola di polvere.

Mi ero appena tolta il casco. La mia Aprilia Pegaso 650

VINS GALLICO

scalciava ancora, la marmitta era rovente. Balzai giù imitando Calamity Jane che scende da cavallo, inclina la moto e dovetti controbilanciare con tutto il peso del corpo per adagiarla sul cavalletto. Avevo ancora le gambe anchilosate dal viaggio. Nelle ultime curve, quelle che da Firenze costeggiavano le colline del Chianti, fino alle pendici di San Casciano, non le avevo sentite più.

Era stato un viaggio strano, attraverso una terra di mezzo, fra bellezza e bellezza. Avevo pensato che persino qua in Toscana, fra un gioiello come Firenze e le campagne olivastre c'erano periferie industriali e anonime. Non luoghi senz'anima. E poi tornavi alla bellezza.

"Allora sei tu l'addetta alla ricerca dell'energia multidimensionale?"

A rivolgermi la domanda, una volta dissolta la nuvola di polvere, apparve una bambina che non aveva più di dieci anni.

Le sorrisi. Non mi stupiva che una contessina potesse parlare così.

"Direi di sì, anche se spesso mi chiamano in altro modo: ghostbuster, acchiappafantasma, fattucchiera. In realtà percepisco quanta energia magnetica c'è nell'aria... e attualmente ce n'è un pochino. La mamma dov'è?"

"È all'agriturismo".

Voltai le spalle alla villa sulla quale campeggiava una torre che aveva tutta l'aria di essere lì da un po', e notai la struttura rustica ma elegante dall'altro lato dell'uliveto. La strada provinciale tagliava in due la proprietà. Non era quello l'ingresso originale della casa.

MISURE

Non feci in tempo a raggiungere la strada che una donna eterea dall'acconciatura botticelliana mi stava venendo incontro.

"Dottoressa Savoldi?"

"Contessa".

Ci salutammo, ognuna dal proprio ciglio della strada.

La contessa mi fece segno che avrebbe attraversato lei.

Mi attenni alla consuetudine che il cliente ha sempre ragione e l'aspettai dal mio lato.

"Mi chiami pure Maria Giulia", disse stringendomi la mano.

"Anche lei... può chiamarmi Giulia".

La contessa, anzi Maria Giulia, rimase un istante perplessa.

Poi mi indicò la torre.

"Venga con me".

Quando la contessina capì cosa aveva in mente la madre, provò ad accodarsi, ma Maria Giulia la rispedì dalla tata.

Ci ritrovammo in una piccola corte, impossibile da intravedere dalla facciata, ma che in qualche modo avevo intuito. Si respirava un odore intenso di cenere, umidità e legno. Guardai dal basso la torre, sberciata da cinque finestre. La parte superiore era cieca, con giganti graffe arrugginite. Maria Giulia mi precedette sulle scale in muratura per i primi due piani, senza ringhiera, e poi in legno. Oscillanti. Mi preoccupavo perché la sua gonna rigonfia non sembrava l'abito ideale per la nostra ascesa. Mi ricordai del film di Hitchcock, quello della donna che sale sul campanile

e il protagonista non la può inseguire perché soffre di vertigini.

Una volta in cima Maria Giulia mi scrutò inorgoglita, non era puro e bieco sciovinismo il suo. Mi indicò la linea d'aria verso Firenze e poi Siena, Pisa e Lucca, i declivi del Chianti, i cipressi in direzione di San Casciano, le increspature delle Alpi Apuane. Gli uliveti e le vigne di proprietà della famiglia Frova.

“I miei antenati han fatto fortuna con la ferrovia e il baco da seta. D'origine siamo mezzi lombardi, veneti, emiliani. I Frova son venuti giù in Toscana nell'Ottocento. Comprarono questa casa e quest'appezzamento in Val di Pesa direttamente dagli eredi del Granduca Leone Strozzi. Gli Strozzi a loro volta, prima di farci la residenza estiva del Granduca, avevan preso il podere dai Del Corno, un'antica famiglia di Pistoia.

Le racconto queste cose perché forse le posson tornare utili...”

“Non è una questione di conoscenza. Anche se certe volte inquadrare il contesto aiuta. Comunque non si preoccupi, ho studiato prima di venire”.

Mi ero preparata soprattutto sulla battaglia di Semifonte, la città avversa a Firenze che dopo quattro anni di assedio era stata rasa al suolo nel 1202. Bell'accumulo di anime in pena. E poi c'era la leggenda di Santa Cristina in Salivolpe, i cui resti avevano peregrinato a lungo da una cripta all'altra.

E tornando ancora più indietro nel tempo quella era zona etrusca. Gli Etruschi la sapevano lunga riguardo a morte, necropoli e dialoghi ultraterreni.

MISURE

In effetti percepivo qualcosa. Niente di veramente significativo. Avevo ricevuto una sorta di piccola scossa, una lieve vibrazione, soprattutto quando Maria Giulia si era portata una mano sul petto a coprire un ciondolo bluastro.

Tornammo al piano terra e in un'ala l'odore diventò più intenso. Maria Giulia mi mostrò una fornace con un aggrovigliato sistema di condutture pneumatiche e le cantine per il vino dove troneggiava lo stemma dei Frova, blu tagliato dal giallo, su quello bianco e rosso dei Del Corno e su quello giallo degli Strozzi.

“Non la vedo più da un pezzo. Non era una presenza angosciante, anzi mi dava una certa serenità”, disse Maria Giulia mentre mi mostrava la sala barricata. Con la coda dell'occhio intravidi uno stemma templare.

Ce n'erano di ambiguità e mistero in quei cunicoli.

Aspettai che tornassimo fuori per chiedere dove avrei dormito. Maria Giulia voleva darmi la stanza dove le era apparso per anni il fantasma che adesso sembrava svanito. Al punto che non riusciva più a descrivermelo. “Lo sa che di solito mi chiamano per l'opposta ragione?”

Maria Giulia sorrise e mi versò un bicchiere di vino.

“Lo porti con sé mentre indaga”.

Mi concessi un giro della casa, una testa di cervo imbalsamata mi osservava dalla cima delle scale, e nell'ampio salone centrale, accanto alla cucina, il pianoforte risuonava delle note della contessina. Mi resi conto che soprattutto in presenza di madre e figlia percepivo una vibrazione, senza che riuscissi davvero a distinguerla.

VINS GALLICO

Maria Giulia continuò a raccontarmi delle terre, del fantasma (stavolta specificò che si trattava di donna), di un vino denso e scuro come l'inchiostro che la sua famiglia produceva. Era talmente carico da essere chiamato *Colorino*.

Restai sveglia a lungo quella notte. Chiusi gli occhi intorno alle tre, dopo aver fissato per ore il baldacchino che sovrastava il mio letto.

Niente.

Non sentivo più nulla.

Nessuna vibrazione.

La mattina dopo contessa e contessina erano già via. Fu la tata ad annunciarmi che potevo tornare a casa. Potevo anche contattare la signora se avessi avuto novità.

Non ne avevo novità, ma avevo fatto un viaggio di andata e ritorno, e la benzina della mia Aprilia non era gratis.

Provai a richiamare la contessa Frova nei giorni successivi alla mia visita. Non rispondeva al telefono o alla mail. Provai anche a chiamare la tenuta Il Corno, l'agriturismo di sua proprietà al di là della strada.

Quando mi rispondevano, non me la passavano mai e blateravano qualcosa di poco comprensibile.

Credevo nella meditazione, nelle ginnastiche dolci, nell'armonia del cosmo, nella profonda comunione nelle anime, ma il mio padrone di casa pretendeva un affitto ogni fine mese. Spedii per posta la fattura una settimana dopo essere tornata dalla Val di Pesa.

MISURE

Nessun riscontro, a parte una lapidaria mail in cui lo staff de "Il Corno" mi scriveva che non aveva idea di quale fosse la mia richiesta finanziaria.

Non si prende così per i fondelli Giulia Savoldi, mi dissi fra me e me.

Salii a bordo dell'Aprilia Pegaso, diretta verso quell'anfratto in Toscana. Certe questioni è meglio risolverle di persona.

Imboccando il vialetto, sullo sfondo rividi la torre. Al rombo dei miei quarantotto cavalli si affacciò una signora. "Scusi, cerco la contessa".

La donna si tolse i guanti da giardinaggio, e avanzò verso di me. Prima che potessi raggiungerla, sfoggiò un sorriso compiaciuto.

"L'ha trovata allora... E lei invece chi sarebbe?"

Mi presentai e le raccontai il motivo della mia visita.

La donna mi guardò e poi disse: "Sono io Maria Giulia Frova e non ho la più pallida idea di chi abbia visto qui. Vivo in questa casa praticamente da quando sono nata. Anzi venga..."

Mi condusse nella sala pranzo dell'agriturismo, un mastodontico tavolo in legno era illuminato da un fascio di luce e proiettava a terra un'ombra da congegno futurista. La seconda Maria Giulia Frova che mi capitava di incontrare in quel luogo mi invitò a bere del vino.

Fu allora, una di fronte all'altra, che osservai al suo nobile collo lo stesso pendaglio che avevo visto nell'altra Maria Giulia.

La contessa si accorse di essere osservata.

VINS GALLICO

“Le piace il mio diadema? È lo stemma di famiglia in miniatura”.

Annuii dicendo che lo sapevo.

“Guardi, anche mia nonna ne portava uno” e mi indicò il quadro alle sue spalle. Era la donna che avevo conosciuto la prima volta, con lo stesso pendaglio che ora splendeva al collo dell’attuale contessa.

“Sua nonna è deceduta?” mi permisi di chiedere.

“Ormai da molto tempo, anzi a ragionar bene mi è sempre apparsa in sogno parecchie volte. Soltanto con il tempo ha diradato le visite”.

Fu allora che ci raggiunse di corsa uno dei figli della contessa. Era un ragazzino dall’aria vispa e gli occhi buoni.

“È lei l’acchiappafantasma?”, mi domandò.

“Più che altro sono un’adetta alla ricerca dell’energia multidimensionale. Insomma se c’è un fantasma, solitamente lo sento. E qui sento poco o nulla”.

Fu allora che provai una nuova sensazione, una specie di scossa di terremoto.

In un piccolo specchio del quadro, vidi la mia immagine riflessa.

“Di che epoca è questo quadro?”

“Fine Ottocento”, rispose Maria Giulia, “realizzato probabilmente usando anche il vino, il Colorino, come pittura”.

Non è vero che tutto è misurabile.

Dipende da chi stabilisce l’unità di misura e l’elemento da misurare, chi definisce i parametri e persino gli obiettivi.

MISURE

E improvvisamente chiusi gli occhi e gustai il sapore del vino in bocca.

Non aveva senso trovare una spiegazione, ma soltanto godere di quegli attimi.



L'AUTORE

VINS GALLICO

Scrittore finalista del premio Strega 2015 con il romanzo “Final Cut – l’amore non resiste”, ha pubblicato, tra l’altro, “Portami Rispetto” e ha lavorato come consulente e traduttore editoriale. Ha diretto fino al 2015 la libreria Fandango Incontro, oggi collabora con Il Fatto Quotidiano e Pagina99, e fa parte del consiglio direttivo dei “Piccoli Maestri”, Associazione che promuove la lettura nelle scuole.

TENUTA IL CORNO - S. CASCIANO V.P. (FI)




23
APRILE
2019



TENUTA SANTA CATERINA
Grazzano Badoglio (Asti)
www.tenuta-santa-caterina.it

2.

Viaggio alchemico di Anna Berra

TENUTA SANTA CATERINA

Sul treno che mi sta portando alla Tenuta Santa Caterina a Grazzano Badoglio, paesino del Monferrato a me sconosciuto, mi chiedo come saranno questi due giorni lontani dalla città. La stazione delle corriere, deserta, mi procura un lieve scoramento: perché sono qui? Dopo un'ora d'attesa arriva la socievolezza dell'autista ad allietarmi durante il viaggio dondolante, ed eccomi nella piazzetta del Municipio di Grazzano. La ragazza che mi viene a prendere è dinamica e sorridente. Mi mostra la stanza, la suite *Arlandino*, e sono all'istante conquistata: il letto con baldacchino da sceicco, i comodi sorretti dai treppiedi che si usavano una volta per gli apparecchi fotografici, i tessuti preziosi, e una fragranza di legno e bucato che ti rigenera. Apro la porta-finestra per affacciarmi sul paesaggio, il sole mi scalda e le mie riserve si sono sciolte.

Le ore scivolano con frizzante piacevolezza, e arriva uno dei momenti più interessanti, la degustazione dei

vini della Tenuta. Chiudo gli occhi e mi lascio condurre dalla voce profonda del mio cicerone: *“Il vino è etico”*. Appena respiro il profumo del primo calice, mi esultano i sensi. Mi ritrovo immersa in un giardino misterioso, i miei passi premono una terra bionda e friabile, che canta: onde marine la attraversano lasciando affiorare spirali di conchiglie. Il Monferrato dalle acque nascoste. I pali in legno sostengono le viti ancora sonnacchiose in questa coda d’inverno già gonfia di primavera. Passeggio tra i vigneti, ognuno col suo nome, e mentre sfioro i tralci con le dita mi accompagnano canti di ghiandaie, ghirigori di gazze, passeri che scherzano fra loro. La fioritura del melo è una nuvola di latte tra i primi vagiti del verde. Il vento ondeggia le cime dei giovani cipressi, mentre le macchie di rosmarino che colano dai muri esplodono di fiorellini blu. Dai cespugli di euforie le campanelle slanciano il loro giallo agli insetti golosi. Guizzi di lucertole in cerca di sole crocciano le foglie secche, l’abbaiare di un cane, e da lontano affiorano le vette imbellettate di ghiaccio. Dall’alto il paesaggio ha un’armonia quasi rinascimentale, con le vigne che disegnano rombi e cerchi mentre i morbidi pendii s’intracciano con assaggi di bosco. Qua e là pini marittimi, ulivi neonati, promesse di fiori che verranno, sbuffi di lavande, iris che a breve coloreranno l’aria del loro fragile profumo. Un Giardino contro la Vanitas umana, un giardino bambino, che grazie a mani tenaci e devote si trasformerà per le generazioni future in magnifico cigno, ma anche un luogo segreto, raggiungibile solo seguendo la stradina ghiaiosa che dal terrazzo del Relais

VIAGGIO ALCHEMICO

scende alle vigne. Ovunque scorre acqua ctonia, che si raccoglie al fondo di pozzi protetti da grate forzute. Mi volto e una donna attraente vestita con una tunica verde alza una mano in segno di saluto: è Santa Caterina di Alessandria d'Egitto, e l'affresco non mostra i suoi secoli.

La calda voce mi riporta sotto la volta di mattoni rosati del Relais: *"Il vino è cordiale"*.

Lascio che il liquido sanguigno mi baci la lingua, lo trattengo un momento in bocca prima di farlo scorrere denso in gola. Ancora una festa, un esaltato stupore. Mi ritrovo a un simposio di filosofi greci a parlare con Socrate del munifico Eros, e nel piacere dei sensi mi tuffo come Alice nella tana del bianconiglio, sbucando sotto la volta di un'altissima sala quadrata, dove sculture di teste maschili e femminili convergono i loro sguardi cardinali su di me. Echeggiano fra le mura giuramenti massonici, poi da uno spiraglio vicino al soffitto una luce mi invita a salire, e i miei piedi si ritrovano sul pavimento umido di una cantina profumata dalla muffa, dove gli archi si accavallano anarchici a tutte le altezze, a disegnare labirinti mansueti come nei quadri di Escher. *"Nella stratificazione dei muri si legge la Storia"* suggerisce il mio cicerone. Infatti mi sembra di percepire lo spirito di Aleramo, il sovrano medievale del Monferrato. Di fronte alle imponenti botti di legno ambrato, troppo grandi per passare attraverso le porte, immagino le abili mani del maestro d'ascia che piegano i listelli sul fuoco fino a creare questi pachidermi lignei, dentro cui riposa e si trasforma il pregiato succo di Bacco. Pas-

so una mano sul legno: ascolta: l'alito possente del dio soffia su di noi.

E scendiamo, come in un fantastico viaggio ipogeo, a diciassette metri sotto il suolo, fino a uno spazio dalla volta così perfettamente sferica da sembrare una cupola. Il suono delle parole si fa ovattato, l'aria è satura di sale, i muri sudano una polvere bianca che si sfarina sotto le dita. Ancora acqua, gorgoglii che scorrono sopra la nostra testa, sembrano risa di cortigiane in festa. Alle pareti più di settemila bottiglie di vino, sdraiate come antichi romani, scherzano tra loro di tre in tre. Un raffinato bagno turco di corpi umidi che evoca settecenteschi movimenti libertini, il secolo in cui è nato questo profondo scrigno: la Cantina Storica. E ancora una volta la voce mi richiama dal mio viaggio fantastico: *"Il vino è neutro, né femminile né maschile"*.

Finita la degustazione mi ritrovo sola in terrazza a sorvegliare non più nettare d'uva ma il maestoso silenzio della campagna che si allarga nella sera. Assaporo il cambiamento della luce nel cielo, che da azzurra trascolora nell'ora blu, quel momento incantato che avvolge persone e cose in un'atmosfera sognante. Tutto è come sospeso tra buio e luce. Il grande alloro che fino a poco fa elargiva la sua ombra è diventato del color malva che tanto piaceva agli impressionisti. Sui pendii delle colline si disegnano corpi allungati e braccia che si tendono verso l'oscurità. Come per magia ogni cosa in quest'ora appare possibile, la Natura sembra per un istante trattenere il respiro, e di colpo è notte.

Rientro nel salotto a bere the verde e sfogliare il volume

VIAGGIO ALCHEMICO

sui labirinti che ho preso dalla selezionata e poliglotta biblioteca del padrone di casa, riconciliandomi con la bellezza della solitudine. Prima di andare in paese per la cena salgo in camera a concedermi il getto generoso della doccia, che tutte le stanchezze si porta via.

La notte avvia la sua orchestra di suoni misteriosi, un frullare di ali nei cespugli, campane in colloquio, usci che si chiudono. Quando torno al Relais due gatti indaffarati in un muto dialogo non si accorgono di me che li spio. Ma al primo passo verso di loro uno scappa fulmineo mentre l'altro, il rosso, incuriosito dal mio miagolio di richiamo si ferma dietro la bassa siepe lasciando affiorare soltanto il verde degli occhi e la punta delle orecchie. Ci guardiamo immobili per alcuni secondi, poi di colpo punta il musetto verso l'alto e sparisce fulmineo nel buio. Nel cielo è apparsa una costellazione strana, un unicorno alato con una foglia di vite al fondo della coda. Monferrato meraviglioso.

Al mattino dalle luminose vetrate della sala colazione entra a sedersi al mio ricco tavolo il paesaggio monferrino. Mi sa che è attratto anche lui dalla cura dei dettagli: cibi sani e naturali, bevande di ogni sorta, torte create con amore, e sotto i denti il pane tostato cosperso di marmellata di arance colte nel giardino dalla cuoca, una donna dagli occhi danzanti che mi racconta degli ospiti passati. E questa delicatezza amica mi fa sentire definitivamente a casa.

Il momento della partenza è obbligatorio ma, a questo punto, assai difficile. Mentre dal treno guardo sfilare la campagna ho negli occhi, nel naso, sulla lingua tutta

ANNA BERRA

la dolcezza di questo tempo ritagliato al quotidiano. Il Genius loci della Tenuta Santa Caterina mi accompagna, e io mi sento diversa. La trasformazione è avvenuta: Solve et Coagula.



← *Indice*

L'AUTRICE

ANNA BERRA

Scrittrice, giornalista e appassionata di danza, ha esordito pubblicando nel 2003 “L’ultima ceretta” con Garzanti. Ha curato diverse rubriche per La Stampa, e ha scritto per Smemoranda, l’Orchestra Filarmonica di Torino, GQ, Alp e altre testate. Da alcuni anni tiene corsi sulla ‘Fantasia della Scrittura’ in alcune biblioteche piemontesi.

Nel 2015 ha pubblicato il romanzo “Barche, bidelli e bambole bruciate”.



PODERE LA REGOLA

Riparbella (Pisa)

www.laregola.com

3.

Il sogno del vino di Daniela Cicchetta

PODERE LA REGOLA

I due fratelli entrarono dalla porta laterale della barri-
caia ma il Maestro non li sentì, aveva gli occhi chiusi
e un pennello in mano. Al centro della parete, su uno
sfondo completamente nero, aveva appena iniziato a
trasformare il pensiero in vibrazione.

“*Somnium...*” ripeté come un mantra tibetano che co-
minciò a rimbalzare sulle pareti svelando disegni che
dovevano ancora essere tracciati. “*Somnium...*” e figure
danzanti di costellazioni immaginarie apparvero come
un universo di unità indivisibili in perenne transito tra
una vita e l'altra. “*Somnium...*” sussurrò per un'ultima
volta, poi aprì gli occhi e tornò a dipingere il grande
pianeta dell'Umanità.

A quel suono, dal fondo della cantina, si materializzò
un'imponente figura maschile, avanzava nel buio con
una candela in mano, indossava una gorgiera plisset-
tata primo '600 intorno al collo, una sontuosa camicia
e pantaloni a sbuffo dentro stivali dall'ampio risvolto.

L'uomo camminava lento guardandosi intorno, la barba pettinata e i lunghi baffi gli celavano il sorriso che le espressioni di curiosità, trapelanti dagli occhi vividi dei due fratelli, facevano sprigionare.

Flavio e Luca si guardarono increduli.

L'uomo li raggiunse e abbozzò un inchino piegandosi in avanti con la schiena rigida, il piede sinistro leggermente arretrato: "Giovanni Keplero, onorato di conos..." ma non finì la frase, fu subito attratto dal disegno sulla parete. "È così che si vede la terra dalla luna!" indicò il disegno con l'entusiasmo di un bambino, arrivando fino alle spalle del Maestro. Poi, piegando la testa con interesse, toccò con le dita curiose uno degli innumerevoli volti che stavano prendendo forma su una immensa sfera bianca: "Noi guardiamo il mondo dalla terra, ma non è l'unico sguardo possibile" e portò la mano ad accarezzare la barba.

L'uomo sembrava essere proprio 'quel' Keplero, i suoi lineamenti erano conosciuti, scoperti sui libri di astronomia e matematica. I fratelli quasi non ci credettero fino a che anche lui non pronunciò la parola "*Somnium...*", accompagnandola con un sorriso beato, di soddisfazione, gli occhi chiusi e le braccia al cielo.

"È proprio così che si vede la terra dalla luna!" ripeté loro con enfasi, come se li conoscesse.

Flavio, guardandolo con stupore, replicò: "In che senso, intendi... Keplero?" e finì la domanda con un colpo di tosse.

"Nell'infinito senso che ha la relatività dello sguardo. Il quadro di osservazione cambia a seconda della posi-

IL SOGNO DEL VINO

zione di chi guarda. Ne ho parlato nel mio *'Somnium'*, il libro uscito postumo poiché nessuno mi aveva preso sul serio. Fantasticavo anche che esiste una via tra la luna e la terra e che si può viaggiare con le eclissi, ma in realtà volevo solo sostenere la dimostrazione del sistema copernicano". Alzò le spalle, aggrottò le sopracciglia e sospirò, forse ancora deluso.

Il Maestro intanto continuava a dipingere senza accorgersi di nulla, le voci sembravano non averlo turbato, Luca provò a sfiorarlo e si rese conto di non toccare materia.

"Non può sentirvi" disse all'improvviso una voce imperiosa alle loro spalle. Apparteneva a un uomo di media statura che indossava una specie di peplo e un mantello con un lembo sotto il braccio destro e il resto gettato sulla spalla sinistra. Antiche scarpe di cuoio con la parte anteriore appuntita e rivolta all'insù avevano reso i suoi passi felpati. Quando li raggiunse, chinò la testa e mise la mano a pugno chiuso sul cuore.

"Oggi è il 23 aprile, la festa di Vinalia, sacra per gli etruschi e dedicata a Fufluns, figlio di Semia" sottolineò l'uomo, come se fosse la cosa più normale, "e sono venuto ad assaggiare il vino nuovo!" e così dicendo porse la sua coppa con entrambe le mani; poi si distrasse, attratto dai volti che, sotto le mani sapienti del Maestro, stavano prendendo forma sul grande pianeta dell'Umanità.

Flavio e Luca si guardarono l'un l'altro con una punta di sgomento, quello che stava accadendo era surreale: si trovavano nella loro barricaia con 'quel' Keplero e

un antico etrusco che teneva tra le mani una coppa in terracotta, una *kylix* come quelle esposte al Guarnacci, il Museo di Volterra. Socchiusero gli occhi per un momento e quando li riaprirono scoprirono larghi sorrisi sui volti dei due uomini.

“Ma è reale tutto ciò?” chiese Flavio incredulo, strizzando ripetutamente gli occhi.

“Vengo dal villaggio di Belora qui vicino e, se riesci a vedermi e a sentirmi, ti sei risposto” sentenziò l’etrusco con un leggero sorriso sulle labbra. “Cosa ti importa saperlo? Il cammino dell’anima è senza tempo, un continuo rigenerarsi, e il suo risveglio riguarda tutti. Del resto noi siamo quello che riusciamo a sognare”.

“Però, com’è possibile che ci capiamo pur appartenendo ad ere e lingue diverse... in che modo stiamo comunicando?” domandò Flavio.

“Con la mente o, se preferisci, con quell’anima che, come ti ha appena detto costui, è senza tempo” intervenne Keplero, mentre con la luce tremula della candela illuminava una a una le sei figure danzanti e le piccole monadi sulle pareti perimetrali. “Persino i pianeti sono spinti lungo le loro orbite da una forza motrice sprigionata dal sole, lo stesso sole che scalda quei grappoli d’uva destinati a divenire vino. Tutto è collegato. Tutto è uno”.

“Quella che stai osservando rappresenta la danza cosmica che custodisce il pianeta e le barriques dormienti” disse Flavio. “Noi amiamo la nostra terra e, quando raccogliamo le uve, le trasformiamo nel rispetto della loro essenza. I volti che il Maestro sta disegnando hanno gli occhi chiusi, in un religioso silenzio che culla il

IL SOGNO DEL VINO

vino nel suo divenire e sono il simbolo dell'uomo che si guarda dentro".

L'etrusco sorrise compiaciuto e, annuendo con la testa, aggiunse: "Qui, proprio dove si trova la vostra cantina e con la stessa filosofia ho fatto il maestro vinificatore. Me lo insegnarono i miei genitori, che erano non solo guerrieri ma abili viticoltori. Per noi etruschi non esisteva il confine tra il vino e la spiritualità, con il vino si celebrava l'amore e la morte".

Poi gesticolò con le mani cercando di disegnare qualcosa nell'aria e dare così una forma a quello che stava dicendo: "La nostra vite aveva la forma di un piccolo alberello... ecco, alto all'incirca così! E le piante erano circondate da siepi, per proteggerle dagli animali al pascolo. In questo luogo, vicino alle acque del Cecina, le uve riescono a maturare bene perché il terreno è ricco di fossili, e poi il clima temperato della valle è proprio ciò che ci vuole... ma questo lo sapete bene! Noi raccoglievamo l'uva matura, la pigiavamo e la lasciavamo riposare in anfore di terracotta, non nel legno come fate voi. La fermentazione si compiva tra i cinque e gli otto giorni e il nettare che si produceva aveva un gusto così intenso che, per poterlo bere, lo si doveva mescolare all'acqua... ma era veramente buono, conservava il profumo del mare".

"Ora però prova questo" esordì Luca, aprendo una bottiglia di rosso che sprigionò immediatamente note balsamiche così piacevoli che inebriarono e fecero chiudere gli occhi ai presenti, esattamente come i volti che il Maestro stava completando.

L'etrusco si avvicinò con la sua antica coppa, Flavio porse tre ballon e Luca versò il vino.

“Adesso aspettiamo un po', non ha ancora finito il suo sonno, lo abbiamo appena svegliato. Ha fermentato nei tini e si è affinato in queste barriques di rovere francese per diciotto mesi, poi è rimasto almeno altri dodici mesi in bottiglia” suggerì Luca.

“È vero” continuò Flavio, “ha bisogno del suo tempo. Qui tutto segue i ritmi della natura, in sinergia e simbiosi con il territorio e il paesaggio. Noi crediamo che il vino sia uno dei piaceri che alleggerisce le contrarietà e i problemi dell'essere umano e ne pervade i sentimenti”.

Keplero illuminò con la sua candela una delle figure danzanti, dalla quale sembravano fluire dal cuore infinite piccole figure che si spandevano nell'universo, come a sottolineare un ciclo di rinascita.

Rimasero tutti e quattro incantati, mentre il profumo del vino pervadeva i loro sensi, alimentando la surreale conversazione e accompagnandoli in un viaggio senza tempo.

“Qual è il nome di questo nettare rosso?” chiese l'etrusco.

“*La Regola*, come la nostra cantina” rispose Luca con un tremolio di emozione nella voce.

“Ha un colore violaceo, profondissimo, quasi nero” aggiunse Keplero, osservandolo controluce rispetto alla fiamma.

“Frutto rosso maturo in evidenza, prugna, ribes, mora, note vanigliate e leggera speziatura” suggerì l'esperto

IL SOGNO DEL VINO

Luca, odorandolo profondamente prima da una narice e poi dall'altra.

“Già! È strutturato, morbido alla bocca, con tannino deciso ma non invadente” proferì Flavio, dopo averlo portato alle labbra con un pizzico di orgoglio.

“Signori, brindiamo dunque a Vinalia e al 23 Aprile!” propose l'etrusco, con tono di voce vivace.

“All'Umanità!” esclamò Keplero, portando in alto il calice.

“Sì, ma anche alla natura, ai suoi frutti, all'essenza della vita, all'anima, all'arte...” aggiunse Flavio. “... e a La Regola!” finì la frase Luca.

Tutto a un tratto, le loro voci furono sopraffatte da un sibilo:

“Sshhhh!”

Si voltarono, il Maestro Stefano Tonelli aveva posato i pennelli e li stava osservando con un sorriso sulle labbra mentre, chinando la testa, portava le mani giunte davanti al volto e poi le abbassava fino ad arrivare all'altezza del cuore.

Loro cominciarono a dissolversi e il vino nella barricaia riprese il suo *Somnium*.



DANIELA CICHETTA

“Nasco nel 1965, ho un marito, sempre lo stesso da 30 anni, una figlia creativa e una figlia saggia, sono una curiosa dell'animo umano e una divoratrice di libri da quando ho imparato a leggere. Ho arredato per anni case e set, ora organizzo eventi e matrimoni, ma è quando scrivo nei momenti rubati che mi sento veramente appagata. Amo la vita, sempre, anche nei momenti difficili.”




23
APRILE
2019



HOTEL SUITE Inn
Udine

www.suiteinn.it

4.

È fu solo amore... di Ornella Fiorentini

HOTEL SUITE INN

I

Con il tono sommesso e intrigante riservato alla fiaba, scioltasi i lunghi capelli castani, mia madre iniziava il racconto, che ormai sapevo a memoria:

“Ti chiamammo Paolo perché eri bello come il tuo avo quando nascesti nella casa colonica accanto all'imponente rudere del Castello di Ghiaggiòlo, la fortezza militare dell'Appennino toscano romagnolo, a cui nel tredicesimo secolo faceva capo il feudo di Malatesta di Verrucchio. Sembra che proprio tra quelle mura Paolo e Francesca lessero il libro di Lancillotto e Ginevra... e, colti da profondo turbamento, si scambiarono il primo bacio d'amore”.

Non riesco a prendere sonno nella stanza disadorna, che sapeva dell'essenza di vaniglia di mia madre. Sul soffitto era affisso l'economico calco in gesso dell'antico stemma nobiliare in oro e rosso dei Malatesta. Al

ramo povero di quella potente famiglia nobile mio padre Gualtiero aveva scoperto di appartenere, commissionata una decennale ricerca araldica che gli aveva prosciugato buona parte dei risparmi. Agricoltore per passione e necessità, gote rubizze, maniche arrotolate sugli avambracci muscolosi, di buona lena lavorava nel podere dall'alba al tramonto. Aveva un unico desiderio: appendere il mio diploma di laurea nella stanza del blasone. Sapevo che non avrei potuto deluderlo. A scuola m'impegnavo. Suscitavano la mia curiosità i sassi colorati della montagna. Me ne riempio le tasche che il mattino dopo svuotavo sul banco senza tuttavia mai incontrare l'approvazione della maestra. A dieci anni compresi di essere un incompreso, ma non mi scoraggiai poiché il motto dei Malatesta era *l'elefante indiano non teme le zanzare* ovvero: chi è forte e valoroso non si preoccupa dell'avvilente inadeguatezza del prossimo suo. Lo stridìo della civetta, appollaiata sul diroccato bastione ottagonale, segnava il tempo. La fioca luce della lampada illuminava il lavoro di cucito. Seduta su una scranna impagliata, mia madre per incanto si trasformava nella vecchia nutrice del castello di Ghiaggiòlo, depositaria di ogni segreto e confidenza dei signori che lo avevano abitato. A occhi aperti sognavo di essere un prode cavaliere medievale che, cinto della spada argentea, difendeva i deboli e i diseredati. Del mio cavallo bianco bardato a festa vedevo le frotte fumanti e udivo lo scalpito sul ciottolato dell'antico maniero mentre la fida *nutrice* narrava gli eventi occorsi ai Malatesta. Rievocava il Medioevo, un tempo

ormai remoto che invece, per un figlio unico avvezzo a scorazzare in solitudine e libertà nei verdi rivoli d'erba della vallata sottostante, assumeva la vivida dimensione di una leggenda. Mi ci immedesimavo.

“Soprannominato anche da Dante, *Mastin Vecchio*, Malatesta di Verrucchio era un abile politico, un condottiero, nonché padre dello sciancato Gianciotto e di Paolo il Bello. Ebbe il tuo omonimo la sventura d'innamorarsi perdutamente della splendida moglie del fratello maggiore. Alquanto infelice, poiché costretta in giovanissima età a sposare un uomo rozzo e vendicativo, Francesca da Ravenna, ricambiò il cognato con uguale passione. Sorpresi teneramente abbracciati nel sonno dal geloso Gianciotto, i due amanti vennero passati a fil di spada. Gocce del loro sangue caddero sul libro galeotto di Lancillotto e Ginevra. Se nella Divina Commedia il Sommo Poeta non avesse rievocato la storia dei due amanti condannati all'Inferno per la loro lussuria, probabilmente del duplice delitto si sarebbe persa la memoria. Nel Canto quinto, come due colombe che volano al nido, le anime di Paolo e Francesca giungono da Dante, che, sopraffatto dall'emozione, sviene,” terminava mia madre con voce grave.

Mi dava un bacio sulla fronte, spegneva la lampada e usciva dalla stanza. Tra me e me rimuginavo che i romanzi d'amore potevano provocare dei veri disastri. In futuro mi sarei astenuto dalla loro lettura, sebbene ammirassi incondizionatamente Lancillotto; mi sarei concentrato invece sulla creazione del mondo: avrei studiato le rocce, le montagne e i fossili. Mi convinsi

che anch'io, quale discendente di Paolo Il Bello, avrei un giorno incontrato la mia Francesca. Auspicavo però che la fanciulla fosse nubile per condurla io stesso in sposa e, in tal modo, evitare seri guai. Attesi di conoscere la mia damigella per tutta la durata delle medie inferiori, ma di colei che mi avrebbe catturato il cuore, non ne scorsi neppure l'ombra. Rimasi deluso, ma risolsi che sarei stato più fortunato al liceo. Dall'isolato monte del castello di Ghiaggiòlo, mio padre Gualtiero mi spedì in un collegio di città. Crebbi in altezza. Allo specchio mi compiacevo che la mia avvenenza non fosse offuscata dai brufoli. I capelli neri, da inanellati, divennero diritti ad eccezione del ciuffo ribelle che mi scendeva sulla fronte. Il naso ben fatto, la mascella volitiva e gli occhi di un azzurro cupo facevano colpo sul pubblico femminile, che mi guardava giocare a basket. Dopo la partita, i compagni di squadra mi presentavano le ragazze disposte a uscire con noi; si chiamavano però Sara, Sue Ellen, Sharon, Antonella, Lucia, Noemi, Camilla, ma mai Francesca. Dedussi che avrei dovuto avere ancora pazienza. Forse l'unica donna del mio destino non era sportiva poiché schiva, pallida, romantica e appassionata di storia medievale come ero io. Da Forlì mi trasferii a Bologna per frequentare la facoltà di Geologia. Il basket mi venne a noia. M'iscrissi a una scuola di musica popolare dove si insegnavano anche le danze medievali. Con gioia imparai il saltarello, la ronda, la carola: balli dai ritmi incalzanti, se non addirittura forsennati. Dovevo mantenermi in forma per fare bella figura nelle rievocazioni storiche che si te-

nevano periodicamente nelle piazze del centro storico. *L'Ars Saltandi* imponeva che smettessi di fumare. Immaginai che Lancillotto fosse stato parco. Diventai astemio e vegetariano con grande preoccupazione di mio padre Gualtiero che, nel contado di Ghiaggiòlo, aveva fama di essere un esperto nel rito dell'uccisione del maiale. Il pranzo dell'ultimo Natale, che passai a casa dove già si brindava alla mia laurea, era tutto a base del malcapitato suino di turno. Il lezzo della carne arrostita alla brace era per me insopportabile. Quando il genitore mi vide bere acqua, mangiare di gusto solo delle patate lesse e una fetta di formaggio, pensò che, a causa della laboriosa, non ancora finita tesi sui fossili dei geositi friulani, mi fossi ammalato. Lo rassicurai di essere in ottima forma fisica. Per convincerlo ballai davanti ai commensali un saltarello dal ritmo incessante. Mi osservò in silenzio; scosse il capo. Aveva gli occhi lucidi. Brusco, mi chiese:

“Ma... a Bologna, hai la morosa?”

“No. Non ho ancora incontrato la mia Francesca” risposi tranquillo.

Gli mancò l'aria; divenne paonazzo. Chiamò mia madre, che accorse. Le disse:

“Temo... che nostro figlio... sia una svista di Dio”.

Non si accorse il buon Gualtiero di emettere una sentenza. Filai nella mia stanza. Feci la valigia mentre la prozia Esterina, donna sanguigna dell'Appennino e forte come l'aceto urlava al nipote Gualtiero con quanto fiato aveva in gola:

“È tutta colpa della tua mania araldica se Paolo non

mangia e non beve come un normale cristiano per essere aristocratico!"

Quello stesso giorno me ne andai da Ghiaggiòlo per non farvi più ritorno.

II

Tornai in treno nella gelida e tetra Bologna più avvilito che mai. A un passo dall'agognata laurea in Geologia, non potevo più mantenermi agli studi. Non sapevo che pesci prendere, ma conclusi che, di dignità, nella vita di ognuno ce n'è una sola. Non si vende e non si baratta. Mi sarei arrangiato. Appena entrato con il morale a terra nell'appartamento deserto dei miei coinquilini, squillò il cellulare. Fui tentato di non rispondere all'ignoto numero di telefono fisso che apparve sul display. Ero certo che si trattasse di un errore. Chi poteva fare gli auguri di Natale a un uomo tutto sbagliato qual ero io? Il cellulare si chetò, ma poi riprese a suonare. Con un moto di stizza, risposi controvoglia:

"Non c'è più nessuno che mi abita dentro..."

"A mio parere, te la cavi molto bene con il saltarello. Anche a me piaceva ballare nelle aie quando ero ragazza. M'innamorai. Mi fidanzai, ma non ci sposammo perché era scoppiata la guerra e Mario doveva partire per il fronte. Quando lo ammazzarono, piansi tutte le lacrime che avevo. Scelsi poi di rimanere... *single*, si dice così?, per fedeltà all'idea dell'Amore. Caro Paolo, ti capisco. La tua Francesca arriverà quando meno te l'aspetti".

E FU SOLO AMORE...

“Prozia Esterina...” balbettai incredulo e commosso.

Il sole, che aveva inondato la vallata della mia infanzia, ricominciò a splendere ad un tratto nell’anonimo e buio cucinotto in disordine.

“Ci penso io a te, d’ora in poi. *Iban...* si dice così? Mandami il tuo codice Iban” disse e riattaccò.

Ubbidii e il bonifico arrivò sul mio conto corrente. La prozia Esterina, che aveva sempre vissuto in una biccocca dall’aspetto di piccolo fortilizio in collina, aveva evidentemente dato fondo alla riserva delle sterline d’oro della Regina Elisabetta, per lei icona di stile, che aveva acquistato nel corso di una vita e messo da parte. Rinfrancato dalla sua generosità, tornai subito di buon umore e ripresi a seguire le lezioni di coreutica medievale. Alla fine di marzo mi laureai con il massimo dei voti; la settimana dopo risposi a un annuncio sul giornale, sostenni con successo il colloquio, fui assunto a patto che cominciassi a lavorare nella discarica, dissestata per la subsidenza nella bassa emiliana del Reno, il lunedì successivo. Non ne avevo l’intenzione, progettato da settimane un viaggio in Friuli per visitarne i geositi ancora incontaminati. Il direttore dell’ufficio personale non mi concesse una proroga. Se non avessi preso servizio nel giorno convenuto, mi avrebbe depennato dalla graduatoria degli aspiranti candidati. Non era la mia massima aspirazione respirare i miasmi di quella discarica per millequattrocento euro al mese. Dissi che dovevo riflettere. Gli avrei fatto sapere. Mi alzai e lo salutai. Mi fissò con un moto di disappunto che gli increspò il labbro inferiore. Emise un’altra sentenza:

“Paolo Malatesta, temo che... lei sia un sognatore. Non c'è niente di peggio oggiogiorno”. Partii per Udine il giorno seguente a bordo della vetusta Panda rosso fuoco, prestatami dalla prozia Esterina. Nel baule avevo sistemato il piccone, il cordame, il casco con il lume frontale, qualche sacco di iuta per la raccolta dei campioni di roccia, gli scarponi e la torcia. Una volta arrivato a destinazione, avrei seguito un itinerario naturalistico di conclamata importanza, studiato fin nei minimi dettagli: la sorgente carsica del Fontanone di Timau nel versante sinistro della Valle del Bût, il laghetto di Avostanis nel cuore delle Alpi Carniche, la Grotta di Attila a Pian di Lanza, il Bosco Bandito sovrastante Cleulis, l'Alta Valle del Tagliamento con l'ampia ansa di Ampezzo, nel cui museo geologico avrei ripercorso la geomorfologia del territorio dal mare del Siluriano fino all'Orogenesi Alpina. In Friuli una vacanza straordinaria mi attendeva tra calcare, dolomia e selce. Avrei toccato il cielo con un dito se l'avessi potuta condividere con la mia Francesca, ma risolsi che non fosse giusto rattristarmi. L'avventura nell'estremo lembo orientale d'Italia sarebbe iniziata dal Colle di Udine, che, secondo la leggenda, fu costruito con gli elmi sovrapposti dei guerrieri di Attila dopo l'espugnazione di Aquileia nel 452 d. C. Prenotai una camera all'Hotel Suite Inn, ricavato all'interno di un palazzo storico di Via del Toppo. Fui conquistato dalle foto in internet: travi grezze nei soffitti, arredi di acero e rovere, scale di legno, romanzi a disposizione dei clienti; gli ambienti apparivano accoglienti e luminosi. Da non sottovalutare la ricca colazione. Mi sarei rimpinzato di

E FU SOLO AMORE...

miele di apicoltura locale, torte, marmellate bio, frutta. Avrei gustato i formaggi con il pane appena sfornato e lasciato i salumi agli ospiti onnivori. L'Hotel Suite Inn sarebbe stata la base ideale da cui partire il mattino per spingermi a Nord Est e scoprire la bellezza mozzafiato dei paesaggi carnici. Al ritorno a Udine la sera, una doccia calda e un buon sonno ristoratore nel lettone, che si preannunciava comodissimo, mi avrebbero rimesso in sesto. Mi attendevano lunghe camminate alla ricerca dei miei amati sassi, della grigia pietra piasentina dalle venature bianche, estratta nella zona di Torreano, rinomata anche per i numerosi ettari di viti pregiate. Su un opuscolo illustrato lessi che dai succosi grappoli si producono la Malvasia, la Ribolla Gialla, il Picolit, il Refosco, il Sauvignon e il Pinot Grigio nella cantina denominata *Delizie di Bacco*; mi sarei assicurato una bottiglia di ogni varietà rossa e bianca quale souvenir da recapitare, insieme con la Panda alla fine del viaggio, alla prozia Esterina che non era mai stata astemia. Avrei esplorato il greto dei torrenti, analizzato i sedimenti dei laghetti di alta quota. Quando avevo telefonato all'Hotel Suite Inn, mi aveva risposto Giuliana; avevo avuto l'impressione che la proprietaria fosse schietta, semplice e ospitale. Chissà perché me la immaginai sorridente, alta e ben fatta come le donne dei Celti che, prima dell'avvento dei Romani, si erano stanziati nelle pianure per sfuggire alle intemperie del clima montano e dedicarsi alla coltivazione dei campi. Non si scompose quando mi vide entrare a pomeriggio inoltrato grondante di pioggia, sceso dal Colle di Udine, in bermuda grigioverde,

felpa mimetica, scarponi e con lo zaino da campeggio strapieno in spalla. Comprensiva, sorrisi e mi si aprirono le porte, non di un hotel, ma di tutto il Friuli. Mi offrì un austroungarico *Früchtete* al mirtillo e qualche biscottino, che mi rifocillarono. A caso scelsi un libro dallo scaffale. Mi capitò tra le mani un romanzo sul ciclo arturiano e mi ci immerse. Lessi di Re Artù, di Tintagel, di Avalon e di Lancillotto... innamorato di Ginevra. A memoria ripercorsi gli endecasillabi del Canto quinto dell'Inferno; il racconto accorato di Francesca, seguita dall'ombra di Paolo, mi commosse ancora a tal punto che mi sentii Dante in persona. Sprofondai in un deliquio amoroso. Provai la stessa, sensuale sofferenza di Paolo il Bello. Annaspai nella poltrona. Ansimai, quasi persi conoscenza. Quando levai lo sguardo dal libro, si materializzò davanti a me l'immagine di una sconosciuta fanciulla dalla lunga veste giallo oro. I capelli erano del colore del grano maturo. Un nastro di velluto color papavero li legava in una treccia. Al collo portava una collana di corallo. Tra le mani stringeva un libro antico dal dorso istoriato. Compresi che fosse il romanzo di Lancillotto e Ginevra. Sussultai. Risuonarono le note di una quadriglia medievale e la leggiadra visione svanì. Invocai più volte il nome della mia dama. Forse mi addormentai, complice l'atmosfera di caldo benessere che si respira in ogni angolo dell'hotel. Quando poco dopo mi svegliai dal torpore, udii la voce preoccupata di Giuliana chiedermi:

“Tutto bene?”

Accennai di sì.

“Paolo, ma... Francesca quando arriva?” indagò, premurosa.

Inarcaì le sopracciglia, morso dal dubbio. Non osai deludere Giuliana, pronta ad accogliere anche un'eventuale innamorata.

“Presto,” risposi in un sussurro prima di salire nella stanza assegnatami.

III

Furono giorni magici, che vissi come un viandante d'altri tempi su sentieri scoscesi, impervi; visitai grotte, caverne, stavoli abbandonati e giunsi a bere l'acqua gelata delle cascatelle zampillanti. Mi davano spontaneamente il *buongiorno* i rari passanti che incontravo. Ero confortato dalla naturale gentilezza dei friulani che parlano tra loro una lingua incomprensibile. Mi ronzavano in testa le leggende udite sugli *sbilfs*: creature simili a folletti, preposte a custodire i boschi e ad allontanare chi osa profanarli. Possono essere dispettosi e irriverenti con gli intrusi. Un vecchio contadino mi consigliò di tenere una moneta di ferro in tasca come lasciassero, se avessi incontrato lo *sbilf* vestito di rosso. Intuito che si trattasse del diavolo, di monete di ferro, ne tenevo tre in tasca da esibire all'occorrenza. Mai avrei immaginato però che la realtà potesse superare la fantasia quando, prima di rientrare a Udine, al crepuscolo di un sereno giorno di aprile, decisi di fermarmi ad ammirare lo smeraldino lago di Cavazzo. Avevo sentito descrivere l'inquietante Buse dai Pagans,

un enorme antro a forma di cupola vicino alla forra del Rio Chianevutta. Anticamente serviva da rifugio agli idolatri che depredavano i villaggi cristianizzati della valle. Volevo sincerarmi di persona come fosse, affascinato dall'idea di percorrere a ritroso la storia dell'Alto Medioevo di cui, sono convinto, si sappia ancora poco o nulla. L'apertura della caverna mi apparve come la bocca spalancata e afona di un gigante. Accesi la luce al led del casco da speleologo ed entrai. Una boscia d'acqua mi sgusciò tra i piedi. Dopo alcuni passi nell'oscurità, mi meravigliai d'intravedere in lontananza alcune vivide lingue di fuoco. Udii anche una voce. Pensai che si trattasse di un altro impavido escursionista che avesse acceso un piccolo falò per riscaldarsi. Mi addentrai nella grotta umida fino a raggiungere un vano di pietra simile a un anfiteatro naturale. Il mio cuore sobbalzò. Parve fermarsi quando vidi in carne e ossa la soave fanciulla con la lunga veste giallo oro apparsami in sogno giorni prima. Per non spaventarla, rimasi seminascosto da un masso. L'ovale del volto splendeva di eterea beltà. Provai un languore sconosciuto, certo di essere infine al cospetto della mia Francesca. Sospirai senza articolare suono alcuno. La vidi fare qualche passo di danza, arrestarsi. S'inchinò davanti a un pubblico immaginario. Strinse al seno un consunto libro color tortora e, con voce limpida, recitò dal Canto quinto dell'Inferno:

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,

E FU SOLO AMORE...

questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.

Barcollai dall'indicibile emozione di aver trovato nel geosito meno frequentato del Friuli e forse dell'intera Italia la donna che, trepidante, per ben cinque lustri avevo atteso. Non seppi trattenermi oltre. Mi palesai alla luce del falò dall'anfratto carsico in cui mi ero celato. Avanzai verso di lei. La guardai con la rispettosa devozione che un trovatore o un chierico vagante avrebbe mostrato nei confronti della principessa salvata dalle fauci del drago ad opera di San Giorgio. Rimpiansi di non poterle offrire una rosa rossa. Cercai di contenere la ridda di sentimenti contrastanti che mi agitavano il petto in tumulto. Con un ampio gesto del braccio, come se fosse un elmo con il pennacchio, tolsi il casco da speleologo, chinai il capo e semplicemente dissi:

“Sono Paolo Malatesta”.

La giovane donna indietreggiò; si portò le mani al volto. Sgranò gli occhi di fiordaliso; si velarono di una stilla di rugiada. Non era pianto, ma gioia trattenuta.

“Paolo il Bello, fratello del rozzo Gianciotto?” osò.

“Ne sono il discendente” rimarcai con un filo di voce.

M'inginocchiai al suo cospetto. Le presi la mano delicata e la baciai. I sassi aguzzi mi punsero le rotule scoperte, indossavo i soliti bermuda, ma non avvertii dolore. Per tutto l'oro del mondo non avrei lasciato quella dolce presa.

“Io sono Francesca Veronese, attrice per passione. Mi sono appena diplomata all’Accademia Teatrale Veneta. Domani sera reciterò il Canto quinto dell’Inferno al Castello di Udine. Sono venuta qui per fare la prova generale e concentrarmi nella parte della mia omonima”.

Presi tempo:

“Io invece sono geologo. Mi ammalia la magnificenza delle montagne friulane. Vorrei essere una guida alpina speciale... e inventare la professione del geomenestrello per gli escursionisti”.

Aguzzai la vista. Constatato che Francesca non portava la fede nuziale, tirai un sospiro di sollievo. Non avrei fatto l’atroce fine del mio antenato. Il falò si estinse. Il buio ci colse mano nella mano. Ci sentimmo dei privilegiati dalla sorte. Riaccesi la luce al led del casco. Camminammo verso l’uscita dell’antro. Condussi Francesca nella fresca notte di luna piena che ci rimescolò i sensi con il tenero profumo della primavera. Ci ritrovammo l’uno nelle braccia dell’altra. Ci scambiammo il primo bacio d’amore.

“Dove alloggi?” m’informai.

“Dovrei dormire da parenti di Udine stasera...” rispose poco convinta.

“Giuliana, la proprietaria dell’hotel ti aspetta anche se non sapevo quando ti avrei incontrata. Dormiremo nella mia camera...”

Francesca mi guardò di sottocchi. Precisai, indulgente:

“Io... mi sistemo sul divano. Presumo che tu, nel letto, voglia rimanere sola... e concentrata per il debutto di domani sera”.

“Sì!” disse entusiasta.

E FU SOLO AMORE...

Giunti al parcheggio del lago di Cavazzo, le nostre mani si sciolsero a fatica. Complici, ci sorridemmo prima di salire sulle rispettive utilitarie. Partimmo per Udine, certi che si trattasse solo di Amore. Quello vero, con la A maiuscola.



L'AUTRICE

ORNELLA FIORENTINI

Nasce e vive a Ravenna. Laureata in Arte
al D.A.M.S. dell'Università di Bologna,
vincitrice di numerosi premi letterari,
ha vari libri pubblicati all'attivo.

Col romanzo "Non si maltrattano i
bambini" (Giovane Holden Edizioni)
ha vinto il Premio Letterario Nazionale
di Streghe Vampiri & C. nel 2017.
Ha vissuto a Trieste, in Danimarca, in
Tunisia, in Brasile e in Thailandia.

HOTEL SUITE INN - UDINE



23
APRILE
2019

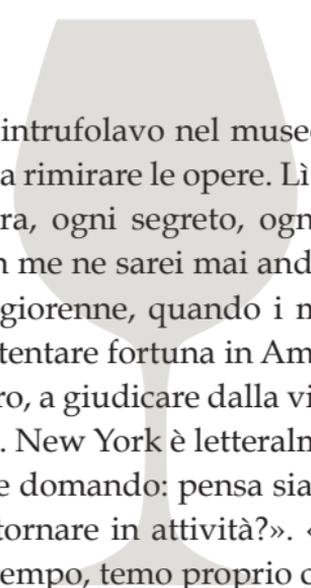


GRANDI CRU
della Costa Toscana
www.grandicru.it

5.

Il curatore di Nicolò Mazza de' Piccioli

GRANDI CRU DELLA COSTA TOSCANA



«Da ragazzo mi intrufolavo nel museo cittadino e trascorrevi i giorni a rimirare le opere. Lì imparai ad amare ogni sfumatura, ogni segreto, ogni firma nascosta degli autori. Non me ne sarei mai andato, ma purtroppo non ero maggiorenne, quando i miei decisero che sarei partito per tentare fortuna in America». «E hanno avuto ragione loro, a giudicare dalla vista di cui si gode da questo studio. New York è letteralmente ai suoi piedi e per questo le domando: pensa sia nata l'opera che la convincerà a tornare in attività?». «Lo speravo. Ma dopo così tanto tempo, temo proprio che non esista». L'intervista finì quando la segretaria consegnò al suo capo il solito plico di richieste. Fra quelle, si nascondeva una lettera anonima che avrebbe sconvolto il corso dell'esistenza di Anthony Pontecorvo, il più potente curatore d'arte del mondo. Pochi minuti dopo, il giornalista pubblicò le anticipazioni del servizio a cui l'intervista avrebbe fatto da

cornice: sei intere pagine culturali dedicate ai successi dell'uomo che per mezzo secolo aveva dettato le regole del gioco nel mondo dell'arte.

L'indomani, i lettori avrebbero scoperto che, nello svolgere la sua professione con rigorosa perizia, Anthony non si era fatto scrupoli a gettare in rovina blasonati collezionisti, svelando false attribuzioni michelangiolesche, o scovando gioielli caravaggeschi in anonimi salotti di ignari possessori di tesori.

E se al suo occhio era sufficiente uno sguardo, al suo giudizio bastava una parola: le principali gallerie di tutto il mondo erano disposte ad abbandonare un artista fino al giorno prima portato in palmo di mano, se solo Pontecorvo non lo riteneva più degno d'attenzione. Un sopracciglio alzato poteva far fallire un'asta di Christie's, oppure, viceversa, mandarla alle stelle.

Ma dopo tanto tempo, niente più lo stupiva, niente più lo affascinava come ai bei tempi in cui da ragazzo s'intrufolava nella pinacoteca cittadina. Così, un bel giorno, ancora all'apice della sua fulgida carriera, Anthony annunciò che non si sarebbe più dedicato al suo lavoro finché qualcuno non gli avesse sottoposto un'opera davvero meritevole d'attenzione. In altre parole, finché un quadro o una scultura non lo avesse fatto innamorare di nuovo.

Da allora, Pontecorvo iniziò a recarsi nel suo studio, spoglio di qualunque arredo, attendendo che Donna, la sua fedele segretaria, gli sottoponesse le nuove richieste.

IL CURATORE

Tra i mittenti più assidui figuravano direttori di prestigiosi musei e galleristi ambiziosi, ma anche giovani artisti in cerca di notorietà. Di solito, con una sola occhiata, Anthony archiviava la maggior parte delle missive. Più di rado la segretaria lo sorprende a inforcare gli occhiali per condurre verifiche più accurate. Ma mai, prima di quel giorno, le era capitato di vedere disegnarsi sul suo volto quello che, seppur mitigato dal suo naturale contegno, poteva definire un vero e proprio segno di intrigato interesse.

«Posso vedere anche io?» domandò incuriosita.

«Non c'è niente da vedere. Dice solo che il soggetto non si può fotografare per intero e che l'unico modo che ho per rendermene conto è di recarmi di persona a vedere». Il curatore si concesse del meditabondo e diffidente silenzio e poi riprese: «Mi prenoti un volo».

«Quando vuole partire?»

«Subito. E il ritorno, quanto prima».

Fuori dal terminal degli arrivi internazionali, Anthony venne accolto da un sole caldo fuori stagione e da Michele, un ometto gentile e loquace che si presentò come il suo personale autista per tutto il tempo in cui si sarebbe trattenuto in Toscana.

«Si accomodi» disse aprendogli la portiera posteriore dell'auto. «Immagino che sarà stanco, dopo il lungo viaggio. È tanto che manca dall'Italia?»

Pontecorvo non seppe rispondere di preciso, ma si affrettò a puntualizzare che non aveva tempo da perdere e che appena il suo misterioso ospite gli avesse sotto-

posto questa fantomatica opera, sarebbe tornato immediatamente negli States.

Dopo che l'auto si fu lasciata alle spalle gli incroci d'asfalto della zona aeroporto, davanti agli occhi inaspettati di Anthony si schiuse una campagna color pastello. «Perché non ha preso l'autostrada? Le ho detto che ho fretta di arrivare».

Michele rispose con un sorriso faunescio che, a quell'ora, al casello c'era ingorgo e che conveniva passare per la provinciale, ma il famoso curatore d'arte già non lo stava più a sentire, immerso com'era nella preoccupazione di aver commesso un errore da principiante a partire così alla cieca. E se si fosse trattato di una truffa? Un modo per farsi pubblicità sfruttando il suo nome?

L'auto costeggiò le morbide anse di un ruscello, prima di accostare e fermarsi. Pontecorvo calò sul naso gli occhiali scuri che aveva indossato per ripararsi dalla luce e scosse la testa. «Perché ci siamo fermati?»

«Da qui ci tocca proseguire a piedi».

«E le valigie?»

«Non si preoccupi, si consideri in vacanza, signor Antonio, e mi segua, passiamo dalle cave».

Guardando in alto, Mr. Pontecorvo non riusciva a vedere la fine delle pareti di tufo che lo sovrastavano a destra e a sinistra. Il sentiero lungo e stretto era umido e sconnesso, ma al tempo stesso pieno di fascino naturale, attraversato com'era da un vento leggero e profumato.

Impronte di muli impresse nel terreno - segno inde-

IL CURATORE

lebile di antichi transiti - attirarono la sua curiosità. «Questa è terra di etruschi» esordì l'autista, prima di lasciarsi andare nel racconto di grandi avventure ambientate proprio fra quei percorsi, un tempo considerati sacri. Chi le avesse scavate e perché, rimaneva un mistero bello da contemplare.

Occorse una bella scarpinata, prima di raggiungere il paese. Anthony si appoggiò al cartello che dava il benvenuto a Pitigliano per riprendere fiato. Le sue ossa erano stanche, ben più del suo spirito, ma non per questo rinunciò a lamentarsi con Michele per avergli mentito: c'era una comoda strada asfaltata che li avrebbe portati lì senza alcun problema. Di questo scherzo se ne sarebbe lamentato col suo ospite, non appena si fosse degnato di mostrarsi.

È facile immaginarsi la delusione di Mr. Anthony quando il proprietario del locale presso cui aveva appuntamento gli comunicò che il mittente della lettera non lo avrebbe potuto raggiungere prima di sera.

Pontecorvo non era mai stato preso in giro in quel modo in vita sua. Uno scherzo di pessimo gusto, una perdita di tempo e di soldi per la quale, potevano giurarci, avrebbe anche sporto denuncia.

Il ristoratore allargò le braccia, dandogli ragione. Ma aggiunse di aver visto coi propri occhi l'opera per cui era stato convinto ad attraversare l'oceano, e poté giurargli che se avesse avuto la pazienza di aspettare un solo altro giorno, non se ne sarebbe pentito.

Parole, solo parole. Pontecorvo chiamò Donna, rimasta

negli USA, per farsi prenotare un biglietto sul primo volo disponibile.

Finito il pranzo, Michele consigliò al curatore italoamericano di fare una visita, prima di ripartire, alla sinagoga.

«Una sinagoga, qui?»

Forse stuzzicato nel suo spirito curioso, più probabilmente addolcito dal vino appena gustato, che aveva lo stesso profumo del vento delle cave, seguì il consiglio. Certo non s'immaginava che tra quei paesini inerpicati nella bassa Toscana, potessero intrecciarsi tante storie, tante culture.

Stava ancora riflettendo su questo, quando il solito Michele, che lo guidava diligentemente in direzione dell'aeroporto per la via più breve, espresse il suo disappunto per la rapida ripartenza. «Era organizzato un ricevimento, questa sera a Lucca...»

Un vero peccato, aveva ragione. Inoltre, nonostante il fisico ancora prestante, alla sua età sobbarcarsi due viaggi intercontinentali ravvicinati era sfibrante.

Quest'ultima fu la scusa che scelse di usare con Michele - e con se stesso - per concedere un'occasione di riscatto al suo ospite desaparecido.

In quell'America che Anthony aveva eletto a sua patria adottiva, non esistevano ville antiche come quella che lo aveva accolto quella sera. Anche l'aria sembrava carica di un'energia diversa, che veniva dal passato e dal mare, poco lontano.

Si concesse un calice di vino che gli facesse compagnia mentre si aggirava ammirato per le opulenti stanze. Dopodiché, gli sembrò doveroso prenderne un secondo da degustare passeggiando nel giardino illuminato dalla luna, vicino alle terre che di quel vino erano state la culla. Si perse nel parco, camminando senza meta, solo godendosi il momento. Quando giunse alla sponda di un piccolo lago quieto, si sparse per riflettersi nello specchio d'acqua e, per un solo istante, gli sembrò di vedere il volto di una donna bellissima.

Sussultò quando sentì dei veloci passi alle sue spalle. Era Michele, che ansimava per la corsa. Lo aveva cercato dappertutto, con un messaggio urgente da riferirgli. «No, non me lo dire» lo anticipò Anthony, permettendogli di riprendere fiato, «l'uomo del mistero non sarà presente nemmeno stasera. Ho indovinato?»

«Sì, infatti».

Pontecorvo sorrise beffardo.

Sulla via del ritorno, passeggiando senza fretta, Anthony domandò al suo nuovo amico se conoscesse delle storie anche sulla villa che li ospitava, così Michele colse l'occasione per raccontare la leggenda di Lucida Mansi: una donna bellissima e troppo innamorata di se stessa, che per non invecchiare fece un patto col diavolo, il quale le donò eterna giovinezza, ma la condusse con sé all'inferno.

«Quanto era bella, questa donna?» chiese Anthony.

«Bella quanto queste colline che ci circondano, così dicevano. Chissà, magari la incontriamo, perché qualcu-

no sostiene che certe notti il diavolo, mosso a compassione, le permetta di tornare a fare visita alla sua amata terra, ma solo le persone in grado di riconoscere il bello anche a occhi chiusi, possono vederla. Che vuole che le dica... fantasie popolari».

L'anziano curatore d'arte annuì, preferendo tenere per sé il fugace incontro che aveva avuto sulla riva del laghetto.

Il mattino seguente Anthony si svegliò leggero, forse ringiovanito. Un biglietto scritto a penna e infilato sotto la porta della sua stanza, lo pregava di perdonare i continui rinvii e le offese arrecate, ma prometteva che si sarebbe rimediato a tutto quella sera stessa, presso Bolgheri.

Antonio, come veniva chiamato da Michele, aprì la finestra e respirò, provando un prurito di fastidio quando il cellulare iniziò a vibrare ripetutamente. Era Donna.

Comunicò con soddisfazione che il nuovo rientro era stato pianificato come richiesto e che un taxi era già lì ad aspettarlo.

Pontecorvo la ringraziò per la solerzia e cambiò discorso: «Mai sentito parlare di Carducci?»

La segretaria, sulle prime, non era certa di aver compreso la domanda. Per forza - pensò lui - Donna era americana doc, lui invece aveva studiato lì in Italia, e di cipressi alti e schietti serbava ancora piacevole ricordo. Se il famigerato anfitrione non si fosse degnato di mostrarsi nemmeno quella sera, non sarebbe stata comunque una giornata sprecata o deludente. Chiese alla sua

IL CURATORE

segretaria la cortesia di cancellare la prenotazione del volo e riagganciò senza lasciarle il tempo di esprimere tutta la preoccupazione per questi continui cambi di programma.

Congedato con una lauta mancia il taxi prenotato da Donna, Anthony caricò da sé le valigie nel bagagliaio dell'auto di Michele, poi si fece dare le chiavi e si mise a sedere al posto di guida. Il percorso, questa volta, l'avrebbe deciso lui. Dopo tutto non aveva nessuna fretta di scoprire che per l'ennesima volta gli avrebbero dato buca. Guidò senza itinerario, seguendo l'istinto e il profumo della strada.

Non pensava a nulla, mentre osservava il panorama scorrergli accanto come fosse la scenografia di un film. Non pensava a nulla, mentre rispondeva a Michele, curioso di sapere cosa lo avesse convinto a ritirarsi dalla sua professione. Non pensava a nulla quando la strada si accostò a un'immensa scultura circolare. La riconobbe subito come fosse una vecchia amica: si trattava di uno dei celebri cerchi di Mauro Staccioli. Anni prima, dall'alto del suo studio newyorchese, anche lui aveva contribuito a promuoverne il successo per il mondo. Aveva sempre amato quelle forme potenti, ma adesso che ne poteva ammirare una nel suo ambiente naturale, nella terra natale del suo creatore, riusciva a sentire un'energia nuova e vivace scaturire dall'opera stessa. Come incorniciate dal cerchio di Staccioli, le vigne si avviluppavano su per la collina, formando come un mantello di vite per la città di Volterra.

Anthony capì in quel momento dove si sarebbe fermato per pranzo.

Satollo e soddisfatto, questa volta l'esperto d'arte lasciò che a guidare fosse Michele. Avrebbero percorso l'ultimo tratto dell'itinerario, per raggiungere il fantomatico ospite. Lungo il tragitto, Anthony dormì come non gli accadeva da tempo, sognando.

Quando riaprì gli occhi, trovò due file di cipressi ad indicargli la via per il castello.

Sassi bianchi e polverosi, e vegetazione verde fulgente. Anche il ciottolato delle vie intitolate a Nonna Lucia e alle altre donne del poeta brillava di una luce viva e naturale, che sembrava disegnata dal tocco magico di un vero pittore. Di più rispetto alla tela di un quadro, quel panorama, sul cui orizzonte si andava a poggiare il rosso del sole, aveva l'odore salino del mar Tirreno e il sapore del vino che in quelle terre era nato.

Anthony era comodo, seduto di fronte al tramonto. Non domandò a Michele che fine avesse fatto il suo ospite, sarebbe stato inutile. Lasciò che parlasse della sua famiglia che, come tante altre in quella terra, i vitigni li aveva piantati e curati, e visti crescere. Lasciò che parlasse e intanto si guardava intorno, sentendosi di nuovo come da ragazzo, nella pinacoteca del suo paesino, innamorato delle bellezze che lo circondavano. Michele parlò finché le sue parole non furono sommerse dal rollio cacofonico di un trolley a quattro ruote che proveniva dal grande arco del castello, sotto cui biso-

IL CURATORE

gnava necessariamente passare per accedere al centro di Bolgheri.

Era Donna. Quando lo vide, solo un accenno di sollievo scalfì la preoccupazione che le segnava il viso: Anthony teneva tra le mani un calice, tinto del rosso rubino di un cru nato e cresciuto in quella stessa costa toscana. Cosa ci facesse lì il suo datore di lavoro era per lei ancora un totale mistero.

Anthony le fece segno di raggiungerlo e lei allungò il passo già svelto.

«Che bella sorpresa! Come mi hai trovato?»

Donna non era in vena di convenevoli.

«Il suo telefono».

«Ah, già. Pensavo di averlo spento».

«Il GPS funziona comunque. A New York si è venuto a sapere del suo viaggio. Hanno un sacco di domande per lei, vogliono sapere... Io ho preso tempo, ma non può più rimandare».

Michele le offrì il suo vino, ma lei rifiutò con un gesto della mano cortese e deciso.

«Sarebbe lui l'anonimo della lettera?»

Anthony alzò le spalle, chi poteva dirlo.

«E questa incredibile meraviglia dell'arte? Almeno di quella sappiamo qualcosa?»

Il curatore sorrise, la invitò a sedersi.

«Non abbiamo tempo, l'aereo parte fra poche ore».

«Se prendiamo il successivo?»

«Come l'ho trovata io, la troverà qualcun altro. Prima o poi, a qualcuno dovrà rispondere. Non potrà rimandare in eterno, gli Stati Uniti l'attendono».

NICOLÒ MAZZA DE' PICCIOLI

«Ok, va bene» Anthony guardò Michele, la sua fedele segretaria e l'orizzonte. Sapeva anche lui che prima o poi si sarebbe dovuto rassegnare e ripartire. Sapeva anche che non avrebbe mai potuto spiegare a parole quale fosse il tesoro che aveva scoperto, o riscoperto. «Ora però siediti un attimo. Fammi salutare questo posto».

Spalle al muro, si sedette anche lei ad ammirare l'opera segreta dalla quale il suo capo non riusciva a distogliere gli occhi.

Antonio aveva lo sguardo assorto. Risentì le voci dei suoi genitori mentre discutevano dell'opportunità di far partire il loro unico figlio verso il Nuovo Continente. Rivide i quadri della piccola pinacoteca di provincia dove aveva imparato ad amare i colori e provò come un bruciore nel petto, ricordando il giorno in cui dovette abbandonarli. I suoi genitori avevano deciso per lui.

Michele stappò un'altra bottiglia di quello stesso cru. Fu allora che si sprigionarono tutti i sapori di quella terra, di quel mare, di quell'aria e di quel sole che ora anche Donna avrebbe imparato ad amare.

Non ci fu bisogno che venisse espresso a parole: le fu subito chiaro che non sarebbero più ripartiti.



L'AUTORE

NICOLÒ MAZZA DE' PICCIOLI

Nato a Bergamo, si è trasferito a Roma per studiare più da vicino l'amato mondo del cinema. Si fa le ossa scrivendo e dirigendo cortometraggi, come "Notizie da Godot" (Short Corner di Cannes 2012). Continua a studiare scrivendo soggetti, sceneggiature per serie, lungometraggi e documentari. Il primo libro, "L'avventura di Jutta", è una fiaba illustrata per ragazzi. "Humor Vacui" è invece una raccolta di racconti.

GRANDI CRU DELLA COSTA TOSCANA



TURIN PALACE HOTEL
Torino

www.turinpalacehotel.com

6.

L'hotel dei destini ritrovati di Giorgia de Cristofaro

TURIN PALACE HOTEL

Con un mazzo di tarocchi in tasca, le scarpe rosse ai piedi e il cuore palpitante per l'attesa, sedeva su una comoda poltrona in pelle nella hall di quel lussuoso albergo, aspettando che la Musa della creatività tornasse a fargli visita.

D'indiscussa eleganza, quel luogo era pieno di vita, storia e ricordi: nell'arco di due secoli erano passati di lì uomini e donne del calibro di Guglielmo Marconi, Pietro Mascagni, Arturo Toscanini, Federico Fellini, Helmut Newton, Maria Callas, Louis Armstrong, David Bowie, Sting, Liza Minnelli, Madonna, Mick Jagger, re, regine e capi di stato d'ogni parte del mondo. Il *Turin Palace Hotel* era, dal lontano 1872, il posto perfetto per organizzare balli in maschera, feste e ricevimenti da favola. Fausto era sicuro che lì avrebbe rincontrato l'ispirazione perduta. Erano quindici anni che non riusciva più a pubblicare un libro di successo; eppure ne aveva avuto tanto di successo.

Aveva scelto Torino per quel weekend di riconciliazione con la sua arte perché lo avvicinava al suo scrittore preferito, quel Calvino che gli aveva insegnato il peso della leggerezza e il rigore dei sogni. Ricalcando le sue orme, aveva deciso di ripartire da un mazzo di arcani maggiori dei tarocchi marsigliesi. Dopo *Il castello* e *La Taverna dei destini incrociati*, Calvino avrebbe voluto scrivere una terza raccolta di racconti ambientata in un hotel. Uomini e donne con le loro storie intrecciate in una trama di carte che parlava al posto loro. Com'erano immaginifiche, simboliche ed evocative quelle carte. Ne sarebbero nate delle storie incredibili, se solo lui fosse riuscito a lasciarsi nuovamente andare al flusso creativo della coscienza pura.

Era ora di cena. Il ristorante dell'albergo era rinomato in tutta la città per come combinava modernità, tradizione e prodotti del territorio, tanto che era anche frequentato da gente che non pernottava in hotel.

Fausto aveva prenotato un tavolino appartato; da lì avrebbe potuto osservare la sala indisturbato e nessuno lo avrebbe notato mentre estraeva le tre carte dei tarocchi che gli avrebbero ispirato nuove storie da narrare.

Ordinò un "Menu degustazione piemontese" e gli venne l'acquolina in bocca solo a leggere i nomi di quei piatti. Scelse anche una bottiglia di *Barbaresco* del 2015: adorava quel vino a base di nebbiolo.

La bottiglia gli fu servita subito e, mentre accostava il calice alle labbra, inebriato dal profumo di fiori e frutta, vide affiorare dalla trasparenza di quel rosso intenso la carta del *Matto*. Gli si stagliò davanti come una ri-

L'HOTEL DEI DESTINI RITROVATI

velazione. Quel *Matto* che portava nel fagotto chissà che, incitato da un animale che sembrava stimolargli gli organi sessuali, lo esortava a mettersi in cammino con le sue nuove scarpe rosse. Proprio come quelle che lui portava ai piedi.

Fausto capì che era ora di iniziare.

Tra i tanti tavoli occupati, si concentrò su uno che ospitava un'elegante coppia di anziani: parlavano poco, ma si lanciavano degli sguardi che significavano un'intera vita passata insieme. Forse erano lì per festeggiare il loro cinquantesimo anniversario di nozze: avevano passeggiato sotto i portici e per le vie del centro, mano nella mano, come due fidanzatini; avevano preso un caffè in Piazza Vittorio e poi avevano raggiunto il mercato del *Balôn* a caccia di qualche oggetto antico che celebrasse il loro nobile passato da collezionisti... Ma quale poteva essere la loro storia? Sarebbero state le carte a rivelargliela.

Aprì il mazzo sotto al tavolo e ne estrasse tre: le poggiò sul tovagliolo e iniziò a osservarle. *Il Mago* o *Bagatto*, *La Giustizia* e *Il Giudizio*.

In men che non si dica testa, cuore e pancia di Fausto cominciarono a collaborare per associare immagini a invenzioni: probabilmente, da giovane, quell'uomo aveva fatto degli affari loschi, aveva contrabbandato in oggetti antichi e opere d'arte e grazie a quello aveva guadagnato molti soldi, come si poteva evincere dalla moneta che il Mago esibiva nella mano; poi, però, l'implacabile spada della giustizia l'aveva scovato e fatto punire. Per parecchi anni lui e la sua fidanzata

erano stati separati, ma lei l'aveva aspettato con fiducia e amore. Uscito di prigione, l'uomo aveva deciso di cambiare vita: si erano sposati e avevano avuto anche un figlio, quell'essere celeste che sembrava ergersi da una tomba, in realtà era il simbolo di una nuova vita chiamata a rinascere dall'unico e vero giudizio, quello dell'angelo divino che tutto vede e tutto perdona...

L'arrivo dell'antipasto interruppe il viaggio della sua immaginazione, ma ne valse la pena, perché il cibo era eccezionale. Mangiò fino all'ultimo boccone, gustando fino in fondo ogni sapore, e finì con un sorso di vino.

Tornò alla ricerca di un nuovo tavolo da narrare.

Due uomini tedeschi, o svizzeri, conversavano amabilmente in quella lingua che per la prima volta non gli sembrava dura; dovevano essere uomini d'affari, forse venuti lì apposta per fare un tour di Roero e Langhe e scegliere nuovi vini pregiati da importare nel loro paese. Erano paonazzi dalla gioia e ogni tanto uno di loro alzava il tono della voce un po' più del consentito; l'ambiente era lussuoso ed elegante sì, ma tutti sembravano molto rilassati e in armonia con lo scorrere del cibo, del vino e della conversazione. Quale poteva essere la storia di quei due uomini?

Fausto interrogò nuovamente gli arcani: *La Papessa, Il Carro e La Torre*.

Si sarebbero potute immaginare mille storie con quelle carte, ma Fausto scelse istintivamente la migliore: una donna austera e sempre intenta a studiare i libri contabili della sua azienda, che si occupava di import export, aveva deciso di mandare il suo figlio prediletto in giro

L'HOTEL DEI DESTINI RITROVATI

per il mondo a trovare nuovi prodotti di qualità, mettendogli a disposizione ogni tipo di comodità, come si poteva evincere dalla corona e dal carro con tanto di baldacchino e cavalli che trasportava il ragazzo. Ma questi, evidentemente, aveva fallito nell'impresa. Gli altri due fratelli, invece, avevano deciso di scappare di casa, come rivelava la carta della Torre che esplodeva, e, guidati dal loro entusiasmo e dalla fiamma del destino, si erano messi a cercare per conto loro nuovi prodotti della terra da importare ed erano riusciti così bene nella loro missione che ora la mamma era bianca per l'invidia e il pentimento...

Il profumo degli *Agnolòt del Plin* interruppe il suo secondo viaggio e gli regalò un'altra esperienza sensoriale. Non riuscì a resistere neanche alla tentazione di bagnare un pezzo di pane nel sugo che colorava ancora il piatto.

Il secondo arrivò subito dopo e non fu da meno, ma proprio mentre Fausto era intento a gustarsi un nuovo sorso di barbaresco, il suo sguardo venne attratto da una donna che stava cenando al tavolo da sola.

Nonostante la matura età, era bellissima. I capelli lisci, lunghi e bianchi erano raccolti in una treccia e tenuti in ordine da un cerchietto sormontato da una camelia rossa. Indossava un giubbotto di pelle nera che lasciava intravedere la decorazione di un'ala bianca sulla schiena, una maglietta blu, dei jeans attillati e un paio di stivaletti in cuoio viola; abbigliamento insolito per un posto come quello, plausibile per un'artista.

Guardandola meglio ebbe la netta sensazione di aver-

la già vista. Poteva essere un'attrice? Dal ciondolo che portava al collo, una sagoma di gatto mummificato, capì che doveva essere stata al Museo Egizio di Torino, il più grande al mondo, dopo quello del Cairo. Un luogo davvero sorprendente.

Sembrava che la donna stesse mangiando di gusto, ma aveva anche un'aria triste e pensierosa. Stava forse aspettando qualcuno che non era mai arrivato? Quale poteva essere la sua storia?

Fausto, per la terza volta, estrasse tre carte dal mazzo: *Il Matto*, *La Temperanza* e *L'amore* o *Gli Amanti*.

Il cuore cominciò a battergli forte e il sudore gl'imperlò la fronte: come un aforisma, quelle tre carte gli stavano parlando d'amore. *Il Matto*, con le sue scarpe rosse, sembrava proprio lui: camminava spedito verso *La Temperanza*, che sembrava proprio lei, con quel fiore in testa, le ali d'angelo dietro la schiena, il vestito blu e le scarpe viola... E il loro incontro culminava nella carta dell'*Amore*, dove l'uomo con le scarpe rosse (ancora lui!) si diletta tra due donne, di cui una poteva essere l'affascinante sconosciuta e l'altra la sua Musa ispiratrice. Il terzetto era illuminato dai raggi di un astro e stava per essere colpito dalla freccia di Cupido.

La donna col giubbotto di pelle si alzò improvvisamente e lui decise di seguirla.

Lei si fermò per un attimo al bureau per ritirare una chitarra... *Ecco chi era!* Fausto realizzò in un attimo che si trattava di una cantante folk rock famosissima negli anni '80, scomparsa dalle scene da un bel po'. Esattamente come lui.

L'HOTEL DEI DESTINI RITROVATI

La seguì fino all'ascensore e vi entrarono insieme. Lei spinse il pulsante dell'ultimo piano, quello che portava alla terrazza panoramica. Fausto non fece null'altro che guardarla. Lei ricambiò lo sguardo con una tale intensità che nessuno dei due riusciva ad abbandonare gli occhi dell'altro.

Giunti a destinazione uscirono insieme, senza parlare. Sulla terrazza non c'era nessuno. Era ormai calata la notte sui tetti di Torino, ma l'aria era piacevole e fresca. Le cime delle vicine montagne erano ancora innevate. La guglia della Mole Antonelliana, che ospitava il Museo del Cinema, puntava verso la luna come il proiettile del film di Méliès, come se i sogni visionari dei più grandi registi della storia fossero pronti a colonizzare nuovi mondi.

Lei si sedette su un divanetto, tirò fuori la chitarra dalla custodia e cominciò a suonare. Fausto si mise accanto a lei, completamente avvolto e trasportato da quella melodia che, a poco a poco, si stava trasformando in un canto armonioso.

Doveva essere una sua nuova canzone, oppure la canzone della vita, quella che non aveva mai fatto sentire a nessuno. Le note e le parole fluivano nell'aria come l'acqua nelle caraffe della *Temperanza*.

Fausto non la lasciò finire: spostò delicatamente la chitarra e cominciò a baciarla.

Magicamente il suono non cessò, continuava a fluttuare nell'aria emanato da chissà quali entità. La passione muta, senza passato né futuro, intrisa del mistero di corpo e cuore ignari della mente, li travolse.

GIORGIA DE CRISTOFARO

Non pensarono neanche di raggiungere una delle loro due confortevoli stanze. Fecero l'amore lì, sul divanetto. E poi a terra. Coperti di buio e stelle. Mentre la musica di quella canzone continuava a vibrare. Si accarezzarono, baciaronò, abbracciarono e guardarono a lungo. Senza dire nulla. Nessuno giunse mai a disturbare il loro incontro.

Mentre lei si rivestiva e sistemava nella custodia la chitarra, lui trovò una penna, prese dalla tasca le tre carte e su di ognuna scrisse qualcosa: su quella del *Matto* il suo nome, su quella dell'*Amore* il numero della sua stanza e su quella della *Temperanza* solo un punto interrogativo. Poi la lasciò andare, insieme al suo sorriso ritrovato.

Lui restò così, solo, spogliato, su quella magnifica terrazza. Non sapeva se fosse successo davvero o fosse stato solo un sogno a occhi aperti evocato dalla magia dei tarocchi. Ma, in fondo, cosa importava? Una buona storia non conosce altra strada che cominciare a vivere.



GIORGIA DE CRISTOFARO

“Sono nata a Bari, mi sono laureata a Bologna con una tesi sui lupi delle fiabe e vivo a Roma. Sono cresciuta a pane e fantasia e ora scrivo programmi televisivi per bambini (Rai Yoyo). Ho anche pubblicato un libro per ragazzi dall'inquietante titolo “Meno male che i miei si sono separati” (Rapsodia Edizioni). Per completare il quadro della mia esistenza ho cominciato a praticare yoga e adesso lo insegno ad adulti e bambini con molta fantasia.”



AUBERGE DE LA MAISON
Courmayeur (Aosta)

www.aubergemaison.it

7.

Ritorno a Cormaiore di Paola D'Agaro

AUBERGE DE LA MAISON

Partimmo da Messina il 19 luglio del 1943, nove giorni dopo lo sbarco. I miei fratelli più piccoli con l'impazienza di chi vorrebbe salire a cavalcioni di un'ogiva e mangiarsi la penisola nel tempo di uno sparo, io con un turbamento in più, un velo d'ombra sugli occhi che mi trasmetteva una nuova, stupita inquietudine. Avevo da poco superato la pubertà e guardavo, senza riconoscerlo, il mio corpo ritratto nello specchio sul soffitto dello scompartimento. Fichi d'india e oleandri attraversavano veloci il finestrino. E poi ficus, palme, ulivi, pini marittimi. E ancora le acacie, i lecci e gli eucalipti, lontano, verso l'Agro Pontino. Infine, isolate e superbe, le grandi querce con i loro rami contorti.

La guerra era entrata con discrezione nelle nostre vite sfiorandole appena. Il subbuglio, l'ansiosa frenesia che percorreva le strade di Ganzirri ad ogni richiamo alle armi, ad ogni arrivo di soldati in licenza o di qualche dispaccio dal comando di reggimento, ci arrivavano ovattati traducendosi appena nel corrugarsi di sopracciglia di mio padre o nei sospiri trat-

tenuti di mia madre china sul ricamo al tombolo o impegnata nella canasta con le amiche. Gli aerei alleati sorvolavano il paese e andavano a scaricare il loro carico di morte altrove: a Messina, dov'era andata distrutta la cattedrale, o a Palermo dove mio padre dirigeva l'Ufficio del Genio Civile, sicché i nostri rituali familiari erano tenacemente rimasti gli stessi, magari con qualche fastidio in più causato dai capricci della tessera annonaria: la scuola, le lezioni di piano e i bagni al mare, all'imbrunire quando il sole andava scomparendo dietro le Caronie.

Fu così che anche quell'estate, non diversamente dalle precedenti, partimmo alla volta di Cormaiore – nome che il duce aveva imposto a quell'ultimo avamposto di italianità prima del confine – per quelle che ci obbligavamo a chiamare vacanze. Non so se nella finta disinvoltura con cui nostro padre ci salutò alla stazione ci fosse già la consapevolezza che di lì a poco ci sarebbe stata la prima grande metamorfosi nelle nostre vite e che da turisti ci avrebbe trasformato in profughi. Di certo io capii ben poco di quello che ci stava accadendo. La guerra era una cosa lontana.

Il resto del viaggio fu collina gentile, con le sue viti e i suoi ulivi, e montagna aspra e poi ancora la vasta pianura del Po e infine la distesa di abeti e di pascoli che preannunciava l'arrivo. L'ultimo tratto, con il ghiacciaio sullo sfondo, lo percorremmo in corriera. I miei fratelli scesero a Cormaiore zampettanti e felici con le loro valigette al seguito, impazienti di correre a riprendersi quello che avevano lasciato l'estate prima. Io seguii impacciata mia madre e i facchini carichi di borsoni e cappelliere.

RITORNO A CORMAIORE

“Vacanze in chiave *mindful*” recitava il depliant sul tavolo della reception.

Durante il loro soggiorno all’Auberge de la Maison di Courmayeur, gli ospiti possono usufruire di pacchetti speciali “mindfulness” da una settimana o consultare un mental coach. È un concetto che coniuga atmosfera, condivisione, comfort e benessere.

Il vecchio suonò il campanello sul bancone e si fece accompagnare in camera. Questa era completamente rivestita con tavole d’abete e odorava di falegnameria. Le pareti avvolgevano un letto dallo schienale imbottito su cui era posta una pesante trapunta rivestita di lucido taffetà sui toni dell’oro. Un canapè in cotone damascato e un comodino completavano l’arredamento. La camera apriva su un poggiolo al quale si accedeva da una porta finestra nascosta da pesanti drappaggi. Da lì erano ben visibili la piscina, il solarium, il patio del ristorante e due piccoli chalet perfettamente conservati. Di fronte, discreta e sfacciata assieme, la parete del Monte Bianco con la sua cornice di pascoli e foreste. L’uomo pensò al pacchetto speciale che prometteva di prevenire la sofferenza interiore e garantiva salute mentale e la bocca gli si increspò in un sorriso. Poi, dal balcone percorse con lo sguardo prima le case di pietra di Entrèves con i loro tetti in lose e infine la lunga lingua di ghiaccio che appariva luminescente nel crepuscolo serale. Immaginò il punto in cui il ghiacciaio arriva a lambire il lago del Miage dove in primavera lascia scivolare blocchi di

ghiaccio che vanno a formare piccoli iceberg.

Era da lì che, tanti anni prima, costeggiando il lago e attraversando la val Veny era arrivato ad Entrèves al volante di una di quelle Citroën dai parafranghi sporgenti persino buffe nella loro baldanza da ragazzotto di campagna dalle mani larghe. L'aveva requisita al capostazione di Saint-Gervais-les-Bains affrontandolo con il piglio di chi non è abituato alle obiezioni e non se le aspetta. L'ordine era quello di portarsi di là delle Alpi dove Mussolini, appena liberato da Campo Imperatore, stava consumando gli ultimi scampoli del suo potere su un Nord Italia invelenito e stremato dalla guerra. Un senso di disfatta lo invase quando fu nei pressi del confine che solo quattro anni prima l'esercito tedesco aveva varcato da conquistatore. Arrivò in paese verso l'imbrunire con in bocca l'amaro della sconfitta imminente. Mentre procedeva verso il comando tedesco si ritrovò chissà come a pensare alle distese di erica della sua Pomerania e rivide sua madre mentre si asciugava in fretta le mani con il grembiule e correva a ritirare i panni stesi nel cortile dietro casa prima che scoppiasse il temporale. Gli assegnarono una stanza in un *rascard* dove alloggiava una famiglia di Torino e seppe che il letto era quello in cui era morto un giovane ufficiale austriaco ucciso dai *maquisards* francesi. I giorni seguenti furono giorni di nostalgia e di rabbia impotente.

Non ci mettemmo molto a capire che qualcosa di drammatico stava accadendo e che la nostra vacanza si sarebbe presto trasformata in una sorta di profuganza. Gli alleati stavano risa-

RITORNO A CORMAIORE

lendo la penisola, la linea del fronte creava un'impenetrabile barriera tra noi e l'isola e nessuno avrebbe saputo dire quanto tempo ancora la guerra sarebbe durata. Mia madre visse quei drammatici momenti con un'apprensione vicina al delirio. Scontava la lontananza dal marito nonché il crollo degli ideali che l'avevano vista salutare con fiducia l'avvento del duce. L'avevo vista sorridere una sola volta e fu quando seppe che i tedeschi lo avevano liberato dalla sua prigionia sul Gran Sasso. Io passavo le mie giornate accanendomi negli esercizi al piano o percorrendo i sentieri che vanno zigzagando tutto attorno all'abitato. Cercavo così di non pensare alla guerra e a quell'altro macigno, la spina nella carne che non riuscivo ad estirpare. Il cielo era spesso attraversato da caccia-bombardieri accolti dall'insufficiente contraerea tedesca appostata nelle gole meno esposte. Io rimandavo il momento della verità senza averlo deciso davvero, per inerzia o per viltà. O forse perché sapevo che le cose si sarebbero aggiustate col tempo e che chi mi amava avrebbe capito.

La ragazza arrivava al *rascard* tutti i pomeriggi da un albergo lì vicino e prendeva possesso dell'unico pianoforte presente in paese. La famiglia di Torino se l'era fatto arrivare dalla Svizzera per quel figlio pieno di talento che prometteva di diventare un eccellente compositore e che ora era disperso in qualche cimitero senza nome della Russia. L'uomo ne rinvenne i tratti in qualche pertugio della memoria protetto dalla forbice del tempo. Non poteva dirsi bella con l'attaccatura dei capelli troppo bassa, gli occhi scuri e cupi, il corpo rotondo e impacciato che è tipico delle ragazze del Sud.

Eppure, vederla muovere le dita sui tasti chiudendo gli occhi e scuotendo il cespo di capelli neri lo faceva commuovere come un bambino. Quella commozione mutò ben presto in uno strano turbamento. Sentiva crescere in lui un'emozione disperata e assieme violenta che aveva la purezza di una religione e l'urgenza di un bisogno. Fu durante una delle conversazioni in francese che prima di cenare i due consumavano davanti a una fetta di mocetta e a un bicchiere di Fumin che quel turbamento si tradusse in un sentimento vicino all'amore. Chissà se anche lei provava qualcosa per lui quando lo guardava seria da sotto le sopracciglia folte, con quegli occhi lucidi e neri come petrolio. E che diritto aveva lui, con addosso una divisa straniera che lo avrebbe portato lontano più di quanto non fosse già, di dirle che la desiderava? Si macerava il soldato Helmut Haller pensando a una soluzione e la notte fantasticava di fughe nella vicina Svizzera e di villaggi innevati in cui costruire il proprio romantico nido d'amore.

- Ti amo - le aveva detto un giorno così, d'istinto, e poi, rotti gli argini, le aveva raccontato i suoi propositi. Le aveva giurato che lui il coraggio ce l'aveva e doveva averlo anche lei. Aveva atteso poi, esitante, un suo cenno.

- Non posso.

- Perché?

- Perché no.

- Perché no?

- Perché aspetto un bambino.

RITORNO A CORMAIORE

La luna si era alzata luminosa sul ghiacciaio, la notte era fredda e silenziosa in quel triangolino di mondo tra le case e la montagna, Helmut Haller si scrollò di dosso i pensieri e scese nell'Aubergine, la sala ristorante dell'albergo. Lì si sedette e ordinò della mocetta con la polenta e un bicchiere di Fumin.

Ecco, l'avevo detto. Finalmente, quella cosa più grande di me aveva un nome. Pensavo che avrei pianto sopraffatta dalla vergogna e invece non fu così. Guardavo la faccia attonita di Helmut e quello che riuscivo a provare era solo una pena immensa per me e per lui. Il resto venne da solo. Le parole uscivano come se avessi alzato la paratia di una diga e raccontai. Raccontai l'incontro con Salvatore, l'apprensione per quel giovane sventato con cui condividevo le corse al mare dopo la scuola e infine quel pomeriggio non troppo diverso dagli altri in cui l'amore che mi germinava dentro era esploso nell'esultanza dei sensi e io avevo creduto di vivere quello di cui cantano i poeti nei loro versi e mi ero sentita simile agli dei. Dissi come, una volta ad Entrèves, passassi in posta tutte le mattine in attesa di una risposta che non arrivava. Arrivò invece il telegramma dei suoi: lapidario, crudele. Mi diceva che Salvatore era partito volontario e che non lo cercassi più per nessun motivo. Stavo ritta sulla sedia e non piangevo. Dovevano ammazzarmi piuttosto. Sì, lo facessero pure, ero pronta, ma non avrei mai abbassato gli occhi davanti a quel giovane tedesco neppure per un momento.

Avrebbe voluto dirle qualcosa, quel giorno di ottobre davanti ai resti del loro pasto, qualsiasi cosa, ma

non trovava nulla. Avrebbe voluto farle capire che a lui non importava, che il suo affetto per lei andava oltre le convenzioni sociali e le amarezze che la vita ti riserva. Avrebbe voluto ma la verità, accucciata lì, in qualche angolo della mente, glielo impediva. Mano a mano che lei andava avanti con il racconto sentiva salirgli da chissà quale meandro oscuro l'orrore e la condanna senza appello per quel che lei aveva fatto, quasi l'avesse fatto a lui, ed era convinto che qualsiasi cosa le avesse detto avrebbe avuto lo stigma indelebile del biasimo.

La mattina dopo, seduto sul cassone del camion che l'avrebbe portato a presidiare la casermetta nel Col de la Seigne, rivedeva se stesso come in un sogno e, muovendo appena le labbra e stringendo le dita attorno alla canna del fucile, pronunciava parole di fiele che avrebbe voluto scacciare dalla sua bocca. Ma subito dopo pensò che scappare non era servito a niente e che per tutta la vita non avrebbe fatto altro che scappare perché quegli occhi e quelle parole gli sarebbero rimasti dentro intatti nella loro raggelante crudeltà, a dirgli che c'è qualcosa che fa più paura della guerra e della morte e che quel qualcosa è dentro di noi.

- Sig. Haller desidera altro?

Helmut Haller alzò lo sguardo verso la cameriera che gli sorrideva porgendogli il menu dei dolci.

- Lei è di qua? Avrei bisogno di parlare con qualcuno che era qui quando al posto di questo albergo c'era ancora un *rascard*.

RITORNO A CORMAIORE

- Se aspetta che finisca il turno l'accompagno da mia nonna, sta qui vicino.

La donna posò su di lui uno sguardo velato dalla vecchiezza e intrecciò le dita nodose sulla tavola.

- Sto cercando notizie di una famiglia che viveva qui prima della guerra, venivano da Messina. I genitori, due ragazzetti e una ragazza più grande.

- Certo che li ricordo. Venivano qui tutti gli anni. Una famiglia per bene, ma disgraziata. Quella ragazza così brava... chi se l'aspettava una cosa così. Lei lo sa, vero, che ci fu uno scandalo perché risultò che aspettava un bambino senza essere sposata? Cosa vuole sapere?

- Cosa è stato di lei?

- Si sa ben poco. Quando lo stato in cui era è diventato chiaro a tutti c'era un gran mormorare in paese. Si pensò al ragazzo tedesco che occupava una stanza dai torinesi. Se n'era andato di corsa un mattino senza salutare nessuno. Ma lei no e no, a dire che non c'entrava niente. Mai una parola di più, mai una lacrima, ma quando si trattava di difenderlo era inflessibile. In compenso la madre era disperata. E quanto si dannava, povera donna, per non aver vigilato abbastanza sulla figlia. Spesso si sentiva che la insultava e minacciava di farla rinchiudere. Finché una mattina quella ha preso la corriera ed è partita dicendo che andava incontro agli americani. Penso che invece volesse tornare dal padre. Pazza.

- E poi? Che si è saputo ancora?

- Le voci dicevano tante cose. Notizie certe poche, an-

che perché la famiglia smise di salire per le vacanze. Si diceva che avesse sposato un americano e fosse finita ad allevare cavalli in un ranch del Montana, qualcuno diceva che si era chiusa in un convento. Poi un giorno ricomparve da queste parti uno dei fratelli con la famiglia. Si era fatto un uomo tanto grasso quanto taciturno. Ma la moglie era una che parlava. Ci disse che sua cognata, non si sa come, era riuscita ad arrivare a Messina, ma il padre non aveva voluto vederla. Dormiva alla stazione finché non le si sono rotte le acque. Lei non reagiva più, era come se non le interessasse niente. Quando hanno visto che perdeva sangue l'hanno caricata su un carro e l'hanno portata in ospedale, ma non c'è stato nulla da fare. Il bambino è nato morto e dopo qualche giorno se n'è andata anche lei. Ha lasciato una specie di diario in cui racconta tutta la storia e sembra che parli pure di Entrèves. L'ha conosciuta?

Helmut Haller pareva avvolto nei suoi pensieri come se non vedesse e non sentisse.

- Ha conosciuto mica la famiglia? Brave persone, neh?

- No. Me ne parlava un amico che è stato in vacanza qui prima della guerra. Diceva che la ragazza aveva un grande talento per la musica, me ne parlava molto bene. Peccato che sia andata così.

- Si fanno tante cose sbagliate nella vita. Per alcune c'è un rimedio, per altre no. Però bisognerebbe saperlo che c'è un rimedio. Bisognerebbe. Lei non crede?

Helmut Haller annuì, si alzò e aprì la porta per uscire. In quel momento la nipote entrò nella stanza con il figlio in braccio.

RITORNO A CORMAIORE

- Signor Haller, perché non si ferma a mangiare qualcosa con noi? Niente di speciale, roba alla buona. Se si accontenta. Giusto un minestrone con un po' di mocetta e un bicchiere di Fumin.



PAOLA D'AGARO

Insegna Storia e Filosofia in un liceo di Pordenone – città in cui vive – e coltiva da sempre un interesse per i temi della politica, della letteratura e della storia. Nottetempo, pagato il suo tributo a lavoro, figli, sodali e altro, scrive racconti che “fa circolare” attraverso il circuito dei concorsi letterari vincendone alcuni e assicurandosi così l’opportunità di essere accolta in luoghi d’Italia dall’inaspettato fascino e dalla robusta ospitalità. La sua prima – e finora unica – opera teatrale, “Dell’amore e del disamore”, ha vinto il premio Mesagne per il teatro.



23
APRILE
2019



HOTEL GRAN DUCA DI YORK
Milano

www.ducadiyork.com

8.

Giallo signorile di Aurelio Raiola

HOTEL GRAN DUCA DI YORK

Voi non sapete cosa significhi girare di notte per le strade buie. Avanzare piano, ascoltare i propri passi, girarsi di scatto per sgamare l'ombra sgusciante, quella che calza le scarpe nostre e ci segue da quando abbiamo lasciato la luce un metro fa. Ma non è colpa vostra. Prima, non lo sapevo nemmeno io.

Mi han detto: «Non preoccuparti. Tu gira, passeggia, fa' quello che vuoi ma fatti vedere». E io mi sto facendo vedere. Cammino al centro della strada, toh!

Vi chiedo scusa, non ci siamo presentati. Sono un agente di polizia locale, Sardonico Giuseppe, per servirvi. Mi spiego meglio: sono un vigile urbano *volante*. Faccio parte di un gruppo di manovra di elementi scelti per supportare picchi di operatività fuori media; ma, in realtà, siamo un gruppo di sfigati assunti a chiamata per tappare buchi quando capita. È una vitaccia, corriamo su e giù per lo Stivale, ma è la mia vitaccia. E, in fondo,

mi piace. Non ce la farei a stare più di un mese nello stesso posto, non fa per me. Per fortuna stasera sono a Milano, e non avrei potuto chiedere di meglio. Non per niente, mi chiamano *'o Milanese*. Dicono che sono precisino, ma è colpa mia se mi hanno cresciuto puntuale? *«Peppi, bell' 'e mammà, 'o tiémpo è galantòmmo!»*

«Ho capito, mammà, ma che significa?»

Non l'ho mai saputo, mia madre scelse troppo presto di andare a raccontare i proverbi agli angeli.

Adoro questa città. Adoro i tram in orario e le pensiline alle fermate dove c'è scritto dove e quando vai. Adoro la metro, dove mi scapicollo per non perderla mentre l'autoctono va piano perché sa che sta arrivando. Adoro le signore con la gonna d'inverno; adoro quando il cielo azzurro ti coglie a tradimento. Adoro questa via stretta tra due portici che mi accoglie, generosa e schiva, a due passi dal Duomo e dai turisti. Non adoro, invece, pattugliare; ma pattuglio, nonostante il buio.

«Dirigo il traffico, io, non sono un dannato pipistrello!» In realtà, detto tra noi, non è che sia proprio buio; anzi, c'è la luce giusta, quel *vedo-nonvedo* che svela più del sole a mezzogiorno e mette il sale al *rendez-vous*. Ma sono solo e senza speranza di incontrare non dico l'anima gemella, ma nemmeno un'anima cugina di secondo grado.

Pensiamo a camminare, va'. Infiliamoci in questo passaggio degno di un film dell'orrore. Ma tanto, chi mi accoppa a me? Non sono mica una teenager infoiata. Oddio, un po' infoiato lo sono; anzi, di più. Ma non te-

enager, ecco. Piuttosto, un teenager stagionato, buono per tutte le stagioni. Oggi addirittura in offerta speciale, dal toy boy al playboy, *du gust is megl che uan!* Ma chi ci crede.

E chi ci crede che sto camminando in una piazza medievale in pieno centro di Milano? Piazza dei Mercanti, ma tu guarda che bella. Un po' austera e un po' da brividi, a quest'ora, ma incredibilmente bella. Bisognerebbe girarci un film, altro che storie. Magari con Aldo, Giovanni e Giacomo. Comunque, andiamo avanti. In un altro passaggio stretto, un altro momento horror scansato.

«Maniaci di tutto il mondo, vi siete passati la voce che al Sardonico non la si fa?»

Niente, nessuna risposta. Solo il suono dei miei tacchi e l'eco. Attraversiamo la strada, proseguiamo. È divertente camminare sui binari del tram, nei pochi istanti in cui non passa. Ed è bello camminare in mezzo a questi palazzi in abito da sera dall'eleganza senza tempo. Mi sento un nobile. Spiantato, ma nobile. E cos'è quel palazzo in fondo? Pinacoteca Ambrosiana... ma che succede?

«Ehi, voi due, fermi!»

Niente, non mi sentono. Mi tocca correre. E correre forte, quel tipo la sta stratonando di brutto.

«Fermi tutti - pant pant... - polizia!»

Incredibile, ci hanno creduto. L'uomo si è staccato e la ragazza mi guarda inebetita. Lui scappa a sinistra ma lei resta ferma, le mani lungo i fianchi. Mentre io corro come Wile Coyote appresso a Beep Beep, sbatto un pie-

de a terra come a scacciare un cane e mi fermo all'improvviso.

«Tutto bene, signorina?» chiedo con lo sguardo più apprensivo e languido possibile, ma la signorina mi guarda senza espressione in un punto vago tra gli occhi e l'attaccatura dei capelli, al punto da costringermi a toccare la fronte e sperare di avere un moscerino spalmato come un motociclista sul guardavia dopo uno sfortunato *déravage*. Nessun moscerino, invece; peccato, almeno poteva esserci una ragione per quello sguardo fisso. Poi la signorina si sveglia e urla, con tutta la voce e gli occhi possibili: «Ma tu chi cazzo sei?»

«Sardonico Giuseppe, detto, modestamente, *'o Milanese*. Sono della polizia locale *volante*. Ma chi era quel tipo, che le stava facendo?»

«Un vigile? Davvero? Oh mio Dio, non ci posso credere!»

«Ci deve credere, signorina! Noi, vigili *volanti*, siamo dappertutto».

«Dappertutto, eh? Che fortuna...»

«È veramente il suo giorno fortunato, signorina. Dove stava andando?».

È la mia serata, sissignori. La ragazza è carina, la serata fresca, e la penombra non fa più paura. Anzi, è un invito al *tête-à-tête*, quasi una prescrizione: *Per guarire, Peppi, prendi due compresse al mattino e, la sera, un bel tête-à-tête. Una mano santa, te lo garantisco!*

E prendiamolo, questo *tête-à-tête*, mai contraddire il medico di famiglia.

«Signorina - le chiedo, offrendole il braccio sinistro -

dove posso accompagnarla?»

«Ma dove vuoi accompagnarmi, razza di...»

A naso non sembra affatto contenta, e a orecchio nemmeno, visto l'elenco di contumelie che snocciola furiosa come grani di un rosario perverso.

«Ma chi ti ha mandato, pezzo di...»

«Bella riconoscenza, signorina! Io corro a salvarla e...»

E finalmente si ferma. Oppure, sperabilmente, ha inghiottito la lingua. Ma continua a guardare fissa. Non in fronte, ma dietro di me. Fissa. E mi dà uno strattone.

«Corri, disgraziato!»

«Ma dove...»

La domanda è destinata a rimanere nell'aria perché l'indifesa ragazza - mora, un metro e settanta, accessoriata di cappottino, gonna nera e tacco 12 - s'invola e mi convince a seguirla, aiutata non poco da una serie di confetti di piombo diretti, se non a noi, al muro del palazzo di fronte che incassa indifferente.

Ora, non so se avete mai visto un Sardonico correre per la paura. No? Vi basti sapere che la signorina sconosciuta - «A proposito, non so ancora il suo nome!» - sta facendo sci nautico aggrappata alle mie spalle.

«A sinistra, a sinistra!» grida come un'ossessa, e come se non bastasse mi dà un pizzicotto sul deltoide sinistro. Naturalmente giro a sinistra, anche perché a destra e di fronte ci sono solo le mura d'angolo di un palazzo dall'aria tardo monacale, assolutamente refratarie a un atterraggio morbido. Corro ancora, dritto per dritto, e mi infilo - anzi, *ci* infilo - nel palazzetto giallo signorile dell'hotel Gran Duca Di York, cercando di ral-

lentare quel tanto per non sbattere sulle porte a vetro che, devo ammetterlo, si aprono all'istante con grande professionalità.

«I signori desiderano?»

La domanda arriva da un uomo cortese in giacca scura che ci guarda perplesso.

«Una stanza! Desideriamo una stanza, grazie».

La signorina molla le ganasce dalle mie spalle e consegna rapida al portiere una carta d'identità: Germana Rizzo, e mi chiede con voce flautata: «Il tuo documento, caro...»

La guardo sorpreso e consegno il portafogli con i documenti al portiere che scuote la testa pensando a due amanti travolti da un insolito destino nel bizzarro ansimare del posto.

«Ehm... niente bagagli?»

«Smarriti in aeroporto, ma arriveranno domattina - cinguetta la signorina, consegnando la mia carta di credito -. Ma per consolarci del contrattempo prendiamo la camera *superior*. Vero, carooo?»

Sto per implorare: «No, 'a carta, no!», ma è troppo tardi, e le colonne gemelle in marmo rosa e i divani in raffinata pelle verde della hall mi costringono a un silenzio dignitoso.

Il portiere ci consegna una tessera magnetica con uno sguardo complice: «Anche i documenti li troverete pronti domattina», e noi saliamo, non prima di aver messo in tasca un'invitante mela Stark in omaggio sul bancone.

La stanza è da urlo, con una carta da parati *ton sur ton*

giallo signorile che ne allarga i confini e scalda il cuore; ma l'urlo di Germana, la cui voce ha perso ogni flautezza, interrompe la mia modesta riflessione sul rapporto tra colore e psiche: «Ora mi dici chi cazzo sei, che cazzo vuoi e chi cazzo ti ha mandato!»

«Ehiehiehiehiehi, sono un poliziotto locale! Stavo pattugliando la zona e ho visto quell'uomo che ti stava maltrattando...»

«Un poliziotto locale? Da quando i vigili urbani pattugliano a quest'ora, eh?»

«Non lo so, e lasciami il collo che mi fai male! Sì, l'ho trovato strano anch'io ma non metto in discussione gli ordini. Tu, piuttosto, chi diavolo sei?»

Non risponde e mi scruta negli occhi come si guarda un cefalo in pescheria per valutarne la freschezza, poi va alla finestra e guarda fuori, seminascosta dalla tenda e dalle fronde degli alberi sul terrazzino.

«Sono in tre. Uno a ore 12, uno a ore 13 e un altro sta entrando nell'hotel a ore 6».

«Siamo in una botte di ferro - commento - sono le 23!»

Rizzo mi guarda come un cefalo andato a male, poi si gira di nuovo a guardare fuori mentre sfilava una pistola dalla cintura.

Passano alcuni minuti durante i quali mi pongo le grandi domande della vita: chi siamo? Da dove veniamo? Ma, soprattutto: che fine facciamo?

«Se chiamassimo la polizia?» chiedo.

«Sono io la polizia» risponde.

«Se ti dico che in questo frangente increscioso preferirei un poliziotto tipo armadio estate-inverno, ti offendi?»

TOC TOC TOC

«Aprite, polizia!»

«Apri, Sardonico» comanda la dolce Germana, puntando la pistola verso la porta. Io mi accosto allo stipite, giro piano la maniglia e posiziono il piede sinistro a mo' di zeppa prima di aprire uno spiraglio.

«E tu chi cazzo sei?» mi urla un energumeno dopo avermi spinto all'indietro e mollato un cazzotto all'altezza del diaframma che mi toglie il respiro.

«Ma vi presentate tutti così a Milano?» grido piano per non far rumore, anche perché l'energumeno mi trascina per il bavero per il piccolo disimpegno fino ad arrivare nella camera dove Germana è seduta sul letto con le gambe accavallate e le mani unite a stringere, tremante, la pistola.

«Ispettore, avevo tutto sotto controllo!»

«Ne sei sicura, bellezza?» chiede l'energumeno avvicinandosi, ma senza lasciare la presa dal mio bavero.

«Sì, Mazzeo, sì. Lui non è nessuno».

«Non è nessuno? Dimostramelo» dice, porgendole una pistola.

Dagli occhi stretti per il dolore vedo Germana posare sul letto la sua pistola e prendere quella dell'ispettore.

«Non preoccuparti, è pulita» sottolinea Mazzeo.

“Almeno non morirò di tetano” penso con il mio rinomato senso dell'umorismo, mentre Rizzo la solleva per puntarla verso di me.

«Mi dispiace, Giuseppe, la vita è così».

«La vita è così? Non hai niente di meglio da dire? -

biascico. – Io ti salvo da un tentativo di stupro e tu mi ammazzi con una battuta di merda? Ma io non ci posso credere...»

TOC TOC TOC

«Aprite, polizia!»

«Apri, Rizzo» comanda il perfido ispettore Mazzeo, puntando la pistola verso la porta. Germana mi prende per il bavero – ma è una mania! – si accosta allo stipite, gira piano la maniglia e posiziona il mio piede sinistro a mo' di zeppa prima di aprire uno spiraglio.

«E tu chi cazzo sei?» mi urla un altro energumeno dopo avermi spinto all'indietro e mollato un calcio all'altezza dello stinco destro che mi costringe a saltellare come un fenicottero incontinente. Poi vede Rizzo e le chiede, tirandomi per le orecchie per tutto il corridoio fino in camera: «Ci conosciamo?»

«Non lo so, ispettore Ferraro, ma di certo conosci me» sibila Mazzeo, uscendo dal bagno pistola in mano.

Mezzanotte di fuoco. Alla mia sinistra, l'ispettore Ferraro che punta una pistola verso Mazzeo; e, di fronte, l'ispettore Mazzeo che punta la pistola verso Ferraro. Momenti di gravida tensione. I due si guardano negli occhi per secondi che sembrano minuti. Io non mi reggo in piedi e sto per accasciarmi al suolo, ma una forza ostinata e contraria mi afferra per l'orecchio destro e mi rimette in piedi.

«Getta la pistola, Ferraro, oppure dà l'estremo saluto al *Milanese*». Avevo dimenticato la poliziotta, che ora mi punta una pistola alla tempia.

«Strano – rivela Ferraro – Lanza mi aveva assicurato che eri una a posto. Allora non siete amici come diceva».

«Di cosa sta blaterando, dolcezza?» ringhia Mazzeo, mentre la mano armata oscilla impercettibilmente da Ferraro a Rizzo e ritorno.

«Ma è una convention di colleghi! – dico con una vocina alla Fracchia. – A questo punto io toglierei il disturbo...»

«Tu non vai da nessuna parte!» ordina Mazzeo, prendendo una decisione e puntando la pistola verso di me. TOC TOC TOC

«Aprite, polizia!»

È un attimo. Io lancio la mela verso Mazzeo e m'involo nel disimpegno per aprire la porta, ormai assuefatto al mio ruolo di maggiordomo. Mazzeo spara e coglie in pieno un televisore a 42 pollici da parete che era alle mie spalle e che scoppia come due bombe Cavani. Ferraro spara un proiettile che si ficca nella mano di Mazzeo che urla a Rizzo: «Ammazzalo! Ammazzalo!», mentre un terzo energumeno dà una spallata alla porta che mi crolla in faccia causandomi una commozione tale da farmi piangere *lacrime napoletane*.

«E tu chi cazzo sei?» chiedo, avendo imparato il bon ton del luogo.

«Agente Matteo Verminati, siete tutti in arresto per schiamazzi!»

(DISCLAIMER: di tutto quello che sta per succedere non troverete traccia nei verbali della Polizia di Stato,

per cui dopo la lettura inghiottite il racconto e acqua in bocca. O un amaro, se preferite.)

Mazzeo sguscia dal terrazzino, minacciando di farmela pagare e accusando l'agente Rizzo di alto tradimento; Rizzo rivela di essersi infiltrata in un'operazione anti-droga con l'incarico di indagare sull'ispettore Mazzeo e i suoi sospetti traffici; Ferraro maledice di essersi fatto scappare Mazzeo ma si complimenta con il sottoscritto per aver interpretato alla perfezione il ruolo del vigile *volante* tonto; io mi complimento con Ferraro per aver interpretato alla perfezione il ruolo del supervisore stronzo e per non avermi messo al corrente dei rischi che avrei corso.

«Sei preoccupato dalle minacce di Mazzeo?» chiede Germana con la stessa voce flautata di cui aveva dato mostra con il portiere di notte (a proposito, era stato lui a chiamare la polizia, insospettito dai due avventori senza bagagli).

«Non mi preoccupo, Rizzo, *'o tiémpo è galantòmmo!*» rispondo con forzata voce stentorea, mentre Ferraro esce recriminando sulla gastrite, malattia professionale sbirresca.

«*'O tiémpo è galantòmmo?* E che significa?» chiede Germana, finalmente distesa. E bella.

«Che il tempo è un gran signore e riconosce i meriti. Mia madre lo diceva sempre, anche se spesso a sproposito».

«Ma ce l'hai con me?»

AURELIO RAIOLA

«Solo per avermi insultato, malmenato e puntato contro una pistola? Naaa...»

«Ehm... posso farti una domanda?»

«Spara! Ma non prendermi alla lettera...»

«Perché ti chiamano 'o *Milanese*?»

«Perché sono preciso...»

«A chi vuoi darla a bere, Sardonico...»

«No, ma davvero, io da piccolo ero un pignolino...»

«Ancora con questa storia? Guarda che a me non piacciono le bugie».

«Occhei, va bene, mi chiamavano così perché mamma mi abboffava di cotolette».

«Alla milanese?»

«Azz, sei una sveglia, Germa'!»

«Fai poco lo scemo, anch'io ne vado pazzo. E se nelle prossime due ore riesci a stare zitto ti porto in un posto dove la fanno speciale».

«Ma non potremmo farcela in camera?»

«La cotoletta?»

«Pure... perché no?»



AURELIO RAIOLA

Vive a Torre del Greco ma nasce a Napoli nel 1963 sotto il segno dei Gemelli. E, pur negando ogni responsabilità, Castore e Polluce lo trascinano sulla via dell'eterna doppiezza, fino alla contraddizione ultima di un impiego in banca e della passione per la scrittura umoristica. Partecipa alle raccolte "Aggiungi un porco a favola" (2009) e "Se mi lasci, non male" (2010); e lascia tracce indelebili nell'"Enciclopedia degli Scrittori inesistenti 2.0" (2012) e in "Storie di ordinaria resistenza" (2013). Ama l'amore e i versi diversi, ma ancor di più la parmigiana di melanzane.



CAROLI HOTELS
S. Maria di Leuca (Lecce)
www.attiliocaroli.it

9.

Coups de chance di Lucia Guida

CAROLI HOTELS

Quel coup de chance capitò a Fiorenza all'improvviso e per vie del tutto inaspettate.

Non era mai stata fortunata al gioco e in vita sua aveva vinto un unico premio: una confezione di pistacchi tostatati in occasione di una lotteria di Natale a cui aveva partecipato anche lei, organizzata dal Cral della ditta di suo marito. Un magro premio di consolazione tra settimane bianche, una mountain bike e un pacchetto benessere in una spa della zona. All'epoca, Dario l'aveva bonariamente presa in giro e la serata si era conclusa tra risate e coccole in camera da letto. Possedevano entrambi il mondo nel palmo di un'unica mano e lo sapevano alla perfezione. Tutto il resto contava davvero poco.

Il mese passato aveva aderito in ufficio a quella riffa di beneficenza perché credeva nella causa patrocinata da Olga, sua collega e attiva collaboratrice di una Onlus che si occupava di persone anziane in difficoltà. Il biglietto di carta sottile rosa che riportava il suo cellulare

e un numero in serie era, quindi, finito nel portafogli tra mille minuzie legate alla sua quotidianità spicciola. Quel venerdì mattina era letteralmente caduta dalle nuvole arrivando al lavoro e trovando i suoi colleghi schierati in sua attesa mentre Olga le porgeva una busta invitandola ad aprirla.

- Ciao, Fiore! Guarda un po' cosa c'è, oggi, per te...

Lei aveva obbedito stupita e si era meravigliata non poco leggendo la consistenza della sua vincita: un weekend in una prestigiosa villa d'epoca, Villa La Meridiana, a Santa Maria di Leuca, in Salento.

Le era toccato offrire un caffè a tutti tra una congratulazione e l'altra dei suoi colleghi, divisi tra la partecipazione sentita al suo colpo di fortuna e una punta d'invidia benevola nei suoi confronti.

Quella piacevole novità l'aveva messa di buonumore, non vedeva l'ora di condividerla con suo marito. Con un'idea sui generis che quell'insperata circostanza aveva contribuito a far nascere in lei: un disegno preciso che si era rafforzato a dismisura nell'attimo in cui aveva telefonato al titolare dell'agenzia di viaggi che aveva emesso il voucher.

Tornata a casa aveva preparato in poco tempo una cenetta semplice ma gustosa aspettando con una certa impazienza il rientro di Dario, dividendosi tra le incombenze di moglie e quelle di madre con la telefonata serale dedicata a sua figlia, studentessa in Erasmus a Marsiglia.

- Complimenti, mamma! Che cosa bella! Dài, dimmi la verità che non vedi l'ora di farti un bel viaggetto con papà - si era congratulata con lei la ragazza. E lei, suo

COUPS DE CHANCE

malgrado, aveva dovuto ammettere a voce alta che sì, era proprio quello che aveva intenzione di fare.

Dario era arrivato con qualche minuto di ritardo rispetto al solito dandole un bacio leggero sulle labbra prima di abbandonare il suo zainetto di lavoro sulla poltroncina dell'ingresso.

- Che c'è per cena? - le aveva chiesto. E, senza aspettare la sua risposta, si era fiondato come d'abitudine sotto la doccia ben deciso a scrollarsi di dosso la fatica di quella giornata lavorativa intensa.

Avevano iniziato a cenare in silenzio, accompagnati dal ronzio della TV in sottofondo.

Portando in tavola una macedonia di fragole, Fiore non ce l'aveva fatta più a tenere il segreto.

- Indovina un po'...

- Cosa, amore? le aveva replicato distratto lui, alzando col telecomando il volume della televisione alla notizia di un episodio di cronaca che l'aveva particolarmente colpito.

Fiorenza non si era lasciata fuorviare dalla sua apparente indifferenza.

- Prepara il trolley, quest'anno il nostro anniversario lo trascorriamo in un posto speciale - aveva aggiunto con tono deciso.

Dario aveva continuato a seguire il reportage giornalistico di quel programma d'assalto che tanto lo aveva preso fino alla fine; poi aveva spento la TV e il soggiorno era piombato in un silenzio che li aveva avvolti in una cappa di indefinitezza.

- Dicevi, Fiore?

Lei aveva respirato a fondo e gli aveva esposto il suo programma in maniera più esplicita.

- Dicevo che quest'anno possiamo evitarci la solita cennetta a due per il nostro anniversario. C'è una novità - ed era partita col suo racconto condito di entusiasmo e di sorpresa per quel weekend providenziale piovutole dal cielo, descrivendo con dovizia di particolari quel viaggio all'insegna del benessere psicofisico fatto di paesaggi mozzafiato, natura incontaminata e dimore d'epoca dotate di ogni comfort.

Lui l'aveva ascoltata in silenzio, senza commentare. Poi le aveva replicato scegliendo con cura le parole da usare.

- L'idea è fantastica, di sicuro. Peccato davvero che, per quel fine settimana di giugno che hai in mente, io sia impegnato qui in zona in una convention con il nuovo responsabile dell'area marketing della ditta - aveva concluso con appena un filo di esitazione.

Fiore lo aveva ascoltato delusa. La situazione che lui le aveva prospettato aveva avuto lo stesso effetto di una doccia gelata.

- Una convention? Non me ne avevi parlato per niente...

- Contavo di farlo stasera, è una notizia che risale solo a qualche giorno fa - aveva aggiunto lui lentamente, alzandosi e prendendo a sparecchiare.

Fiorenza ripensò a quell'isola felice che si era prefigurata in una manciata di ore. Lei e Dario non erano certamente una coppia di primo pelo (di ciò lei era più che consapevole!) eppure insieme erano riusciti a doppiare

dignitosamente parecchie boe nell'istante in cui alla passione e alla frenesia iniziale erano subentrati affetto, rispetto e stima reciproci. Fece per aprire bocca per chiedergli qualcosa, ma lui continuò a parlare senza lasciarle via di scampo.

– Mi dispiace, Fiore. Stavolta è andata così. Festeggeremo quanto prima, promesso.

Il senso di profondo sconforto non ebbe, tuttavia, il potere di distoglierla da quel piano che pian piano e suo malgrado aveva preso una consistenza ben definita. In ufficio si guardò bene dal rifiutare quel giorno extra di ferie messo a sua disposizione con generosità dalla sua compagna di stanza, Marina, per aiutarla a concretizzare quella che, romanticamente, le era apparsa come fuga romantica a due.

Fiore partì da sola, in treno, all'indomani dell'inizio della famosa convention di Dario.

Quel progetto nato per caso e cresciuto con caparbietà si era fatto vittoriosamente strada. Non aveva affatto intenzione di rinunciarvi barattandolo con qualche ora trascorsa sulla spiaggia della città in cui abitava, né col costoso mazzo di rose che lui, ne era certa, le avrebbe fatto pervenire per sistemare le cose tra di loro.

Lecce l'accoglie con la ricchezza austera delle sue chiese e dei suoi palazzi nobiliari in pietra calcarea. In attesa di prendere un pullman per raggiungere Santa Maria di Leuca si concesse il lusso di passeggiare all'ombra degli edifici antichi che ne abbellivano il centro storico e di pranzare velocemente scegliendo, tuttavia, con

cura un locale nella suggestiva Corte dei Cicala, sorpresa sua malgrado dal suo spirito d'iniziativa.

Santa Maria di Leuca le fece dono al suo arrivo di un'atmosfera fané che non le dispiacque. Il borgo era incantevole come se lo ricordava quando da bambina trascorreva brevi periodi di villeggiatura ospite di amici di famiglia dei suoi; la costa rocciosa, degradante verso il mare con morbidezza, pareva rispondere perfettamente al suo stato d'animo attuale, bisognoso di equilibrio e di conferme.

Una volta arrivata a destinazione apprezzò la riservatezza con cui l'addetto alla reception si fece bastare la spiegazione che probabilmente suo marito, con cui aveva inizialmente pianificato di pernottare in loco, non avrebbe fatto in tempo a raggiungerla.

Decisa a far fruttare al meglio il suo soggiorno, si riposò in camera tra la frescura delle lenzuola di lino bordate di pizzi fatti a mano, dando uno sguardo distratto ai messaggi e alle chiamate che l'avevano raggiunta, a cui rispose con un laconico 'Sto bene. A presto' mentre i suoi occhi rincorrevano pensieri attraverso le sottili lame luminose che filtravano dalle persiane accostate con cura.

Pochi minuti ed era già in cammino verso Punta Mèliso, costeggiando senza fermarsi il porto turistico affollato di natanti di varia dimensione. La sua esigenza di essenzialità si incontrò perfettamente con la scabra bellezza della costa e lei avvertì l'urgenza di trovarsi di fronte al mare aperto spingendosi fino al santuario di Santa Maria de Finibus Terrae di Castrignano del Capo,

in equilibrio perfetto tra oriente e occidente. Respirò aria di mare pura e rigenerante mentre guardava pensosa il faro, bianco e slanciato verso l'alto, alla sinistra della basilica. Non sapeva quanto di metaforico tutto ciò rappresentasse per lei ma godette di quell'istante fino a quando la luce del giorno glielo consentì.

Tornò in residenza in tempo per dedicarsi alla cena che aveva ordinato per sé con l'aiuto del concierge in un ristorantino a pochi passi dalla Villa.

Fiorenza si abbigliò con cura quella sera. Indossò un abitino di lino e seta smeraldo longuette semplicissimo impreziosito da gioielli etnici al collo e ai lobi, lasciando sciolti sulle spalle i capelli castani che di solito portava raccolti in ufficio per questioni di praticità. Completavano la sua mise un paio di sandali bassi dalla fattura artigianale, eleganti e comodi. Aveva lasciato in albergo il cellulare e si era portata l'essenziale in una sacca di seta grezza rubata dall'armadio di sua figlia che l'aveva acquistata durante un viaggio in India come cooperante.

Al tavolo gustò una cena semplice e tipica scelta sul menu con minuzia, concentrandosi sulle prelibatezze locali a base di pescato. Il cibo era uno dei piaceri della vita, e allora perché non approfittarne degnamente? Di quella vacanza rubata a caro prezzo allo scorrere dei giorni lento e ripetitivo voleva godere fino all'ultima goccia. 'Mustazzolo' incluso, un inconsueto dolce a base di vin cotto in cui riconobbe l'aroma inconfondibile e particolare della cannella e la dolcezza discreta del miele, servito con una nuvola di crema alla vaniglia.

Il locale era popolato da un paio di comitive e da qualche coppia. Gli unici avventori in solitaria erano lei e un uomo di mezza età dall'aspetto giovanile, vestito in modo casual ma ricercato. Fiore distolse il suo sguardo da quello del suo compagno nell'attimo in cui si rese conto di aver suscitato il suo interesse.

Ma le circostanze decisero per lei nell'attimo in cui il cameriere le portò un bicchierino ricolmo di liquore ambrato.

- Un piccolo omaggio dal signore laggiù, una lacrima de 'Le Ricordanze', un vino passito locale. Ottimo accompagnamento per il suo mustazzolo.

Fiorenza incontrò lo sguardo cordiale del suo compagno che alzò verso di lei un bicchierino ricolmo della stessa bevanda.

Sorrisi per ringraziarlo e iniziò a sorseggiare il vino liquoroso, dolcissimo e dal tono robusto.

In circostanze diverse si sarebbe schermata e non avrebbe accettato per nessun motivo le profferte di un perfetto sconosciuto, ma quella sera sentiva di poter osare qualcosa di diverso. Era uno dei privilegi della maturità, concluse, stabilendo di non indagare oltre sull'intraprendente disinvoltura che l'aveva afferrata.

Pagò il conto e decise di regalarsi una breve passeggiata nell'aria tiepida e profumata della notte.

- Di passaggio a Santa Maria per il fine settimana?

Scoprì che ad affiancarla con passo morbido e rapido era stato il bel tipo del ristorante. Lei lo guardò con una punta di ironia, per nulla spaventata. Era curiosa di sapere dove sarebbe andato a parare.

COUPS DE CHANCE

- Esattamente. Riparto a breve - gli concesse stringata.

- Presumo viaggio di piacere.

- Proprio così - gli rispose ostentando la mano sinistra in cui riluceva il solitario che Dario le aveva regalato in occasione del loro primo anniversario, quello in cui lei con orgoglio massimo gli aveva annunciato di essere incinta. L'altro abbozzò un mezzo sorriso dando prova di aver mangiato la foglia ma non mollò la presa.

- Io sono qui appositamente. Quando vengo per lavoro a Lecce mi regalo sempre un soggiorno sulla costa ionica o adriatica. È il mio personale modo di volermi bene - le disse con semplicità.

- Volersi bene nella vita è importante - gli concesse lei, suo malgrado colpita dal tono di quelle parole, continuando a passeggiare in quell'atmosfera serale così suggestiva, sospesa tra mare e terra.

Percorsero insieme la riviera costeggiata dalle sedici ville d'epoca che lo avevano reso così celebre schierate come debuttanti al loro primo ballo, parlando del più e del meno e scoprendo di possedere più di un'affinità. Fiorenza rise di gusto alle battute del suo nuovo amico. Finì che tirarono sino a tardi mentre i loro passi rimbombavano sul selciato oramai deserto.

- Io sono arrivata. Grazie per la serata - gli annunciò lei, fermandosi davanti al cancello in ferro battuto di Villa La Meridiana.

- Sei stupenda, lo sai?

Lui le sorrise e le si avvicinò.

- *Ama ci t'ama, e cci nu t'ama, lassalu...* ama chi ti vuol bene e lascia perdere chi non te ne vuole. Chiudendo

gli occhi e offrendosi a lui per essere baciata, lei si chiese invano dove avesse mai sentito in passato quell'antico proverbio salentino.

Fiorenza si svegliò stiracchiandosi con voluttà.

Nonostante l'ottima cena e le emozioni della sera precedente aveva dormito a lungo.

Un'occhiata rapida all'orologio le confermò che se si affrettava avrebbe potuto fare colazione in hotel prima di iniziare il dettagliato programma stilato per quel particolare sabato di giugno. Aveva deciso di concedersi una mattinata pigra e di oziare nei paraggi, valutando la possibilità di affittare un'utilitaria per spingersi nel pomeriggio verso Gallipoli.

- Ciao, Fiore.

Avrebbe riconosciuto tra mille il timbro basso e suadente della voce di quell'uomo poggiato al muro di recinzione dell'antica Villa.

- Ciao, Dario. Hai...

- ...disertato la convention e guidato come un matto dall'alba di stamattina? Sì, l'ho fatto. Dopo aver trascorso una delle notti più lunghe della mia vita annusando il tuo odore tra le lenzuola.

Fiorenza lo guardò con un misto di fastidio e di tenerezza, ripensando ai bei momenti tra di loro e agli impasse che pure c'erano stati, alle tante fermate e alle ripartenze del loro sodalizio più che ventennale.

Lui le porse un papavero, strappato da una fessura di un muretto a poca distanza da lì.

- Buon anniversario.

COUPS DE CHANCE

Lei lo prese e se lo mise nell'asola del primo bottone del prendisole vintage. Poi gli accarezzò il mento con un accenno di barba e lo baciò sulle labbra, annusando il suo odore di uomo misto al dopobarba con cui lui si era asperso il viso. Un pensiero veloce andò a ciò che non si era compiuto solo poche ore prima nell'attimo in cui il suo sconosciuto ammiratore le aveva sfiorato il viso con un fiore di buganvillea chiedendole di passare la notte insieme e lei gli aveva risposto di no. Quanto tempo era trascorso? Una vita intera, si disse.

- Buon anniversario a te, Dario. Bentornato.



LUCIA GUIDA

Nasce come autrice di racconti brevi, esordisce come solista con la silloge di racconti "Succo di melagrana, Storie e racconti di vita quotidiana al femminile" (2012), seguita dal romanzo "La casa dal pergolato di glicine" (2013). Pubblica nel 2016 l'opera di narrativa "Romanzo Popolare" e la silloge di poesie "Interlinee" (2018). Collabora con articoli e recensioni con Cyrano Factory, comunità artistica e letteraria di teatro, libri, arte, musica e viaggi culturali.



23
APRILE
2019



RELAIS VILLA RONCUZZI
Russi (Ravenna)
www.villaroncuzzi.it



10.

Una storia gialla di Roberta Minghetti

RELAI S VILLA RONCUZZI

MI PRESENTO

Tutti mi chiamavano GR, dicevano che assomigliavo a un tipo di grano che un tempo cresceva qui nelle campagne di Russi, il Gentil Rosso: più alto di tutti, generoso ma che “dava da fare” durante la mietitura. Da *Gierre* tempo qualche primavera e per comodità divenni *Gir* e poi *Zìr* che in dialetto romagnolo vuole dire “giro” e in effetti stare in giro era proprio la mia passione.

Fin da piccolo il mio modo di assimilare il mondo era di sentirlo sotto il palmo delle mani quindi, quando non ero impegnato a giocare con i miei amici, giravo qua e là a immagazzinare dati tattili toccando tronchi, prati, rospi finché trovavo un rifugio e mi fermavo a leggere un libro iniziando a vagare con la fantasia, ogni racconto che leggevo si fissava nella mia mente con un colore.

Ogni storia aveva una sua sfumatura e se dovessi dare

un colore a ciò che sto per raccontare direi che è una storia gialla.

L'OMBRA DEL DRAGO

C'era una volta mia nonna: donna piccola, profumata e gran lavoratrice. Lei (e io dopo la scuola e nelle vacanze) abitava a San Pancrazio, un paesino nelle campagne di Russi vicino a Ravenna, la mia città. Appena il mattino si accendeva era già pronta a darsi un gran daffare: preparava la colazione, andava in cortile a prendersi cura degli animali, passava dalla bottega a fare la spesa e poi iniziava a filare accanto all'immagine penzolante di Sant'Antonio e, come una Dea armata di rocca e fuso, creava il filo dei nostri destini. Arrivata la sera, dopo aver sistemato la casa, friggeva qualche fetta di mela e chiamava: "Ziùùr, Ziùùr, è l'ora della favola, vieni!".

Era il mio momento preferito, lasciavo qualunque cosa stessi facendo e correvo a sedermi insieme agli zii e ai vicini di casa in un pezzo di cortile che avevamo in comune, mentre lei, abbandonati ago, filo e arcolaio, iniziava a intrecciare parole di fiaba. Narrava di coraggiosi principi e dei loro fidi compagni di viaggio che con buone azioni e gesta eroiche riuscivano a sconfiggere mostri feroci, terribili sortilegi e prepotenti sovrani, vivendo per sempre felici e contenti con le loro principesse. Mentre parlava, io iniziavo a camminare sul filo del tempo in mezzo ad arcobaleni di colore.

Era bello stare tutti insieme, ci sentivamo al caldo e al sicuro come dentro a una ninna nanna, come dentro al colore giallo; ho sempre pensato che il racconto fosse il

modo che avevano gli anziani di tessere attorno a noi dei fili magici che ci avrebbero protetto, sostenuto e tenuto uniti negli anni a venire. Presto però questi fili si spezzarono ed io mi ritrovai da solo.

Accadde una notte, avevo quasi undici anni ed ero stato mandato in vacanza con la mia parrocchia a Premilcuore un piccolo borgo antico proprio nel cuore dell'Appennino romagnolo, abbastanza vicino da essere raggiungibile con un'ora di macchina da Ravenna, eppure così lontano da farmi perdere qualsiasi riferimento spazio temporale.

La prima sera ci diedero una torcia e ci mandarono in esplorazione. Mi ritrovai inzuppato di buio come un biscotto caduto nel caffè. Non ero un temerario e soprattutto ero un bambino di mare abituato agli aghi di pino nelle scarpe, alla sabbia ovunque, alle dita sporche del nero dei pinoli schiacciati e soprattutto all'odore di salsedine e resina, lì in collina non riconoscevo nulla.

Mentre gli altri si allontanavano correndo e saltando attorno ai dormitori io mi sedetti sotto un albero, la luna tonda rendeva superflua la mia torcia ma non la spensi, con le gambe strette tra le braccia pensavo ai miei amici che erano rimasti tranquilli in città dentro ai muri delle loro stanze, e a quelli che stavano ascoltando le favole immersi nell'odore dei campi e della mia nonna.

Mi sentivo perso in mezzo al nulla, lontano dagli affetti, fu allora che arrivò per la prima volta: un'ombra quieta e sinuosa che avanzava lenta come un implacabile sicario. La sagoma non lasciava spazio all'immaginazione, era di certo l'ombra di un drago.

Il cuore iniziò a battere forte come se volesse scappare via senza di me, il respiro si fece corto, guardai la luna in cerca di aiuto, poi chiamai istintivamente il nome di mia nonna e d'improvviso le sue parole di fiaba iniziarono a dondolare ritmate nella mia mente: erano quelle che Liolinda ripeteva al principe Biancospino quando faceva il superbo, *"una fetta di polenta, una scodella di latte e un paio di calzini di lana di pecora valgono la tua vita"*, per ricordargli di comportarsi bene perché avrebbe potuto barattare la sua vita con quelle poche cose in qualsiasi momento. Così, presi tutto il fiato che avevo e dissi all'ombra del drago le stesse parole pronunciate dalla ragazza, piano piano il respiro si fece regolare, il cuore tornò nel mio petto e l'ombra sembrò dissolversi. Quella sera tenni la torcia accesa anche sotto le coperte perché sapevo che in giro c'erano brutti sogni.

Gli anni passavano e la nonna dopo qualche tempo trascorso in un mondo tutto suo ci lasciò e con lei le parole Casa e Insieme; la mia famiglia iniziò a spostarsi di città in città per seguire il lavoro di mio padre ed io mi trasferii di scuola in scuola, di banco in banco, di amici in amici. Solo una cosa non smetteva mai di seguirmi: l'ombra del drago. Mi raggiungeva dentro ad ogni paura, perfino ora che ero ormai un *zuonōtt* (dal dialetto romagnolo: giovanotto), ogni volta che mi sentivo solo o qualcosa mi preoccupava arrivava fiutando la mia angoscia. Ripetere ad alta voce le favole della nonna mi rasserenava, allora l'ombra perdeva interesse e svaniva. Fino alla paura successiva. Da qualche anno avevo iniziato a disegnare, raccoglievo tutti i colori che avevo in testa e li trasferivo su carta o

UNA STORIA GIALLA

tela, disegnavo soprattutto visi, quelli delle persone che incontravo andando in giro. Ogni viso un colore. Ogni colore una storia da raccontare, ma più disegnavo e più mi accorgevo che mancava una tinta: quella del tempo lento, della curiosità, delle chiacchiere sui muretti di casa, di due ginocchia pronte a farmi sedere.

Mancava il giallo.

Di tanto in tanto mettevo uno schizzo in una busta e lo spedivo a Ravenna da Giuseppe, il mio più caro amico d'infanzia, e lui mi rispondeva raccontandomi un po' dei vecchi amici e della città; mentre leggevo quelle sue brevi righe, mi chiedevo dove finissero alla fine della giornata tutte le parole e tutti i pensieri che le persone non avevano più la voglia e il tempo di scambiarsi, e decisi che probabilmente di notte si sfilavano stanchi dalla testa come fili di seta per poi arrotolarsi su se stessi e finire sui muri e i pavimenti come polvere, a testimonianza del trascorrere di un tempo muto, senza intrecci. Iniziai a guardarmi attorno valutando l'ammontare di polvere e pensieri presenti nella mia camera, una sottile brezza faceva capolino dalla finestra socchiusa accompagnando la voce della mamma che mi chiamava dalla cucina. Il mio nome quel giorno profumava di buono, profumava di mare come la notizia che stavo per ricevere: si tornava a Ravenna per cercare un nuovo appartamento e partecipare a un evento di cui non poteva dirmi altro perché doveva essere una sorpresa.

E la sorpresa oggi è qui, a San Pancrazio dentro a Villa Roncuzzi, una splendida tenuta di inizio Novecento, sapientemente ristrutturata e adibita a Relais di prestigio,

che si posa sui prati del tempo elegante e fiera. In giardino ci sono tutti: gli amici della nonna, quelli di famiglia, Giuseppe con alcuni vecchi compagni di scuola e lei, Elena.

Elena era la mia vicina di casa quando ero piccolo e per me è sempre stata la bambina più colorata di tutte, negli anni ci siamo sentiti di tanto in tanto con un affetto che per me tendeva sempre di più al giallo.

Elena è davvero bella.

Ci salutiamo tutti con grandi sorrisi e abbracci trattenuti dagli anni di lontananza; mentre attraverso con una timida fretta il cortile e apro la porta a vetri per entrare, mi sento come quando correvo dentro casa tra le braccia della nonna. Nella sala di destra tutti i muri sono pieni dei testi delle sue favole e tra un racconto e l'altro sono stati appesi i disegni che avevo mandato a Giuseppe e altri che mia mamma deve aver sottratto di nascosto dal mio cassetto; dal pianoforte si alza la melodia del Notturno N.20 di Chopin.

Sono immobile, immerso in un fulgido mosaico di emozioni, quando vedo la proprietaria della Villa avvicinarsi a me, il suo abito è turchese e lei si muove elegante dentro piccoli gesti delicati come un orecchino di zaffiri appeso alle orecchie della storia; il suo volto s'illumina orgoglioso attorno a un amabile sorriso e sottovoce inizia a parlarmi di questa terra e di come sia legata alle favole da generazioni:

"Sai, si narra che i nostri favolari ne abbiano tramandate ben centotrentatré e questo ci rende il paese più piccolo e favoloso di tutta l'Europa, ed io oggi provo una gioia

immensa nell'essere qui, dentro alla tua favola in questo tempo di legami ritrovati".

La sua voce raccoglie il filo che si era spezzato tanti anni prima e, come una carezza, s'infila tra tutti noi, tra i disegni, i racconti, le note, tessendo parole e intrecciando ancora una volta i nostri destini.

Dovrei essere agitato, travolto dalle passioni, ma il mio respiro è lento, regolare, provo a concentrarmi sui battiti del cuore per assicurarmi che nessuno manchi all'appello: ci sono tutti. Ho voglia di respirare l'aria che mi ha conosciuto quando ero bambino e dentro alla quale giocavo, esco dalla porta sul retro con una pizzetta in mano per sembrare naturale e mi avvicino a un pozzo, mi sono sempre piaciuti i pozzi nei cortili. Silenzio. Fuori il tempo è privo di rumori, fermo, come una pausa di respiro tra le note. Sono esattamente dove vorrei essere, ho la sensazione di poter tenere tutto sotto controllo senza farmi più intrappolare dalla paura.

Sono ancora assorto nei miei pensieri ad occhi chiusi, quando a un tratto sento la spalla di Elena appoggiarsi piano alla mia, il suo tocco mi riporta alla realtà con un balzo improvviso come se una goccia di cera bollente fosse caduta sulla mia pelle^(*): "Ehi ciao, va tutto bene?" mi dice, o almeno così credo, perché in verità nelle mie orecchie arriva solo un ronzio; sento lo stomaco appallottolarsi tra le viscere e la gola mentre cerco un sorriso dentro ad una faccia che non sento quasi più: "Bene, benissimo" provo a rispondere.

(*) Riferimento alla cera bollente caduta dalla lucerna di Psiche (Amore e Psiche - Le Metamorfosi, Apuleio).

ROBERTA MINGHETTI

Stiamo fissando il vuoto con le mani che si sfiorano, quando il mio sguardo viene attirato da una macchia scura che sbuca da dietro il pozzo. Mi sposto piano per non allontanarmi troppo da Elena e la vedo: sull'erba c'è l'ombra di una testa. È la testa del drago. Il suo corpo deve averla già preceduta nell'oblio.

La mia mente corre veloce alla leggenda che soffia ancora tra questi campi, nacque nel 1600 quando l'impavido Ghilardo con un eroico stratagemma e un invincibile fendente riuscì a tagliare la testa del drago che terrorizzava il paese; in ricordo di tali gesta si narra che tale testa sia ancora oggi inclusa nella palla di pietra infissa nella parete di Villa Roncuzzi, sopra agli inserti di mosaico che decorano il muro in pietra serena della facciata Nord.

Oggi, sul pavimento della storia e della mia terra, ho sconfitto il mio drago di paura e, come un eroico principe aiutato dagli amici e da un po' di magia, proverò a conquistare la mia principessa; guardo Elena sapendo che sarebbe stato solo il primo di mille sguardi.

Stasera io e la mia famiglia ci fermiamo a dormire qui, dove tutto è accogliente e familiare come una volta. In un attimo le scale sembrano quelle percorse mille volte e il letto è lì, nella mia camera, ad aspettarmi come sempre. Sono a casa. Le pareti ospitano favolose opere di artisti famosi ma nella mia mente c'è un solo colore. Giallo.



ROBERTA MINGHETTI

Nasce a Ravenna e come il suo gatto diventa una bambina schiva ma dalla naturale propensione esplorativa verso il mondo e le persone. Fin dalle scuole elementari si dedica alla scrittura di brevi racconti dove racchiude piccoli frammenti di fantasia al profumo di mare. Laureata a Milano, frequenta un Master in Counseling e Comunicazione efficace in ambiti professionali e organizzativi presso l'Università di Urbino. Oggi è content manager esperta in comunicazione, marketing esperienziale e ascolto attivo.



I DAMMUSI BORGO CALA CRETA
Lampedusa (Agrigento)

www.calacreta.com

11.

Di sale di vento e d'immenso di Mirella Puccio

HOTEL I DAMMUSI DI BORGO CALA CRETA

*Perché Lei è così... non ti conquista, ti ammalia.
C'è una sottile differenza... ed è tutta lì la sua
magia, fatta di sale, di vento e d'immenso.*

L'Isola si stagliava minuscola sotto i miei occhi. Dall'alto era insignificante.

L'aereo compì una virata e iniziò la fase d'atterraggio. Avevo preso la migliore decisione della mia vita, trasferirmi fuori dal mondo senza andare in capo al mondo, a 152 km dalla costa africana e a 210 da quelle siciliane. Avrei vissuto al confine fra due mondi circondata da una natura selvaggia. Da due anni a questa parte ogni scusa era stata buona per tornare a Lampedusa, dopo la prima vacanza: le ferie pasquali, il week-end a giugno con le amiche per festeggiare il mio compleanno, il volontariato a luglio per sorvegliare i nidi alla spiaggia dei Conigli dove le tartarughe Caretta Caretta depositavano le uova. Quando i pretesti erano finiti, la

decisione di lasciare Bergamo per Lampedusa. Finalmente atterriamo, il cielo limpido è un acquerello azzurro, lo scirocco increspa il mare e i miei capelli. Al 30 marzo c'è già un meraviglioso caldo estivo. Annuso con voluttà l'aria asciutta che sa di salsedine e chiudo gli occhi pregustando bagni e immersioni. Recupero le valigie e mi avvio all'uscita, dove Franco mi aspetta con la sua sgangherata Land Rover. Era diventato il mio driver di fiducia poiché non guidavo e detestavo le auto. A Bergamo usavo i mezzi pubblici e mi recavo al lavoro a piedi.

«Bentornata a Lampedusa signora Ludovica!»

«Ciao Franco, che gioia rivederti, come stai? Ho portato tanti regali ai tuoi bambini».

«Tutto bene, grazie! Andiamo subito in albergo?»

«Sì, non vedo l'ora... è stato un viaggio faticoso, stamani sveglia alle cinque, per me che sono una dormigliona è terribile, ma non importa, ne valeva la pena».

«Ha fatto la scelta giusta, qua è un paradiso».

Come dargli torto? Dal finestrino guardo il mare, un bouquet di colori declinati in tutte le sfumature dal bianco al blu, spiagge bianche, piatte, nascoste da baie di sogno dai nomi evocativi alternate a scogliere alte e scure. Cala Creta, Cala Madonna, Cala Pulcino, Isola dei Conigli. Ho voglia di scrivere i versi più belli osservando la mia Isola.

Sono una donna fortunata.

La voce di Franco mi riporta alla realtà:

«Domani a che ora andiamo al dammuso?»

DI SALE, DI VENTO E D'IMMENSO

«Può venire verso le 10.00? Così ho tempo di fare colazione e un giro al mare».

L'etimologia del nome dammuso risale al latino "domus" e al corrispondente arabo "dammus". La costruzione tradizionale era priva di fondamenta e si dipartiva da due filari in pietra con una camera d'aria, profondi anche un metro e mezzo, con una copertura a cupola, che ne favorivano due aspetti importanti: l'isolamento termico ed il convoglio dell'acqua piovana.

Ho sempre avvertito una preferenza per le costruzioni circolari rustiche, i soffitti a cupola, i muretti a secco. Avevo visitato i Trulli di Alberobello, l'area di Modica e Ragusa, i dammusi di Pantelleria e infine quelli di Lampedusa. Viaggio per lavoro e per passione, ricordo ancora la mia prima vacanza in cui era scattato il colpo di fulmine per l'Isola Magica. Il soggiorno all'hotel I Dammusi di Borgo Cala Creta mi aveva convinto che quel tipo di abitazione era il luogo in cui desideravo vivere e dopo una lunga ricerca ero riuscita a trovarne uno in affitto, parzialmente arredato. Franco mi aveva aiutato procurandomi idraulico, elettricista e giardiniere; nel giro di pochi giorni a interventi conclusi mi sarei trasferita. Il resto delle mie cose viaggiava in traghetto con corriere e durante i lavori avrei ricevuto tutto il necessario per abbellire il mio bellissimo dammuso. Biancheria, libri, stoviglie... non vedevo l'ora di mettere a posto la mia nuova casa. Mi aspettavano giorni intensi e felici, negli elementi a me più congeniali: mare, natura, animali. Rincorrevo una vita autentica, genuina,

lontana dalle ipocrisie quotidiane.

Volevo addormentarmi col canto dei grilli e destarmi guardando l'azzurro del mare. Senza orologi, né sveglie.

Volevo ascoltare la mia musica preferita a tutto volume senza disturbare i vicini o restare in silenzio per giorni chiusa nei miei pensieri senza rendere conto a nessuno. Tenere il cellulare spento e dimenticare tutte le mie password.

Leggere un libro per ore o andare ai Conigli per sdraiarmi al sole, senza telefono.

Questo volevo, a 50 anni.

Ai Dammusi di Borgo Cala Creta mi ero sentita a casa, come poche volte. Al di là della squisita ospitalità, il resort rivelava la sua anima in ogni dettaglio. La raffinata semplicità degli arredi in sintonia con l'ambiente, il panorama sulla riserva marina delle Pelagie, la tranquillità della location priva di rumori, cornice ideale per un soggiorno indimenticabile. Avevo compiuto tre viaggi nel corso di due anni, quest'ultimo, il quarto, di sola andata.

«Bentornata dottoressa».

«Ezio, ci davamo del tu se ben ricordo e soprattutto, via quel dottoressa!»

«D'accordo, ciao Ludovica, ora sei dei nostri».

«Sì, finalmente mi sono trasferita. Una gioia immensa. E da giugno tornerò a sorvegliare come volontaria la spiaggia dei Conigli per la tutela delle tartarughe Caretta Caretta. Non riesco a descriverti la mia emozio-

ne».

«Complimenti! E il lavoro?»

«Continuerò a operare a distanza, come consulente, non intendo più tornare in ufficio e dedicherò più tempo alla stesura dei miei libri».

«Una svolta importante nella tua vita...»

«Sì, epocale, ora o mai più».

«Non sapevo fossi anche scrittrice, quale onore per noi averti qui!»

«Dai, sono sconosciuta ai più... chissà che il trasferimento a Lampedusa non mi porti fortuna».

La mia solita camera bianca e azzurra sembrava attendermi. Mi gettai esausta sul letto. Guardando il soffitto nella sua concava rotondità pensai a quanto fosse incantevole. La perfezione assoluta. Mi rialzai, osservando dalla finestra tanto verde, curato e rigoglioso, quasi stonava con l'aridità dell'isola, carente di vegetazione. Indossai uno scialle e decisi di cenare in terrazza, anche se faceva fresco, dopo andai subito a dormire. Ero molto stanca e mi attendevano giorni faticosi.

Mi svegliai alle sette con difficoltà, avrei riposato fino a mezzogiorno.

Dopo il breakfast feci una capatina al mare, era ancora freddo, lasciai che l'acqua mi lambisse le gambe. Erano quasi le dieci, Franco aveva inviato un messaggio, mi aspettava alla reception. Lo raggiunsi.

«Signora Ludovica buongiorno, dormito bene?»

«Ciao Franco, sì, ma troppo poco».

«Avrà tempo di recuperare. Forza, andiamo, la sua nuova casa l'aspetta».

Casa... una parola importante. La casa è tutto nella vita e deve essere conforme alla nostra personalità. Franco chiacchierava senza sosta e sembrava più contento di me.

«Signora, ha realizzato il suo sogno... non è da tutti e ci vuole coraggio a fare certe scelte».

«Il tuo aiuto è stato fondamentale, senza di te avrei incontrato mille difficoltà».

Giunta a destinazione trovai un uomo che lavorava in giardino, si presentò come Alex e aveva l'aria simpatica.

«Riuscirai a rinverdire questa landa?»

«Sì, questione di giorni... ehm... no, qualche settimana... vabbè, dammi un paio di mesi, vedrai fiori, alberi e cespugli».

«Fantascienza allora!»

«Lo sai, qui non è facile, ci possiamo provare e qualcosa verrà fuori, te lo prometto, abbi fede in madre natura».

Guardandolo con quella tuta, i capelli chiari in disordine, le mani con le dita affusolate piene di terra, pensai fosse fuori posto. Uno *tipo me*, per intenderci.

«Che ci fai a Lampedusa, Alex? Da dove sei scappato?»

«Ex architetto, ex docente, ex cittadino... Scappato da Torino, divorziato, uomo libero da tre anni, residente a Lampedusa. Svolgo il mestiere più bello del mondo, giardiniere tutt'altro che. E tu?»

«Ex cittadina, giornalista, scappata da Bergamo, single dalla nascita. Continuerò a lavorare a distanza con i miei ritmi, diventerò una brava nuotatrice, proseguirò la sorveglianza ai nidi delle tartarughe e soprattutto,

DI SALE, DI VENTO E D'IMMENSO

non smetterò di scrivere versi e romanzi».

«Questo sì che è un buon inizio... sono impressionato! Temevo fossi la solita snob stanca della città che viene qui e alla fine dell'estate torna di corsa nel suo smog».

«Io sono già fuggita e intendo restare a Lampedusa. Cercavo un'alternativa valida alla quotidianità, fatta *di sale, di vento e d'immenso*. Amo le isole, la natura, gli animali e ho un debole per gli ambienti circolari».

Alex sorrise e mi guardò con i suoi occhi cerulei.

«Hai trovato il posto giusto... spero nel momento giusto. Le due cose non sempre sono associate. Adesso stop alle chiacchiere, riprendo a lavorare».

Si allontanò e rimase tutto il giorno in giardino eliminando una gran quantità di erbacce, seminando e zappando silenziosamente, senza sosta.

Io mi occupai di ripulire il dammuso, due camere più il bagno.

Non c'era nulla da mangiare, Alex mi accompagnò in centro per fare la spesa.

Lo invitai a restare, spaghetti al pomodoro, frutta e vino bianco.

Si fermò a dormire e fu l'apoteosi.

L'indomani si svegliò presto per continuare i lavori. Andai in spiaggia, la temperatura quasi estiva non mi faceva rimpiangere la mia grigia città flagellata da piogge e grandinate. La pelle aveva già un colorito roseo e inevitabilmente inviai un *selfie* ai colleghi in shorts e canottiera mentre camminavo sulla battigia. Ovviamente senza trucco e con le trecce!

Ecco, questo era ciò che cercavo, una vita semplice e senza fronzoli. Da tanto, troppo tempo inseguivo ambizioni professionali vane e aleatorie. Un giorno il mio futuro si era palesato sulle pagine di una rivista. Fra un viaggio e l'altro in giro per l'Europa avevo incastrato anche Lampedusa, non facile da raggiungere. Poi la decisione che aveva stravolto la mia vita, cambiando l'approccio con la realtà.

Nei giorni seguenti giunse il resto dei bagagli, frammenti di una vita passata ma ancora presente. Libri, CD, biancheria e stoviglie, gli album di foto, i ricordi e le piccole cose da cui non ero riuscita a separarmi. Il mio appartamento dato in affitto a una giovane coppia mi consentiva di pagare le spese del dammuso. Avevo lasciato tutti i mobili e tanti oggetti inutili. Cercavo solo il necessario... un pezzo di cielo stellato, il mare, lunghe passeggiate. La mia nuova abitazione era arredata con l'indispensabile, il bagno ospitava una bella vasca, nel patio le sdraio, l'amaca e il barbecue.

Alzare gli occhi verso il tetto a cupola mi trasmetteva serenità.

Vedere dove andava a tuffarsi il sole al tramonto, avvertire la magia dei profumi che giungevano alle narici, era un incanto. Nessun clacson, antifurto o sirena violava la magnifica tranquillità. Silenzio e bellezza allo stato puro.

«Pensare troppo fa venire l'emicrania».

La voce di Alex mi riportò alla realtà.

«Che dici... penso alla mia vita passata e ancora non mi rendo conto della nuova. Un salto di qualità».

DI SALE, DI VENTO E D'IMMENSO

«Ti capisco perché ho compiuto lo stesso passo tre anni fa e non me ne sono mai pentito. Piantare tutto e trasferirmi a Lampedusa è stato il progetto migliore della mia vita. Però... non avevo messo in preventivo d'incontrare una donna come te».

Le sue parole mi stupirono, ci guardammo negli occhi, si avvicinò e mi strinse in un abbraccio:

«Sei la mia ragazza e sono geloso».

«Ahahah, io di più, stai attento!»

«Posso dormire da te ogni tanto?»

«Ne sarei felice».

Alex tornò alla sua vecchia vita l'anno seguente. Io restai. Nel frattempo avevo imparato a usare lo scooter per muovermi in modo più indipendente nell'Isola, in bici ero negata. Un giorno accolsi un cane e un gatto randagi... la famiglia di botto aumentò, eravamo in tre a casa.

Di tanto in tanto andavo a prendere l'aperitivo ai Dammusi di Borgo Cala Creta location selezionata in accordo con il mio editore per la presentazione del mio primo romanzo, dal titolo *"Una storia semplice"*.

Fu un successo di pubblico e di critica.

Senza troppi sforzi.

Perché in fondo la vita va avanti per conto suo.



MIRELLA PUCCIO

“Nata a Palermo diversi decenni fa, consulente, esperta in marketing turistico, hotel management, web content specialist, scrittrice e beauty blogger per passione. “The Beauty Inspiration” l’ultima creatura digitale. Leggere, documentarmi, studiare, il leit-motiv della mia vita. Parlo italiano, penso in francese e canto in inglese. Vegan e animalista, vivo con tre gatti. Diventerò una brava fotografa, riprenderò a viaggiare, mi trasferirò all’estero? Forse. Intanto scrivo.”



23
APRILE
2019



HOTEL SPADARI AL DUOMO
Milano

www.spadarihotel.com

12.

L'inverno di Claire di Valeria Fugnanesi

HOTEL SPADARI AL DUOMO

I fregi in terracotta si stagliarono d'un tratto nella nebbia. Le insegne sulla balconata oscillarono appena, accarezzate da vortici di foschia. La luna rischiarava il cielo notturno di febbraio. Claire attendeva solo da qualche minuto davanti al portone della Statale, ma pensò che forse avrebbe fatto bene ad andare via. Non fece in tempo a realizzare quel pensiero che già la figura di Gabriele aveva preso forma nell'aria lattiginosa. Un attimo dopo stavano superando le siepi del cortile principale dell'Università per dirigersi a quello interno. Il porticato di granito rosa racchiudeva l'antica ghiacciaia, che ora ospitava la biblioteca di Filosofia. Del primitivo frigorifero rimanevano le fondamenta e le scale interrate sotto un grande lucernaio. "Dobbiamo andare lì" disse Gabriele, e indicò la scala antica, secondaria, che conduceva ai sotterranei dell'edificio. Percorsero un cunicolo illuminato da neon traballanti e, superata un'ultima porta, si trovarono al centro della biblioteca

sovrastata dalla cupola di vetro. Gabriele fece qualche altro passo, e aprì l'ufficio. Nell'atrio la luce fioca del neon illuminò il viso della ragazza. L'ovale perfetto, la pelle morbida, delicata, lunare, gli occhi grandi. C'era qualcosa nel suo sguardo che Gabriele riconobbe. Una mancanza, la sua stessa malinconia.

Si erano conosciuti in una caffetteria in piazza Maria Beltrade, a pochi passi dal Duomo, seduti al bancone. Avevano ordinato lei un caffè americano, lui un espresso. Mentre Claire leggeva un libro, il barista le porse una tazzina. Lei sollevò lo sguardo, e lo vide. Un ragazzo che le sorrideva. Davanti a lui una grande tazza fumante. Sorrise anche lei. "Tuo?" fece lui. Lei annuì. Si scambiarono le tazze, Claire appoggiò il libro sul bancone, *The Lives of the Artists*.

"Do you study art?" domandò lui.

"Scusa?" rispose lei in italiano.

"Il Vasari..." fece Gabriele con lieve imbarazzo, e indicò il libro.

"No, cioè... Sì, studio arte". L'accento era americano. Si presentarono. Gabriele. Claire. Piacere.

"Da dove?"

"New York, è lì che studio il vostro Rinascimento" rispose lei, e arrossì sotto le lentiggini.

"Dovresti vederle qui le opere... Quanto ti fermi?"

"Qualche giorno".

"Poco più avanti, in via Torino, c'è una chiesa del Bramante, San Satiro, dovresti vederla".

"L'ho già vista, è vicina al mio albergo" rispose Claire.

“E Botticelli a Palazzo Reale? Sono certo che quella ti manca...” disse Gabriele, e si stupì di quanto quella ragazza gli ricordasse le donne dell’artista fiorentino.

“E tu come conosci Bramante e Botticelli?” fece Claire.
“Dottorato in antropologia. Rituali e arte sono strettamente connessi, mi affascinano”.

“Qui vicino?”

“In Statale, è proprio qui dietro. La conosci?”. Claire annuì, e lo sguardo che gli restituì diede il coraggio a Gabriele di proseguire: “Come mai a Milano? Vacanza?”
“Ho deciso di seguire mio padre, viene qui almeno due volte l’anno, per lavoro”.

“Affari?”

“Diciamo di sì, è uno stilista”.

“Quindi sei qui per la settimana della moda”.

“Sì, è la prima volta per me... volevo staccare”.

“New York?”

“Non è New York... volevo solo cambiare aria per un po’”.

“Potremmo andare al Poldi-Pezzoli, qui vicino... gli studi antropologici non si fermano se mi prendo qualche ora di pausa. Lì ci sono molte opere degli artisti rinascimentali del tuo libro”.

Il telefono squillò in quel momento. Lei guardò il display, ma non rispose. Poi frettolosamente si alzò, lasciò una moneta sul bancone e scappò fuori. Gabriele la vide correre via, tra la folla di via Torino. Il Vasari era rimasto sul bancone.

L’indomani mattina Claire si recò alla stessa caffetteria. Chiese se avevano trovato un libro. Il barista non l’ave-

va visto. Stava andando via quando si sentì chiamare alle spalle. Claire sobbalzò.

“Scusa, non volevo spaventarti” disse Gabriele.

“Non ti preoccupare” rispose lei.

“Il tuo libro...” fece lui sollevando il volume. “Ieri ho fatto qualche ricerca, ho visto che hanno finito i restauri della Chiesa di San Maurizio, la chiamano *La Cappella Sistina di Milano*. E non è un eufemismo, è stata affrescata da grandissimi pittori rinascimentali lombardi come...”

“Mi piace ma non posso... e ora devo andare, mio padre mi sta aspettando”.

“Permettimi almeno di accompagnarti in albergo” chiese Gabriele. Claire ripose il libro nella borsa e lo seguì. Gabriele l’accompagnò fino all’ingresso dello Spadari al Duomo. “Domani?” le chiese. Claire non rispose, e superò la porta a vetri dell’albergo. Si voltò un attimo, prima di scomparire dietro la parete. Gabriele rimase lì, in piedi, a fissare il vuoto che aveva appena lasciato Claire nella hall turchese. Poi alzò lo sguardo: l’azzurro, in fondo, era interrotto da una parete di pietra. Un camino era sovrastato da una grande spirale quadrata, nel cui punto di fuga si incrociavano, perpendicolari, due barre di metallo. Al di sotto, una feritoia rettangolare. Prese il taccuino dalla tasca, scrisse: *Domani, ore 20:00, ingresso della Statale - Gabriele*. Strappò la pagina, la ripiegò con cura, e chiese al portiere di consegnarla all’ospite appena fosse uscita.

E adesso erano lì, nella penombra della biblioteca di Filosofia, nei sotterranei della Statale. Gabriele entrò in ufficio e prese un mazzo di chiavi dalla scrivania del

L'INVERNO DI CLAIRE

suo professore. Si avvicinò a Claire: “Adesso possiamo andare” le sussurrò.

Claire guardò ancora un attimo il cielo, poi lo seguì.

Ripercorsero la strada per tornare all'albergo e svoltarono poco prima, in piazza Maria Beltrade, dove si erano incontrati le due mattine precedenti. Gabriele sorrise nel vedere il tavolino che avevano occupato insieme.

“Dove mi stai portando?” chiese lei.

“Ancora pochi metri e lo saprai” rispose Gabriele.

Superarono la piazza e via delle Asole, e si trovarono al fianco di un grande edificio. “Questa è la Pinacoteca Ambrosiana” disse Gabriele, “ma non è qui che ti voglio portare”. Proseguì e si fermò davanti a una porticina di legno: “Ci siamo”. Scelse una chiave massiccia dal mazzo e aprì la porta. Prese due torce, una la porse a Claire. “Ti servirà” le disse. La porta si affacciava su di una scalinata in pietra che, raccontò Gabriele, scendeva a spirale fino nei sotterranei della costruzione.

Claire illuminò le pareti scavate nella roccia che trasudavano di condensa. Gabriele era due gradini avanti, camminava deciso. Prese a parlare: “Questa cripta è chiusa da quasi cinquant'anni. Ora è in ristrutturazione. Io affianco i restauratori”.

Più scendevano, e più i sassolini scricchiolavano sotto le suole: “Fermati, spegni la torcia” disse Gabriele. Claire dopo un attimo di esitazione prese coraggio e obbedì, lui fece lo stesso. Il buio. “Tieniti a me” Claire appoggiò la mano sulla spalla di lui. “Adesso senti cosa raccontano queste pareti”.

Nel silenzio ovattato Claire poteva sentire l'eco del loro

respiro, le pulsazioni del suo cuore sempre più veloci. La mente, per un attimo, si svuotò da ogni pensiero. “Accendi la torcia”.

Al di là di un grande arco in pietra, colonne si susseguivano fino al centro della cripta. Claire fece scivolare la mano fino a sfiorare quella di lui, la strinse. Gabriele le diede il tempo di esplorare l’ambiente con il piccolo cono di luce, poi prese a parlare: “È la cripta del Santo Sepolcro, dimenticata dai milanesi per anni. Lì al centro è conservata una copia del sepolcro di Cristo, o per lo meno una copia di ciò che i crociati raccontarono di aver visto a Gerusalemme”. Claire, come svegliata da un sogno, ritrasse la mano, Gabriele proseguì: “Vicino, una statua di Carlo Borromeo in adorazione del finto sepolcro. Vieni”. Claire illuminò gli affreschi medioevali e i lastroni di pietra, i soffitti ad arco, la gabbia centrale con il Santo in adorazione del simulacro. Poi Claire si fece condurre fino a una grande palma di bronzo.

“Questa palma è nell’esatto punto d’incrocio tra Cardo e Decumano, le due vie principali della Milano romana” raccontò Gabriele. “In questo momento siamo nel centro esatto dell’antica città, e camminiamo nel vecchio foro”. L’ombra delle foglie bronzee si muoveva veloce sul soffitto della cripta, Claire illuminò i lastroni di pietra che la sorreggevano. Cadde una goccia di condensa, Claire trasalì. “Non ti devi spaventare, è tutto sotto controllo” disse Gabriele. Claire si strinse a lui. “Mi è venuto in mente quando ti ho accompagnata in albergo... e mi faceva piacere farti vedere cosa faccio”. “Esattamente cosa fai?”

L'INVERNO DI CLAIRE

“Seguimi” la prese sotto braccio. La portò fino a un gruppo di oggetti scoloriti, protetti da un nastro giallo e nero che ne isolava il perimetro. Erano coppe e piccoli vassoi, statuette di animali e uomini. “Questi sono ancora più antichi, devono essere finiti qua durante la costruzione del foro. Sto cercando di ricondurli ad antichi riti pagani”.

“È affascinante”, disse lei. Sentì un brivido. “Ma adesso portami via”.

Mangiarono una pizza, poi Gabriele la riaccompagnò in albergo. La foschia della sera si era tramutata in piccoli aculei di ghiaccio che bruciavano il viso. “Vieni dentro” gli disse lei. Gabriele esitò, poi la seguì. Claire riferì che era con un ospite, si sarebbero trattenuti qualche minuto nella sala lettura. La donna alla reception annuì e sorrise. Si sedettero vicino al camino, Claire strofinava le mani per il freddo, Gabriele glielne prese. “Ti è piaciuto stasera?” le chiese.

“Domani torno a New York”. Gabriele le strinse le mani ancora più forte. “Io non posso...” proseguì la ragazza, “mi devo sposare... devo...” Claire si alzò. “Però sì, è stato bello stasera”. Gli diede un bacio sulla guancia, e si diresse verso l’ascensore. “Claire”, si sentì chiamare. Anche la donna alla reception alzò lo sguardo. Gabriele dopo un attimo d’imbarazzo proseguì: “Se cambi idea, cerca tra Cardo e Decumano...”

Claire sorrise, un sorriso malinconico, ed entrò nell’ascensore. Gabriele cercò qualcosa nella tasca.

Le porte dell’ascensore si aprirono al settimo piano,

ne fece un altro a piedi e aprì la porta della camera. Si posò al corrimano e scese i gradini che portavano al letto. Senza neanche togliersi il cappotto, si sdraiò e fissò il soffitto. Erano bastati solo pochi giorni. Ripercorse i gradini e si affacciò alla finestra. Scostò la tenda. La foschia era sparita del tutto e le guglie del Duomo erano illuminate dalla luce dorata della Madonnina. *Tra Cardo e Decumano*, aveva detto Gabriele. Guardò la moquette, le valigie erano quasi pronte. Sentì una fitta allo stomaco. Poi tolse gli abiti ed entrò in doccia.

Il taxi l'attendeva all'ingresso, ma prima di uscire fissò il divanetto della sala lettura un'ultima volta. Alla reception, la donna le porse una brochure: "Grazie per il vostro soggiorno, fate buon viaggio". Claire la mise in borsa e s'infilò nel taxi. All'altezza di piazza Maria Beltrade chiese al tassista di fermarsi: "Voglio vedere un'ultima cosa" disse. Il padre le sorrise e acconsentì. Claire si diresse alla cripta di San Sepolcro. Ne cercò la porta, girò la maniglia. Era chiusa. In una frazione di secondo realizzò che lei non doveva essere lì. Si strinse nel cappotto e infilò di corsa la via per il taxi. In pochi minuti si ritrovò all'aeroporto di Linate. Check-in, imbarco, e prese posto. Sistemò la borsa, un angolo della brochure sporgeva dalla tasca. La girò tra le mani; era piccola, quadrata. Elegante. La brochure dell'Hotel Spadari al Duomo. La prima pagina raffigurava la sala lettura: i divanetti e il grande camino di Giò Pomodoro. Le incisioni nella pietra, la spirale in marmo, le assi di metallo che s'incrociavano perpendicolari sulla fessura.

L'INVERNO DI CLAIRE

Spalancò gli occhi e guardò fuori dal finestrino. I ghiacciai dell'arco alpino splendevano sotto il sole invernale.

Qualche mese dopo Claire tornò a Milano, da sola. Era fine settembre quando si registrò per la seconda volta nello stesso albergo. L'aria pesante di fine estate era tagliata da una leggera brezza serale, la gente s'infilava nei ristoranti del centro. Dopo aver ammirato il grande camino nella sala, Claire restò in camera fino a notte fonda, quando scese con un libro in mano.

"Buonasera signorina", sorrise la donna alla reception. Claire sedette al divanetto, aprì il libro, la grande spirale in marmo alla sua sinistra, e mentre leggeva spiava con la coda dell'occhio la donna.

Tra Cardo e Decumano, le aveva detto Gabriele. Claire si alzò di scatto e guardò il camino, le due sbarre di metallo che si incrociavano perpendicolarmente sopra la feritoia. Infilò la mano. I polpastrelli sentirono qualcosa, ne tirò fuori un foglietto ripiegato che nascose nel libro.

In camera guardò il foglietto. Era stato difficile dire addio a chi l'amava tanto. Eppure... Prese un profondo respiro, lo aprì. *Non andare, resta...* e un numero. La città sotto di lei brillava di mille luci. Forse qualcuno avrebbe risposto. Forse...

[pubblicato in accordo con Gilam Agency
Giovanni Lamanna Agenzia Letteraria]



VALERIA FUGNANESI

Nata a Milano nel 1984, è laureata in Biologia e specializzata in Biodiversità ed Evoluzione Biologica. Ricercatrice in ambito biomedico, ha sempre coltivato la passione per la letteratura. Con la scrittura indaga i confini della natura, lontana dalle città, dove ha la possibilità di studiare il delicato equilibrio tra uomo e ambiente. Durante un periodo trascorso nelle zone più povere della Costa Rica, ha raccolto le suggestioni necessarie alla stesura del suo primo romanzo, "Veleno". Sta scrivendo il secondo e una guida dei luoghi meno noti di Milano.



23
APRILE
2019



HOTEL CHABERTON
Cesana Torinese (Torino)

www.hotelchaberton.com

13.

Casa di Francesca Gerla

HOTEL CHABERTON

Resto ferma per qualche secondo sul marciapiede. Guardo di fronte a me, poi in alto, verso le finestre rosse incastonate nel bianco dell'edificio e verso il tetto spiovente incorniciato da due nubi. Sopra, ancora più sopra, il cielo turchese. Sospiro, salgo i tre scalini ed entro nella hall.

Tutto pare esattamente come lo ricordavo; solo, di un altro colore. Abbasso lo sguardo. Il pavimento bianco, la reception in legno, il tappeto rosso con la scritta "Hotel Chaberton".

Mi sembra sia passato un attimo dall'estate dell'85; mi sembra sia passato un secolo. Sono ancora io?

Mi tocco la guancia, scotta. Qualcuno mi sta chiedendo dove abbia le valigie. Da qualche parte, rispondo. Poi capisco che non riuscirò a sostenere a lungo la finzione, e cerco con lo sguardo la poltrona.

«Tutto bene, signora?»

«È solo l'emozione, grazie».

«Vuole che chiami qualcuno?»

«No, ho bisogno di un attimo... non venivo qui da troppo tempo».

«Ci è già stata?»

«Sì».

Una donna dai capelli rossi e lo sguardo intenso mi sta di fronte. Ho ancora il cappotto addosso, ma fa caldo, qui dentro.

«Perché non si toglie la giacca, così si mette più comoda?»

Non mi muovo. La proprietaria è incerta se insistere. Opta per una soluzione che prenda tempo e vicinanza, senza rischio d'essere invadente.

«Un poco d'acqua?»

«Grazie», annuisco.

Si allontana, e io resto a sfiorarmi l'altra guancia con l'altra mano. Quanto tempo è passato, da quell'estate... Faccio di nuovo il conto degli anni con le dita, incredula. Ero poco più che una bambina, all'epoca, eppure mi sentivo grandissima. Crescevo con l'arroganza di chi si crede già donna solo perché la morte è lontana e non fa paura; non come adesso, che costruisco il mio nido di fragilità con la consapevolezza del mondo e della vita, sempre più corta davanti a me.

Afferro il bracciolo della poltrona con una mano e ringrazio la signora che mi porge l'acqua. Mi piacciono i suoi occhi; mi piace il profumo che si respira qui dentro.

Alzo lo sguardo verso l'ingresso, e sorrido al ricordo di mio fratello che mi faceva le boccacce di nascosto, men-

tre la nonna ci sgridava per qualche mancanza. Mi pare di vederlo entrare adesso da quella porta, con lo sguardo scanzonato e i capelli in disordine, sempre troppo lunghi o troppo corti. Ha continuato a scherzare come un bambino finché non si è fatto uomo, finché non è morta la nonna e dopo poco zio Teo, finché non ha concluso l'università diventando col tempo quel medico apprezzato che oggi tutti conoscono a Torino.

Era un monello perfetto, Alberto. Sapeva tenerti di buon umore in quelle estati con nostra nonna, la mamma di papà, una donna austera che cercava di aiutare la vedova di suo figlio offrendo lunghe vacanze al mare o in montagna. Quell'anno era capitata la montagna.

Alla notizia della destinazione io, che amavo prendere il sole e giocare a racchettoni sulla spiaggia, avevo sbuffato, mi ero lamentata, avevo protestato. Ma nonna Ida non lasciava molto spazio alle argomentazioni: mi aveva detto "fatti la valigia e basta".

Così eccoci qui, in questa stessa hall dell'albergo, tutto si illumina di nuovo di colore e mi sembra ieri. Zio Teo, il fratello più piccolo di papà, con lo zaino e le valigie; nonna Ida, che entra ansimando per il troppo caldo; Alberto, che non si stacca dal libro che sta leggendo, *Il ritratto di Dorian Gray*.

La nonna gli grida di chiuderlo; lui finge di non sentirlo.

«Quando è stata nostra cliente, signora?» chiede la proprietaria, che intanto si è presa le valigie e me le ha fatte recapitare nella stanza, al piano di sopra.

«Molti, molti anni fa».

«Adesso si sente meglio?»

Faccio di sì con la testa. Accetto di togliermi il cappotto. Vorrei spiegare a questa signora che negli ultimi anni sono diventata sensibile e nostalgica; che piango per niente, figuriamoci in una situazione come questa. Ma non dico nulla, non sento salire le parole.

«Vuole andare a riposarsi?»

Mi alzo e prendo la chiave, voglio vedere il letto. Immagino non sia lo stesso su cui dormivamo all'epoca; ma la stanza sì. Ho chiesto proprio quella, ed era libera. Divento improvvisamente impaziente: l'attesa davanti all'ascensore mi sembra eterna. Arrivata al piano vedo subito la porta e mi ci dirigo sicura come se ci fossi stata ieri.

Appena dentro la camera, sento un odore familiare, che sembra rimasto uguale in decenni. I miei passi sul pavimento di legno scricchiolano, iniettandomi brividi che dalla pianta dei piedi salgono fino alla fronte. È tutto diverso; è tutto uguale.

Mi stendo sul letto tuffandomi dentro come una bambina. Sembra eterno, il lancio del mio corpo sul materasso. Si alza una nuvola di pensieri e ricordi. Sorrido, mentre chiudo gli occhi.

Alberto, basta con quel libro, ci sono le valigie da sistemare. E vienimi ad aiutare, questa qui è troppo pesante, dove sei finito?

Non voglio guardare l'ora.

So che l'appuntamento è tra poco; ho poco tempo per riprendermi, e cercare di sentirmi di nuovo me stessa.

Vuoi andare dalla nonna? Non smette di urlare. Vuole te, non me. Perché sei più forte, sei uomo tu, no? Come, che c'entra...? Dammi il libro, su, leggi più tardi. Dove scappi? Dammelo!

Resto stesa a guardare il largo quadro sulla mia testa. Montagne innevate. Sento scendere il freddo dalla neve della foto alla parete passando per la spalliera del letto fino alla mia fronte. Trascorro mezz'ora immobile; poi, mi alzo.

In piedi, vado verso la valigia. La apro. Si spalanca sul mio ordine, che a volte mi infastidisce.

In alto a tutto ho sistemato i vestiti per l'incontro. Li ho scelti con grande cura. Vestiti sportivi, ma giusti.

Mi spoglio. Vado in bagno a rinfrescarmi. Prendo i trucchi, mi vesto, mi pettino.

Afferro la borsa e mi preparo a uscire. Dopo pochi istanti, sono fuori dalla stanza.

La prima volta che l'ho visto è stato proprio su questo corridoio. Lui usciva dalla sua stanza, io dalla mia. Prego, prego. L'attesa all'ascensore, lui che diceva: "Bella giornata; bisognerebbe pranzare sull'erba". Io che rispondevo: "È esattamente quello che farò". Lui che osservava: "Non vedo il necessario", e io che puntualizzavo: "Ha tutto mia nonna".

Piacere Paola; piacere Roberto.

Cui era seguito il più raffinato dei sorrisi. Mai visto un sorriso così; né prima né dopo.

Non avevamo perso tempo con i convenevoli. Il giorno dopo eravamo già a passeggio sul far della sera verso la chiesa della Madonna delle Nevi; ci eravamo seduti

sui gradini bianchi, e senza fregarcene di chi avrebbe potuto vederci, ci eravamo baciati.

Scendo nella hall. Devo avere uno sguardo trasognato, perché la proprietaria mi chiede nuovamente come sto. «Emozionata» rispondo; ma non spiego nulla.

Fuori nel parcheggio mi attende la mia Panda. Mi ricordo di quella volta che zio Teo cercò di far partire la macchina della nonna, rimasta con la batteria scarica. Uscì il proprietario dell'albergo ad aiutarci con i cavetti; da lontano ci guardava Roberto, con il suo sorriso. Quel giorno avremmo trascorso qualche ora separati. Apro l'auto con il telecomando, mi ci infilo dentro e sento caldo. Mi apro un po' la giacca, sistemo la borsa a lato e parto.

Non sono certa di ricordare la strada; ho messo il satellite. *Proseguì dritto, svolta a destra.* Mi sento improvvisamente sola, sperduta. Vorrei mio fratello seduto accanto a me, che mi spiega la strada con una cartina in mano, troppo grande e stropicciata. Anzi, vorrei guidasse lui, come capitava spesso quell'estate. Ce ne andavamo in giro con Roberto ed altri amici, a finestrini spalancati a urlare le nostre canzoni.

Arrivo prima del previsto, in anticipo sull'appuntamento. Ma va bene, forse meglio così. Ho il tempo di riprendermi dall'emozione di rivedere certi angoli; di riconoscere alcuni passaggi, pur sentendomene estranea. Ricordo di essermi fermata in questo negozio, una volta. Possibile sia ancora qui? Potrei confondermi; magari non era a Bousson, ma in qualche altro borgo dei

paraggi. La magia di questi luoghi non si è esaurita; anzi, mi aggredisce lo stomaco come quand'ero ragazza, e tutto era magnifico.

Trentaquattro anni sono davvero tanti. E se quattro anni fa mia nipote non mi avesse convinto a iscrivermi su Facebook, manco sarei qui. Due mesi fa mi ha contattata lui. Dice di non avermi mai dimenticato, e io gli credo, perché non ho mai dimenticato lui.

Nelle nostre chat ha provato a parlarmi di lui, ma io non gliel'ho consentito. Gli ho detto: se mi vuoi parlare lo fai dal vivo. E lui ha accettato la sfida; è venuto da Milano, oggi, solo per me.

Cammino lungo una stretta via costeggiata da case basse, che si conclude con la chiesa che già vedo in fondo. La prospettiva sembra perfetta, come questa giornata insolitamente calda per la stagione. Roberto non ha foto sue su Facebook, potrei non riconoscerlo; per questo ogni ombra mi fa sobbalzare: potrebbe essere lui. Io invece sono sincera, sui social: posto foto reali della me attuale. Lui certamente mi riconoscerà.

Arrivo al luogo dell'incontro, quello del nostro bacio. Il primo di una lunga serie, durata tutta un'estate. A fine agosto ci eravamo promessi di non lasciarci mai più: io avevo quindici anni, lui venti.

Ancora non si vede, all'orizzonte. Controllo l'orologio: mancano tre minuti all'appuntamento. Il sole è luminoso e la pietra bianca mi acceca. Mi sembra di esserci stata ieri, tra queste mura, sottobraccio alla nonna che rumina qualche lamentazione. Alla fine le volevo bene, nonostante tutto. Se non fosse stato per lei, non avrem-

mo mai fatto vacanza; se non fosse stato per lei, non avrei conosciuto Roberto.

Il portone della chiesa è aperto. Entro. Mi accoglie un'oscurità fresca, un senso di raccoglimento che mi rassicura, anche se mi fa ricordare il funerale di zio Teo, l'idea della sua morte così giovane mi atterrisce. Mi faccio il segno della croce e raggiungo una delle panche, dove mi seggo.

Respiro al pensiero di quella volta sotto l'albero, al tramonto, io e lui soli a giurarci amore eterno nell'orecchio, in un unico sospiro.

L'autunno successivo a quell'estate io e Roberto l'avevamo trascorso telefonandoci appena possibile e scrivendoci ogni settimana. Io ero di Torino, lui di Firenze. Attendevo l'arrivo della posta con ansia, come se ogni lettera mi dovesse svelare un possibile risvolto del mio destino; scrivevo con foga tante pagine, con la mia grafia tonda. Poi un giorno Roberto mi chiamò per avvisarmi che sarebbe giunto a Torino prima di Natale, ricordo ancora la data precisa: il 20 dicembre, dopo l'ultimo esame all'università. Avrebbe pernottato a casa di uno zio: tutto era sistemato, bisognava solo pazientare quei pochi giorni che ci separavano.

Una volta abbassata la cornetta, mi pareva che la testa mi sarebbe esplosa. Tutti i nostri bellissimoi ricordi insieme - gli abbracci nei corridoi dell'hotel Chaberton, le colazioni seduti vicini, le albe e i tramonti, le corse nei campi, il profilo dei monti, il sapore dei suoi baci - tutto mi tornava in mente con dolorosa evidenza. Il nostro amore stava per trasferirsi dal sogno alla realtà;

dal ricordo di Cesana Torinese coi suoi panorami alle strade eleganti della mia Torino, trasferendosi nella concretezza.

Dopo quella telefonata, smisi di cercarlo e iniziai a negarmi.

Lui continuò per mesi a contattarmi per telefono e per posta, ma io avevo smesso di rispondere. Non so perché lo avessi fatto: il ricordo delle emozioni era insostenibile, accanto alla paura di chiudere la mia vita in un sentimento troppo precoce, che non sapevo gestire. Complici i miei genitori, che avrebbero preferito mi impegnassi di più negli studi, avevo fatto intendere a Roberto che la nostra storia si era conclusa, senza dirglielo mai.

Ed ora, trentaquattro anni dopo, ho accettato di incontrarlo. Seduta su questa panca inizio ad avere freddo. Guardo l'ora: sono passati dieci minuti, devo alzarmi e uscire di nuovo fuori dalla chiesa ad attenderlo. Abbasso lo sguardo verso la borsa, quando qualcuno si siede al mio fianco. Mi giro a guardarlo, e vedo il più raffinato dei sorrisi.

«Ciao».

«Ciao».

«Non sei cambiata tanto in questi anni: sei sempre bellissima».

«Tu invece sei cambiato».

«Lo so. Sono più bello».

Ci guardiamo e sorridiamo.

«Usciamo di qui?» propone lui. Quando ci alziamo, mi sembra altissimo; non lo ricordavo così.

FRANCESCA GERLA

Percorriamo i metri che ci separano dalla luce osservando il silenzio.

Una volta fuori, l'aria di montagna è riscaldata dal sole. Lui si gira a guardarmi. Ha la stessa espressione svampita eppure furba di un tempo. Tra le rughe conserva ancora qualcosa del ragazzo che mi sfidava a inseguirlo nei boschi, a rubargli il panino, a baciarlo fino a perdere il fiato.

Mi sorride di nuovo, e mi abbraccia. Il suo abbraccio sembra durare un'eternità e tornare indietro nel tempo, sconfiggendo delusioni, sospiri, rancori, attese.

«Non ce l'hai con me?» gli sussurro nell'orecchio.

«Poi mi spiegherai» mi risponde lui. «Mi racconterai cosa accadde a quella giovane donna che decise, senza motivo, di dare un taglio così netto al nostro amore. Non qui però».

Si è staccato, mi ha afferrato la mano per trascinarci altrove.

«Dove sennò?»

«Vieni Paola, andiamo a casa. E casa nostra è solo una: andiamo all'hotel Chaberton».



FRANCESCA GERLA

Nata a Napoli nel 1976, insegnante, ha lavorato per riviste e case editrici in qualità di redattrice e traduttrice. Negli anni ha pubblicato tanti racconti ricevendo vari riconoscimenti. Con il primo romanzo, "L'isola di Pietra" (Homo Scrivens 2013), è finalista al Premio Nabokov 2013 e al premio Megaris 2014. Con il romanzo inedito "La rovina famiglie" è finalista al Premio Idea Bellezza Tacco Matto 2015. "La testimone" ha vinto nel 2015 il premio Il Convivio ed è finalista al premio Carver. Nel novembre del 2016 pubblica il libro "Sei personaggi in cerca di Totore", scritto a 4 mani con Pino Imperatore.



MECENATE PALACE HOTEL

Roma

www.mecenatepalace.com



14.

La porta alchemica di Marco Proietti Mancini

MECENATE PALACE HOTEL

Quando apro gli occhi non riconosco il posto dove mi trovo.

Mi sento un po' stordito, come se avessi dormito troppo. Anche gli occhi fanno fatica ad abituarsi alla luminosità che mi circonda, che mi avvolge, mi sento come se fossi immerso in un bagno di luce.

Eppure - nonostante questo - dentro mi sento tranquillo. Sereno. Non provo nessuna agitazione, nessuna preoccupazione.

Respiro lentamente, l'aria entra ed esce senza nessun affanno, senza fatica. A ogni minuto, a ogni respiro mi pare di sentirmi meglio, più sollevato. Anche questa luce che pareva accecante è come se stesse ritirandosi, la sensazione è quella di una marea che si ritrae, mentre l'onda lentamente arriva sempre meno avanti sulla linea del bagnasciuga.

Inizio a distinguere le cose intorno a me; sono in una stanza ampia, steso su un letto alto, molto comodo, so-

stenuto da un materasso che mi accoglie e insieme mi sostiene. Uno di quei letti che ti fa pensare che potresti rimanere addormentato per dieci notti e dieci giorni di seguito, per quanto ci stai bene dentro.

Sopra di me un soffitto decorato con stucchi e un grande lampadario a gocce. Le lampadine sono spente, c'è già tanta luce che arriva dalla grande finestra, ma il riflesso dei raggi del sole sul cristallo fa sembrare che il lampadario sia illuminato.

A mano a mano che gli occhi, come tutto il resto di me, si abitua a dove sono, riesco a cogliere sempre più particolari di tutto quello che mi circonda; i suoni iniziano a farsi vivi ed io li prendo e li metto insieme a quello che vedo. L'aria che mi entra dentro, aria che sembra perfetta per essere respirata, la temperatura, la consistenza - perché esiste un'aria leggera e quella pesante, quella che sembra non darti nulla, quella che fai fatica a far entrare - i colori tenui dei rivestimenti della stanza, delle tappezzerie, dei mobili che l'arredano; mobili antichi eppure lucidissimi, belli come quando un artigiano li ha realizzati, chissà se qualche secolo fa. Fuori, oltre questa stanza che mi avvolge come un utero nel quale mi pare di essere protetto, sento rintoccare un suono di campane.

Mi alzo dal letto, sono completamente nudo. Mi avvolgo in un lenzuolo e mi avvicino alla finestra. A terra c'è una moquette soffice, sembra di camminare su un tappeto di terra ed erba morbide che accettano i miei passi e me li restituiscono, perché camminare non sia uno sforzo, una fatica, ma un piacere.

LA PORTA ALCHEMICA

Guardo fuori, capisco da dove arriva tutta quella luce che si rovescia nella stanza. Sollevo gli occhi e vedo un cielo tanto azzurro da sembrare colorato con dei pastelli e poi protetto con una lastra di cristallo per farlo diventare lucido. Li abbasso e vedo un viale animato, persone che passeggiano, negozi dai quali entrano ed escono persone, mi pare di vedere solo volti sorridenti, solo persone felici.

Non riesco a capire dove mi trovo, quale sia la città, in quale nazione. Ci sono persone di tutti i tipi, occidentali, orientali dagli occhi a mandorla, arabi nei vestiti tradizionali, asiatici, indiani, donne avvolte in sari colorati, vedo uomini alti e biondissimi di origine nord europea. Anche i negozi e i ristoranti, ne vedo molti, sono con scritte di tutti i tipi e in tante lingue diverse, non ne riconosco nessuna.

Sembra che tutti vivano insieme, parlino tra loro, che tutto sia fuso, unito in un calderone unico nel quale non ci sia nessuna distinzione, nessuna diffidenza. Apro la finestra, mi sporgo un pochino fuori dal davanzale e noto, pochi metri più in là del palazzo dove mi trovo, una gelateria, una panchina davanti. C'è un gruppo di ragazzini che riproducono in piccola età quello che ho notato negli adulti, ma qui la mescolanza è ancora più evidente, ancora più gradevole da vedere. Bambini di ogni razza, con il loro gelato in mano, che chiacchierano, scherzano, si sorridono.

Mi rendo conto che la finestra mi schermava dai rumori della strada, che adesso sono entrati dentro. Richiudo i vetri e di nuovo c'è silenzio. Fino a quando non suona-

no di nuovo le campane che ho già sentito. Però con la finestra chiusa il loro è un suono leggero e gradevole, quasi una vibrazione profonda, che riempie senza disturbare.

Quando mi sono affacciato ho visto anche la chiesa da dove viene il suono delle campane. Si trova a sinistra, è una grande Basilica bianca e con un enorme loggiato decorato con un mosaico d'oro. Non so come si chiami, ma mi ha fatto capire in che città mi trovi. Chiese così meravigliose si trovano solo a Roma.

Quello che non riesco ancora a capire è perché io sia qui. Come ci sia arrivato. Da dove io venga. Veramente c'è un'altra domanda, ancora più importante e che viene prima di tutte queste. Io, chi sono?

Ma le domande non bastano, perché un dubbio, collegato a queste, dovrebbe essere presente. Nonostante io non sappia tutte queste cose, perché mi sento tanto bene e sono così sereno?

Su una poltroncina vedo poggiati degli abiti, su quella accanto ne vedo degli altri. I primi sono antichi, i tessuti un pochino logori, la foggia è disegnata su uno stile che non riesco a riconoscere. Gli altri sembrano nuovi, anzi, lo sono, perché la camicia è ancora avvolta nella pellicola trasparente, attaccate alle asole della giacca ci sono ancora delle etichette, scritte in una lingua che non riesco bene a decifrare.

Non capisco cosa voglia significare questa doppia esposizione, ma non ho nessun dubbio su quali abiti indossare. Passo in bagno. Mi lavo velocemente. Stacco le etichette, apro la confezione della camicia e indosso

LA PORTA ALCHEMICA

gli abiti nuovi, che mi stanno alla perfezione, come fossero stati confezionati su misura per me.

Calzo anche le scarpe che sono poggiate in terra vicino alla poltroncina, anche quelle mi stanno perfettamente. Mi guardo allo specchio, non mi riconosco, non so chi io sia ma l'immagine che vedo riflessa mi piace. Sono alto, ho una grande massa di capelli scuri e riccioluti che scende giù fino a metà della schiena, lineamenti regolari, un paio di baffi sottili che circondano le labbra e una mosca al centro del mento. Le guance lisce, senza neanche un accenno di barba.

Adesso, non so perché, ho una gran voglia di uscire da questa stanza. Mi avvicino alla porta, la apro e mi trovo in un lungo corridoio sul quale vedo tante porte come quella da cui sono appena uscito. Sul muro davanti a me vedo una targa di ottone con dipinta una freccia, c'è anche una scritta che non capisco, ma non mi importa. Seguo lo stesso la direzione indicata dalla freccia.

Alla fine del corridoio, un grande scalone in marmo, che scende e che sale. Non ho dubbi e inizio a scendere. Continuo a sentirmi bene, a mio agio. Anzi, continuo a sentirmi sempre meglio.

Quando sono arrivato in fondo, mi trovo in un immenso salone arredato con poltrone e divani, a terra il pavimento è in marmo decorato e multicolore, con intarsi di disegni geometrici, lampade di ottone lucente alle pareti, tappeti sparsi ovunque. Per un istante soffro di un leggero straniamento, ci sono tante persone che entrano ed escono da un portone in cristallo, altre sono in piedi dietro a un alto bancone di marmo e legno.

È una di queste persone, un signore distinto ed elegante, che indossa un'impeccabile uniforme scura con delle chiavette dorate ricamate sui baveri, che si accorge per primo di me. Mi sorride in maniera aperta, come se fosse felice di vedermi. Forse lo è veramente, anche se io non so, o forse non ricordo, chi sia. Gira intorno al bancone, mentre passa vicino alle altre persone le avvisa che sono arrivato e mi indica con il dito. Tutti allora mi guardano e mi sorridono. Viene verso di me, quando è vicino mi parla e io, anche questo per me è stupore, capisco cosa mi dice.

«Signor Marchese. Ben tornato, sono felice di rivederla».

Capisco le parole, ma non capisco cosa vogliono significare. Gli sorrido anche io, ma devo avere uno sguardo un po' perso, perché lui continua subito.

«Prego, signor Marchese; mi segua, le spiego subito tutto e vedrà che andrà tutto bene».

Senza toccarmi, come se avesse paura, o forse rispetto, mi indica un salottino appartato e attende che io mi diriga per primo, poi mi segue tenendosi un passo indietro. Ci sediamo su due poltroncine vicine a un piccolo tavolino a tre gambe, intarsiato finemente. Intanto lui ha fatto un cenno veloce e pochi istanti dopo che siamo seduti, mentre non abbiamo ancora iniziato a parlare, una cameriera ci ha già portato un vassoio con due tazzine di caffè e dello zucchero.

L'uomo prende una zolletta con le pinzette e la lascia cadere nella tazzina più vicina a me, gira il cucchiaino, poi me la porge. Non posso fare altro che prenderla e

portarla alle labbra. Appena il bordo si accosta, l'aroma del caffè inizia a risvegliarmi ricordi, al primo sorso è come se tutto tornasse, come se di colpo capissi ogni cosa. L'uomo mi osserva e sorride ancora, sorride sempre.

Come se sapesse quello che sta succedendo.

«Va meglio, signor Marchese? Adesso ricorda qualcosa, vero?»

«Sì. Adesso ricorda qualcosa. Lei, lei è... Mi aiuti, questo non lo ricordo. Lei si chiama...»

«Gualtiero, signor Marchese. Gualtiero. E con quest'anno sono quarant'anni esatti che io l'accolgo, ogni sedici luglio. Anzi, devo avvisarla che questo è l'ultimo anno che questo compito spetta a me. Dal prossimo anno sarà il mio sostituto a riceverla, ma non si preoccupi, come succede sempre quando ci diamo il cambio noi direttori, io per il primo anno sarò insieme al nuovo direttore».

«Sia buono, Gualtiero. Mi ricordi anche il mio nome».

«Ma certo, signor Marchese. Lei è il Marchese Massimiliano Savelli Palombara, di Pietraforte».

Di colpo ogni cosa si illumina, ma stavolta la luce è dentro di me. So chi sono, so perché sono qui. Gualtiero si accorge di questa mia rivelazione interiore e il suo sorriso cambia, diventa più rispettoso, anche se sempre franco e sincero.

«Gualtiero, certo! Che bello ritrovarla, cosa mi diceva? Che il prossimo anno non ci sarà?!»

«No signor Marchese, ci sarò, ma in borghese, solo per accompagnare il mio sostituto e fare in modo che la

sua accoglienza sia sempre come lei merita. Dall'anno dopo, invece, troverà solo il nuovo direttore. Ma per lei, signor Marchese, non cambierà nulla».

Adesso mi è tutto chiaro. Io sono il Marchese Massimiliano Savelli Palombara, vissuto a Roma dal 1614 al 16 luglio del 1685, marito di due nobildonne e padre di tanti figli che non bastano le dita di entrambe le mani a contarli. Se poi ci mettiamo anche i figli avuti dalle altre donne, le amanti, le concubine, le servette e le nobildonne, allora forse di mani non ne basterebbero quattro.

Sono stato soldato, prigioniero ed evaso, consigliere della municipalità di Roma, sono stato poeta, ribelle e scienziato. Sono stato alchimista. Sono stato massone. Ma più di qualsiasi altra cosa io sia stato, conta quel che io ho fatto. Io Massimiliano Savelli Palombara, Marchese di Pietraforte, sono stato il costruttore della "porta alchemica". Il passaggio tra i mondi, l'uscio di pietra le cui iscrizioni, se lette come si sa, come si deve e come io solo sono capace, porta avanti e indietro dal mondo dei morti al mondo dei vivi. Ed è questa porta, che ancora esiste e sempre esisterà, che mi permette ogni anno, nel giorno della mia morte - il sedici luglio - di tornare per un giorno e uno solo, a vivere dove era la mia casa, dove era la mia vita.

«Gualtiero, la porta è ancora lì, questo è evidente. Ma cosa mi dice? È cambiato qualcosa?»

«Nulla, signor Marchese. Intorno sì, sono cambiate molte cose. Ma qui, per merito suo, nulla è cambiato. Grazie a lei, alle sue creazioni e alle sue scoperte, all'in-

LA PORTA ALCHEMICA

fluenza benefica della sua porta, qui in questo quartiere tutto è bellezza e non esistono le differenze, non esistono le brutture che si vivono altrove. Grazie a lei qui non conta nulla il colore della pelle, la lingua che si parla o il Dio che si prega».

È vero, ricordo. Mentre i miei colleghi alchimisti si sforzavano di scoprire il segreto della trasformazione del metallo in oro, io ero riuscito a compiere la vera trasformazione. A capire che l'oro di cui parlavano gli antichi saggi non era quella sostanza preziosa gialla e lucente a cui gli uomini davano tanta importanza, ma era la pace, la tolleranza, l'accettazione, l'amicizia tra gli uomini. Avevo capito che per riuscirci non serviva la chimica, la scienza, era necessaria la magia.

Avevo trovato la formula e l'avevo incisa nel marmo, lasciandola sull'architrave e sugli stipiti della mia porta, insieme ai simboli necessari per attivarla. Era stato allora che tutti gli Dei del mondo si erano uniti insieme per concedere a me, uomo, il beneficio e il potere di rinnovare questa magia. Dandomi la possibilità di tornare ogni anno, per poterla ripetere, tornando tra i vivi.

«Gualtiero».

«Mi dica signor Marchese».

«Prima che io esca e vada alla porta a ripetere la formula, per rinnovare la magia di questo quartiere, due cose».

«Sono qui, me le chieda, signor Marchese».

«La piazza ha cambiato nome?»

«No, signor Marchese. Si chiama sempre Piazza Vittorio Emanuele. La porta è sempre lì».

MARCO PROIETTI MANCINI

«Bene. Almeno non mi perderò. E questo albergo, Gualtiero, è cambiato?»

Gualtiero sorride.

«No, anche l'albergo è sempre lo stesso. Lei torna sempre qui, da noi, al Mecenate Palace Hotel. E noi le lasceremo sempre la stessa stanza, ogni 16 luglio, di ogni anno. Per sempre».

Non devo sapere altro, adesso devo andare a compiere il mio dovere, quello per cui Dio, Allah, Buddha e tutti gli altri Dei mi hanno concesso il potere e di tornare. Poi passerò la giornata a vagare nel mio quartiere e a godere la bellezza di questa meravigliosa isola di integrazione. Stasera tornerò all'Hotel, e dopo aver mangiato qualcosa, rientrerò nella stanza che ogni anno mi aspetta. Fino al prossimo anno. Quando tornerò ancora. Perché io, Massimiliano Savelli Palombara, Marche di Pietraforte, tornerò sempre.



L'AUTORE

MARCO PROIETTI MANCINI

È nato a Roma nel 1961. Ha pubblicato i romanzi “Da parte di Padre”, “Gli anni belli”, “Il coraggio delle madri”, “Oltre gli occhi”, “La terapia del dolore” e la raccolta di racconti “Roma per sempre”. Ha partecipato a numerose antologie e raccolte di racconti ed è stato il curatore delle raccolte “Romani per sempre” e “Storiacce romane”. Fa parte della giuria del premio letterario Città di Subiaco. Suoi articoli e recensioni sono presenti sui portali “Cultura.it” e “Liberarti.it”.

MECENATE PALACE HOTEL - ROMA



HOTEL SAN GUIDO
Milano

www.hotelsanguido.com

15.

Compleanno a nove stelle di Silvia Seracini

HOTEL SAN GUIDO

*Alle persone di cui si ha bisogno
per diventare se stessi.*

Il nove è il mio numero preferito.

Sono nato il nove settembre del millenovecentosessantanove e per i miei cinquant'anni mi sono regalato una vacanza a Milano.

Quest'anno poi è particolare perché è la nona volta che soggiorno in questo hotel.

L'idea di concedermi qualcosa di speciale per il mio compleanno, manco a dirlo, è stata di Bebi. Continuava a insistere che era ora di muoversi, di dare una svolta. Come sempre con lui, ho ceduto: "Portami via, ma che non sia troppo lontano". Detto, fatto.

Mi sistemo gli occhiali sul naso e, fra l'ispido della cattiva rasatura, sfioro il sorriso del conforto che mi dà la sua presenza.

Bebi l'ho conosciuto quando avevo nove anni.

"Ti va di giocare con me?". Ricordo la sua prima frase come se fosse passato solo un attimo. Da allora c'è sempre stato ed è l'unico con cui ho voglia di parlare, per questo ritengo inutile possedere un cellulare. O un computer.

Vengo da Busseto, dove è nato Giuseppe Verdi.

Col cambio a Fidenza si impiega circa un'ora e quaranta minuti ma bisogna correre fra un treno e l'altro.

Col cambio a Cremona ci metto due ore e quaranta, con un'ora di attesa alla stazione di Cremona. Come sostiene Bebi, le stazioni sono dei meravigliosi punti per ripartire. Non mi dispiace attendere, inoltre questa soluzione è più economica e con le offerte spendo quasi nove euro!

Il viaggio è comodo, meglio ancora se c'è poca gente sul treno. Si scende alla stazione centrale di Milano, da là basta seguire i nuovi grattacieli e andare verso Porta Nuova.

Bebi, ti ricordi quando mi hai detto che anche noi siamo diventati grandi dai tempi in cui giocavamo a trovarci nel campetto sotto casa? Da quella volta i grattacieli non mi hanno fatto più paura.

Cerco sempre di arrivare non appena è possibile fare *check-in*, così da godermi il massimo della permanenza in albergo. Il portiere ormai mi riconosce e sono certo che domani mi farà gli auguri di buon compleanno.

Nove anni fa ho scelto l'Hotel San Guido perché ho letto che è stato inaugurato nel 1909, e il nove è il mio numero preferito.

COMPLEANNO A NOVE STELLE

Detesto le catene. Ritengo che gli alberghi, come le persone, non possano essere tutti uguali.

La *hall* mi ricorda il salotto dove giocavamo da piccoli e la mamma per merenda ci portava la spremuta e una fetta di crostata su un vassoio tremolante, e poi scappava via con gli occhi lucidi e le maniche tirate sui polsi scuri.

“Bentornato, signor Testa”.

Un delizioso odore di zucchero si spande nell’aria mentre consegno i documenti alla *reception*.

Magari domani la signora delle colazioni mi servirà la torta alle mele proprio come se l’avesse preparata per il mio compleanno. In effetti è un po’ così, che ne dici Bebi?

Vedi che fortuna che ci hanno dato la camera quarantacinque? Ché quattro più cinque fa nove.

Se sapessi cos’è l’amore, potrei dire che amo questo posto. Una piccola stanza calda di dipinti, mobili d’antiquariato e oggetti addomesticati dal tempo e dalla perizia. Dalla fatica dell’arte, che è sottrarre quello non ci può più mancare per diventare noi stessi. Bebi, ma mi ascolti? La sua risata viene inghiottita dal passaggio di un tram.

Lasciamo le nostre cose e usciamo subito, così da sfruttare appieno la luce del giorno. Il buio non mi piace.

Di solito si parte dal Cimitero Monumentale, dove scherzo con Bebi sul fatto che abbiamo un anno in più e che chissà se ci meriteremo un posticino nel Famedio. Chi dice che Milano è una città caotica? Con Bebi facciamo lunghe chiacchierate mentre passeggiamo fra

i parchi. Domani poi prima di ripartire per Busseto esploreremo la *Biblioteca degli alberi* e immagino che dopo un po' Bebi si annoierà e vorrà andare a Corso Como a fare shopping. Ma mi ci vedi ad andare in giro per negozi? Che noia. Ti ricordi quanto si spazientiva il papà mentre attendeva la mamma fuori dai negozi?

Si è fatta ora di cena. Cinque anni fa Bebi ha provato a portarmi da Eataly, che aveva aperto da poco nella sede dell'allora Teatro Smeraldo. A me non piacciono i cambiamenti, e comunque non siamo mai stati nemmeno al teatro. Troppa gente seduta troppo vicino.

Perché piuttosto non ci facciamo il solito giro a China Town, oppure ordiniamo da mangiare all'orientale vicino all'hotel: che dici Bebi, nove ravioli al vapore saranno sufficienti? Per te prendo anche gli involtini, lo so che ne vai matto.

Papà andava matto per l'opera, ma all'epoca forse non ero abbastanza grande da apprezzare il teatro.

Eppure non ero troppo piccolo per portarmi a caccia.

*La donna è mobile*¹

Qual piuma al vento,

Muta d'accento - e di pensiero ♪♪♪♪

cantava papà e dirigeva la sua orchestra immaginaria col fucile anziché con la bacchetta.

Mi ci vedi alla Scala, Bebi? Dai, non scherzare. Sai che mi fa male. Si è fatto freddo, vorrei tornare in albergo.

1. *La donna è mobile* è l'aria che il Duca di Mantova (tenore) intona nel terzo ed ultimo atto di *Rigoletto* di Giuseppe Verdi (1851).

COMPLEANNO A NOVE STELLE

Prima di rientrare passiamo davanti alla Fondazione Feltrinelli e mi stupisco di come stia cambiando la città e, no Bebi, stavolta ti sbagli: tutto ciò non mi spaventa. Lo trovo bello. Dico che perdersi col naso all'insù fra le nuvole raddoppiate dai vetri dei grattacieli è un po' come vivere due volte. Come quando si legge un libro. Se sapessi cos'è l'amore, potrei dire che amo leggere prima di addormentarmi.

Mi piace cominciare da tutte le pagine che contengono il numero nove: pagina nove, diciannove, ventinove...

Bebi, amico mio, ti ricordi quando con la pila accesa sotto le lenzuola mi ammazzavo di stanchezza gli occhi sui fumetti di *Topolino*, e tu che avevi sonno e mi rompevi l'anima... il giornalino finiva per cadere a terra e io temevo che lo sentissero dalla stanza affianco e passavo il resto della notte abbracciato a noi stessi a all'ansia che quella porta si potesse aprire all'improvviso.

*Dies Irae², dies illa
solvat saeculum in favilla:
teste David cum Sybilla.
Quantus tremor est futurus,
Quando iudex est venturus,
Cuncta stricte discussurus* 

È inutile che insisti: alla Scala non ci andiamo. Forse per il mio prossimo compleanno, ma non ti assicuro niente.

2. Questo e il successivo frammento sono tratti dalla Messa da Requiem dedicata ad Alessandro Manzoni, composizione sacra di Giuseppe Verdi del 1874 per coro, voci soliste ed orchestra.

SILVIA SERACINI

Se sapessi cos'è l'amore, potrei dire che amo la musica. Ma mi fa anche paura. Mi fa pensare alla vita vera. Al terrore alle botte ai sospiri alle lacrime. Bebi dice che tutto passa ma, al di fuori della musica, il tempo non ha la stessa durata per tutti: un minuto può stirarsi all'infinito e un'esistenza perdersi in un istante.

*Rex tremendae majestatis,
qui salvandos salvoas gratis,
salva me, fons pietatis.
Recordare, Jesu pie,
quod sum causa tuae viae
ne me perdas illa die* 🎵🎵🎵

imitavo il vocione di mio padre per far ridere Bebi ma in realtà era a me che veniva da piangere.

Bebi, posso lasciare l'abat-jour accesa?

Non mi risponde, forse si è già addormentato.

Al San Guido riesco a riposare, cullato dai rumori di una città che cambia senza intimidirmi.

È la nona volta che vengo in questo hotel e gli darei nove stelle: cinque stelle io e quattro Bebi, ché non siamo mai d'accordo su niente anche se non potremmo fare a meno l'uno dell'altro. Lui è l'unico che mi sopporta da quando ho capito che avrei potuto perdermi, e non l'ho permesso a me stesso.

Oggi è il mio compleanno e mi sveglio con un piacevole senso di attesa addosso. Una lama di luce svela sottili inquietudini in punta di cuscino: chissà che sorpresa mi avrai preparato, Bebi. Ma dove sei finito?

COMPLEANNO A NOVE STELLE

Non lo trovo neanche in bagno mentre tento di radermi a dispetto delle lenti appannate dal vapore dell'acqua calda. Suppongo sia già sceso per la colazione. È il mio compleanno e sono in vacanza, perché mai dovrei avere paura, Bebi?

Torta di mele, avevamo indovinato! La mia preferita. Un ottimo modo di festeggiare! Sicuro che vuoi andare a visitare questa *Biblioteca degli alberi*? Ma è un posto nuovo, chissà... Hai ragione Bebi: è la prima volta che compio cinquant'anni. Anche questo non mi era mai capitato.

Che dici, Bebi, sarà meglio fare *check-out* subito dopo colazione, poi lasciamo il bagaglio e torniamo a prenderlo così prendiamo il treno prima che faccia troppo buio?

“Auguri di buon compleanno, signor Testa! Ecco qua la sua ricevuta: una singola per una notte. Come al solito. Spero si sia trovato bene, la aspettiamo il prossimo anno. O anche prima, ovvio. Ma certo, lasci pure il suo bagaglio. Buona passeggiata!” mi strizza l'occhio il portiere.

Eppure lo sa che ci vedremo al mio prossimo compleanno, a meno che Bebi non faccia qualche colpo di testa. Chi dice che Milano non è a misura d'uomo? Con Bebi la percorriamo solo a piedi, e non ci perdiamo mai. Guai alla metropolitana – mi spaventa solo il pensiero! –, dei tram poi tollero il rumore ma detesto prenderli. Troppa confusione, e a me piace la tranquillità.

E chi lo dice che i cambiamenti devono essere sempre in peggio? Ritengo che Milano, ad esempio, in questi ultimi nove anni sia diventata più verde.

SILVIA SERACINI

Il Bosco Verticale con novecento alberi di novanta specie diverse, il Parco di Porta Nuova con questa *Biblioteca degli Alberi*. Che piacere ritrovarsi qua senza dover varcare cancelli e recinzioni. Perdersi fra i sentieri e le foreste circolari, sedersi a leggere un libro sapendo di poterlo condividere con lui.

Bebi lo conosco da quando ho compiuto nove anni. I miei genitori non si erano ancora separati e già io mi sentivo solo.

Vorresti rimanere un po' qua? Come preferisci: ci penso io a tornare in albergo per prendere il bagaglio, possiamo trovarci direttamente alla stazione.



SILVIA SERACINI

Nata ad Ancona, dove lavora come bibliotecaria. Laureata in Economia e Commercio, ha conseguito il Master in Scrittura Cinematografica e Televisiva presso l'Ist. Superiore di Comunicazione di Roma.

Alcuni suoi racconti sono stati premiati nell'ambito di concorsi letterari e pubblicati all'interno di antologie. Nel 2006 ha fondato l'associazione culturale RaccontidiCittà. Dal 2012 coordina per il MAB un concorso rivolto a tutti gli appassionati di lettura, scrittura e fotografia che si svolge nelle istituzioni culturali marchigiane.



www.goldenbookhotels.it



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.